Biblioteca Critica della Letteratura Italiana
diretta da FRANCESCO TORRACA

ALESSANDRO LUZIO

STUDI FOLENGHIANI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1899

BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1899

ALESSANDRO LUZIO

STUDI FOLENGHIANI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1899

AL

PROF. BONAVENTURA ZUMBINI

Illustre Professore

In questi studi ho cercato di portare un po' di luce sulla biografia del Folengo, e sopratutto di porre in rilievo la sua elevatezza morale come uomo, la sua serietà come artista.

A Lei, che m'incoraggiò cortesemente a proseguire le mie ricerche su *Merlin Cocai*, e a' raffronti tra il grande umorista mantovano e il Rabelais ha vôlto l'acume della sua critica dotta e geniale, intitolo, con animo grato, queste pagine.

Voglia Ella accoglierle indulgente, insieme all'omaggio cordiale del

Suo devotissimo
A. LUZIO

Vienna, 15 ottobre 1898.

I

LE PREFAZIONI DI AQUARIO LODOLA

L'Imperiale di Vienna possiede due esemplari della prima redazione del *Baldo*, tanto cioè la Paganini del 1517 quanto l'Arrivabene del 1520;[1] ed entrambi gli esemplari, perfettamente conservati, recano una lettera-prefazione di grande interesse, intitolata: « *Magistri Aquarij Herbolatti*[2] *in arte cristeriensi peritissimi ad illustrem D. Passarinum comitem Scarduarum libellus de laudibus Merlini Cocai* ».

[1] Insieme all'edizione dell'Arrivabene si trova rilegato il raro poemetto in sei libri; *Guarini Capelli Sarsinatis Macharonca in Cabrinum Gagamagogae regem composita, multum delectabilis ad legendum. Impressum Arimini per Hier. Soncinum a. d. 1526 die XVI decembris.* Ne ha dato qualche estratto il Delepierre in una miscellanea che mi è rimasta inaccessibile (cfr. SCHNEEGANS *Geschichte der grotesken Satire*, Strasburgo 1894, p. 131-32); ma su questo imitatore del Folengo non val la pena di indugiarsi, perché il suo poemetto è mortalmente noioso e pieno di sconcezze.

[2] Erbolaio, colui che vende erbe medicinali.

Discuteremo piú oltre se questo m.º Aquario Lodola sia l'editore Paganini — come credé di scoprire il Portioli,[1] — o non piuttosto un prestanome del Folengo, come aveva affermato lo Zeno: qui giova anzitutto riassumere la storiella che viene data a bere al preteso conte Passerino dalle .... Scardove.

« Tu sai, gli scrive maestro Aquario, quanto io ami di andare a zonzo pel mondo. Una volta mi imbarcai per l'Armenia, desideroso di trovar colà gli ingredienti necessari alla confezione della triaca; e avevo meco un'eletta di allegri compagni: Salvanello Boccatorta, maestro Zuccone, Giovanni Baricocola.... ed altri capiscarichi da'nomi non meno bislacchi.

Una tempesta ci sbalzò in un'isola disabitata, dove cercammo asilo nella prima caverna che ci si aperse dinanzi. Dopo lungo cammino arrivammo in un antro spazioso con due porte di bronzo, e restammo dubbiosi se spingerci piú oltre, finché uno di noi piú ardito decise di avventurarsi nell'ignoto e gli altri lo seguirono come pecore. Trovammo undici sepolcri di marmo con epigrafi composte da Merlin Cocai, sormontate tutte quante da un'iscrizione complessiva che diceva:

Hos sculpsit tumulos Merlini dextra Cocai,
  Texit magnanimos in quibus ipse viros.
Hi phlegethonteas coelo donante per umbras
  Lustrarunt, ac res quas retulere mihi.
Scripsimus heroico libros in quinque cothurno,
  De baratro sensi quidquid ab ore suo.[2]

[1] *Le Op. maccheroniche di M. Cocai,* Mantova 1882, I, XCII sg.

[2] Nella Toscolana quest'iscrizione presenta ne'primi due distici solo varianti stilistiche. L'ultimo suona cosí:

Scripsimus exametro baldense poema cothurno,
Non tamen ad metam sors tulit ire suam.

Nelle undici tombe, prosegue Aquario Lodola, erano racchiusi tutti gli eroi del *Baldo*, che giacevano fraternamente l'uno accanto all'altro. L'urna del faccto Boccalo recava la scritta:

> Nec in coelo gratia nec in inferno poena
> Datur buffonibus
> Hic ergo vivam Boccalus

e queste parole ci indussero a rimuover la lapide. Detto fatto, ecco uscirne arzillo e gaio l'ancor vivo Boccalo, che grida: perché mi seccate? — Un monaco della comitiva, fra Gelmino, cominciò a borbottare de' salmi; e tanto bastò perché in pochi minuti Boccalo esalasse lo spirito, portato subito in cielo da uno stuolo d'angeli.

Sicché, conclude Maestro Aquario, « non fu piccolo profitto l'apprendere che i buffoni non hanno posto né in cielo né all'inferno, ond'è doveroso il pregare per loro ».

Terminata la visita de' sepolcri, la comitiva si diè curiosa a frugare attorno, per scovar fuori que' cinque libri merlineschi accennati nell'« epigrafe magna »: e ripescano infatti un grosso cassone, lo rompono a colpi d'ascia ed « hujus nostri laureati Cocai thesaurum atrovavimus, videlicet in arte macaronica doctissima volumina, libros, librettos, libricolos, librazzos et mille alios schartafacios ». Piú gongolanti che se avessero scoperto il tesoro di Creso, si danno a scartabellare quel po' po' di manoscritti, dove c'era ogni sorta di composizioni poetiche.

Erat inter alia volumina quoddam majus alijs tractans de cunctis cosis naturalibus et supra coelestibus: erat liber tractans quantas bataias fecit rex Carlonus Franciosorum rex, erat liber de striis et strionibus, et hic fratres dominiginos impugnabat assaium; erat liber intitulatus Bar-

richut, alter Transbaruch ... alter Scharcacol, alter Cracricron.... et plures alios quos ad memoriam non habeo, qui tractant de cosis tam subtilibus, quas homines non decet eloqui, inter alios supradictos *quinque libros de inferno* accepimus et in quadam cassula governavimus, et ipsum librum *de gestis magnanimi Baldi*: caeteros vero libros linquentes in capsa deliberavimus illam portare ad navem.

Ma ecco sorgere un cosí infernale rumore che Aquario Lodola e i compagni devono abbandonare il cassone e scappare per tema non rovini loro addosso la montagna. Rifugiatisi appena sulla nave, vedon l'isola « miraculose natantem » sparir nell'oceano.

Reduce in patria, Aquario Lodola non osava

illam aperire capsulam in qua hoc idem opus Baldi et libros de inferno posueram, tamen animatus eandem aperui, et tantum hoc volumen de gestis Baldi adinveni nec dum bene limatum, quia ut potest credi hec a Merlino Cocaio prima fuit copia, libros autem de inferno non inveni, quos aut miraculose evanuisse *aut aliquem robasse valde suspicor*, et forsitan ad lucem in processu temporis videbuntur.

E dopo ciò si diffonde in elogi sperticati del grande Merlino, citando passi del *Baldo* — descrizioni, similitudini, sentenze — che nulla hanno da invidiare a' maggiori poeti dell'antichità classica. Solo gli spiace che Merlino non abbia potuto dare l'ultima mano all'opera sua:

Tedet me hoc nobile volumen ab illo non fuisse et revedutum et compitum: o quanto melius fuisset, nam terra quo plus aratur, plus fecundat, testante Columella.

Qui se la piglia con alcuni idioti pedanti che misero in dubbio l'origine mantovana del poeta, come se ciò non risultasse lampante dalla vivace pittura che egli fa de' costumi di quella città[1] e dalla impronta

[1] « Exierunt autem nonnulli pedagogi idioti, qui iam quaestionem moverunt, ipsum Cocaium non fuisse mantuanum. O grandis difficultas hoc scire.... ».

dialettale delle sue maccheroniche. A tagliar la testa al toro, Aquario Lodola reca de' versi scritti da Merlino stesso in fronte al suo *Baldo*.

Hos tamen in fronte voluminis huius versus annotatos tunc reperi; quos scribendos esse iudicavimus; ipse de seipso loquens ait:

Si queris qui sim patria: Mantous; et annis
Sub quibus imperij vixi: sub rege Gajoffo,
Cuius in arbitrio macaronica regna stetere:
Si nomen: Cocaius ego Merlinus apellor.
Cocaius nomen, titulus Merlinus, in agro
Dum mater pregnans cocaium[1] forte botazzi
Quaereret amissum, peperit me, nomen et istud
Sortior: utque scias Merlini significatum
Quotidie ad cunas tulerat mihi merla beccatam,
Nam mea se in vino genitrix me infante negavit.
Cocaius vocor hinc, Merlinus nominor illinc.
Inclita magnanimi Baldi cantavimus arma,
Non stilus heroicus placuit mihi, clara poesis
Me macaronenscis vatem manifestat in orbem.
Sillaba longa brevis propriam tenet undique normam,
Libertate mea raro corrumpimus illas,
Multa meo ingenio vocabula plura catavi
Quae sine comentis intendere quisque valebit.

Dunque, sentenzia Aquario, sulla patria e i tempi di Merlin Cocai non v'è questione possibile: e dopo aver fatto ai versi autobiografici alcune chiose umoristiche — citando le cronache di G. Scannagatti e i supplementi di Pier Bricola — il commentatore si accommiata burlescamente da' lettori benevoli. « Vale memor mei, ex urbe Alchedamach ».

[1] *Cocai* è voce tuttora viva nel dial. mantovano e significa tappo, e « far di cocai » vale « dir strafalcioni ». Da' versi però premessi al primo Baldo è chiaro che il Folengo non intese punto chiamarsi « autor di spropositi » come sostiene il Portioli (I, LXII).

Questa prefazione ricompare anche nella Toscolana, ma ampliata e corretta, e prescindendo dalle varianti stilistiche — le quali son pure un elemento non trascurabile per determinare chi sia l'autore dell'epistola — dobbiamo fermar l'attenzione sul passo piú rilevante, che concerne l'enumerazione degli scritti maccheronici ripescati nel cassone. Abbiamo anche qui su per giú gli stessi titoli stravaganti del primo elenco, manca però l'accenno al poema sulle battaglie di re Carlo; e le *Maccheroniche* vengono cosí presentate:

Inter alios *hoc magnum* volumen de gestis et facendis Baldi recatatum fuit, quod in quandam capsettam una cum faceto libello intitulato *Moschea* et *Zanitonella* govervavimus, multa insuper epigrammata et epistolas non ante stampatas invidia et rancore poltronis manigoldique Scardaffi, quae omnia (velut credere dignum est) sibi attribuere in successu temporis volebat; suas tamen desoteravimus magagnas,[1] quem totum per orbem vergognavimus, licet quid sit vergogna nunquam villanus, gaioffus, canis mastinus, asinus imparavit. Ipse magnum volumen Baldi deturpavit, violavit, robbavit et castravit, ut supra diximus.

Al suo ritorno in patria, Aquario Lodola non ardiva aprir la cassetta

qua Baldensce poema et libros *quinque*[2] de inferno posue-

[1] Cioè in un *Epistolium colericum*, con cui s'apre il volume, e che contiene una serqua di ingiurie e di maledizioni umoristiche contro questo preteso ladro de' poemi merlineschi.

Divinum quippe volumen M. C. mihi furtim surripuisti, mox omni latrina merdolatius ad lucem venire fecisti.... corrupisti, falsificasti et multa non sua interpolasti et plures libros surripuisti, quos tibi tribuere volebas, manigolde... Praeterea sic imboazzatum, castratum, totum ab illo mutatum stampare fecisti.

(*Imboazzatum*, deriva dal mant. *boasa* sterco bovino).

[2] Nell'errata-corrige che è in fondo alla Toscolana si avverte che deve leggersi *tres* in luogo di *quinque*. È curioso però come già prima si fosse parlato di cinque libri:

His itaque fantasticanter animadversis, huius nostri vatis Merlini aliquod quaerebamus indicium, qui *de stanciis diabolorum* quinque libros composuerat. Post longam investigationem vastum quendam cassonem vel dicimus cofinum desotteravimus ecc.

ram, simul cum *Moschea* et *Zanitonella*. Tandem animatus aperui, reperique: dum ergo multa secritudine studerem, ac pocum dormirem super illos, comentariolum meum, et argumenta cuiuscumqe libri composui, UNIVIQUE LIBROS INFERNI CUM PRIORIBUS BALDI GESTIS. Sed meam ob gentilezzam magistrum Scardaffum ciroitum duxi, et occulte studiolum meum illi palesavi. Ladronazzus itaque furtim et libros Merlini et mea pariter commentaria sustulit et inordinatos et male castratos imprimere fecit, immo confusos et iam non Merlini libros apparentes. Verum amicorum favore suffragioque meorum suas descoperui falsitates, et per rasonis forzam coactus fuit primum et verax volumen edere nec bene tamen limatum, et multa quae in primo Scardaffi libruzzo fuerant male dolata bene dolavi primamque in imaginem retornavi. Et haec denique bastare possunt quantum de recatatione huius voluminis.

Le lodi di Merlino abbozzate appena nella prima redazione dell'epistola vengono qui strombettate con maggior solennità umoristica. Aquario Lodola abbonda nella citazione dei passi piú ammirevoli, ne'quali il Folengo può contender la palma agli antichi, e per soprassello lo dice « di spirito profetico dotato ».

Verum super omnes, quae in ipso fuerant virtutes, propheticum habuit spiritum, nam de pontificatu Julii et Leonis praedixit, deque Gonzagarum felicitate, diversorumque nobilium suae civitatis. Taedet me hoc nobile volumen ab illo non fuisse recognitum, nam (teste Columella) terra quo magis lavoratur magis ingrassatur. Id probatur quia sicut Vergilius multa carmina reliquit imperfecta. Attamen solertia qua fungor ad melius quo potui primam in formam redigere curavi. Sed Scardaffi et avaritia et perfidia multum honoris detrimentum perpessus sum. Scio quod multi admirati sunt *quoniam nimis indusiavit ad lucem prodire*. Incusanda est nummorum cupiditas, nam temporibus nostris virtus depressa tenetur, et avaritia philosophiae praeposita est.

E qui Merlino prende lui direttamente la parola, e abbiamo l'*Apologetica in sui excusationem* e la *Normula macaronica de sillabis*, riprodotte, non senza errori, dal Portioli (I, LXXIV sgg.).

Sfrondando queste prefazioni da tutto ciò che è frangia burlesca, e tenendo conto delle loro varianti, se ne possono, a me pare, dedurre parecchi fatti importanti per la storia letteraria.

Anzitutto che già dal 1517 il *Baldo* nella sua ossatura poteva considerarsi completo. Soltanto la discesa degli eroi all'inferno formava allora una parte a sé in 5 libri; e il *Baldo* del 1521 risultò precisamente dall'amalgama delle due parti, staccate in origine.

Poi bisogna ammettere che oltre la Paganini 1517 e l'Arrivabene 1520 vi siano state altre stampe delle *Maccheroniche* prima del 1521, e probabilmente ad opera di qualche impostore, il quale sfruttando il segreto, imposto al Folengo dalla sua condizione di monaco, pensava di potersi impunemente far bello delle penne del pavone.

La serqua di contumelie lanciate al cerretano Scardaffo, ladro e deturpatore de' poemi merlineschi, non può essere puramente fittizia, né riferirsi alla prima stampa del Paganini, dove pur vediamo espresso il sospetto che altri avesse rubato i 5 « libros de inferno ». Una riprova dell'esistenza di altre edizioni ignorate l'abbiamo nella Arrivabene del 1520; tanto nel titolo, quanto nell'*explicit* si accenna a piú stampe anteriori.

Finiunt libri XVII Macaronices M. C. p. M. ingeniosissimi *post omnes impressiones ubique locorum decussas* novissime recogniti, omnibusque mendis et erroribus, quibus undique scatebant expurgati, adiectis insuper quampluribus pene vivis imaginibus materiae locorum aptissimis et congruis locis insertis et alia multa quae in aliis hactenus impressionibus non reperies.

L'Arrivabene riproduce esattamente la Paganini 1517, aggiungendo soltanto al principio d'ogni libro delle silografie, non destituite di valore artistico. Ora per quanto si debba far larga parte all'esagerazione interessata dello stampatore nell'accreditare la propria merce, nessuno vorrà ammettere che l'Arrivabene adoperasse quelle espressioni altisonanti « omnes impressiones ubique locorum excussas » — « aliis hactenus impressionibus » se nel mercato librario non fosse comparsa che la sola stampa paganiniana.

Ma dalla prefazione del 1521, raffrontata a quella del 1517, può desumersi con sicurezza un altro fatto rilevante che cioè Aquario Lodola dev'essere il Folengo stesso. È infatti presumibile che il Folengo lasciasse ad altri la cura di *integrare* il suo poema, riunendo i « libros inferni cum prioribus Baldi gestis »? Nella prefazione della Toscolana non incontriamo forse il medesimo processo, che si osserva costantemente nella seconda redazione del *Baldo* — vale a dire: che il Folengo è piú libero e ardito nell'uso del linguaggio maccheronico, e alle frasi latinamente corrette, ma spesso fredde e incolore, della prima stampa sostituisce normalmente espressioni piú vivaci e sboccate — ?

P. e. nella Paganini si legge: « deliberavimus evolvere lapidem ab ostio sepulturae hujus »; e la Toscolana: « evolvere petram instar cocaij stopantem os urnae ». — Il grido di Boccalo « quid me infestatis » diventa nella Toscolana: « quid me molestatis, desviatisque »? Fra Gelmino « coepit barbottare psalmos cum requiem aeternam et in parvo spacio ille solutus corpore portatur ab angelis in coelo, unde nec parum didicimus, intelligentes quod buffoni non habent partem et in coelo et in inferno, sed reliquorum hominum

est deprecari deum pro illis ». Nella Toscolana Boccalo « corpore desligatus ab coelum squadras inter aetherias semper goditurus passavit. Nec pochinum imparavimus.... sed nostrum est orare pro illis, qui nostras buffonizzando melenconias eripiunt ».

Queste varianti rivelano la mano del Folengo, che corresse e ampliò la prefazione con gli stessi criteri stilistici applicati nella revisione dell'intero poema e solo per bizzarria introdusse un Aquario Lodola come araldo della sua gloria, e illustratore delle sue maccheroniche. Le preziose note marginali della Toscolana, che vanno pur sotto il nome di Aquario Lodola, valgono a dileguare ogni dubbio, come or ora vedremo, sull'identità del Folengo, il quale anche in un passo aggiunto alla Cipadense volle darci la prova squisita che Aquario Lodola e Compagni erano tutte creature della sua fantasia. Dopo aver infatti descritto la spettacolosa battaglia, combattuta per le strade di Mantova, e l'orrenda carneficina fatta da'suoi paladini, il F. soggiunge:

Tunc Herbolatti Scardaffus, Aquarius et qui
Rigus aquae freschae cristeria fare solebat
Accumulaverunt de paucis quippe guaritis
Deque sibi occisis non pochis mille ducatos,
Unde patet ratio, resolutave quaestio claret
Quare tres illi de Baldi laudibus orbem
Implevere, librosque simul scripsere galantos,

per attestare la loro riconoscenza a chi li aveva arricchiti.

II

LE NOTE MARGINALI DELLA TOSCOLANA

IMITAZIONI FOLENGHIANE DEL RABELAIS

Bisogna dichiararlo francamente, senza offendere la sua memoria: il Portioli, cui le vicende della vita non consentivano la pacatezza necessaria agli studi e la indefessa diligenza nelle ricerche, intraprese l'edizione delle *Maccheroniche* con soverchia disinvoltura. Si può dire che quell'edizione fosse improvvisata e condotta con la stessa cura, che si avrebbe per la pubblicazione d'un romanzo illustrato, distribuita in tante puntate a pochi centesimi. Il Portioli non si rese esatto conto delle diversità fondamentali fra le quattro redazioni del *Baldo*,[1] fissò il chiodo che la Toscolana

[1] Cioè la Paganini 1517, la Toscolana 1521, la Cipadense, e la edizione che va sotto il nome di Vigaso Cocaio. La Tosc. si trova esattamente riprodotta nella milanese Vimercati del 1522, nelle edizioni venete del Simbeni 1572, dell'Imberti 1585, del Bevilacqua 1564-1613 e nella Amsterdam 1692. La Toscolana servì pure di base all'edizione grande di Mantova 1768-72, che noi citeremo sempre con la sua falsa data di *Amsterdam*: edizione tipograficamente splendida, e sotto ogni rapporto preferibile a quella del Portioli, perché, sebbene digiuna di critica, fu dal Terranza annotata con diligenza e dottrina, e contiene infine un discreto saggio di vocabolario mantovano-toscano.

fosse l'edizione migliore, e passò in tipografia una delle molte riproduzioni di quel testo, contentandosi di fare sulle bozze poche e magre noterelle, via via che procedeva la stampa.

Non si potrebbe altrimenti comprendere come a lui sfuggisse interamente l'importanza delle note marginali, che accompagnano la Toscolana, perenne « commento autentico », e costituiscono realmente il maggior pregio di quella edizione. Allo stesso modo che, ristampando il *Chaos del Triperuno*, il Portioli si credé dispensato dal riferire le note marginali, che — lo osservò giustamente già il Gaspary[1] — formano parte integrante del testo e aiutano a diradare le tenebre di quell'intricatissimo libro, cosí anche nelle *Maccheroniche* il Portioli ha mostrato un sovrano disprezzo per queste glosse, di cui il provvido poeta aveva con amorosa cura assiepato l'opera sua.

Riferirle tutte ingombrerebbe troppo spazio e basterà limitarsi alle piú rimarchevoli sotto il rispetto filologico e artistico.

Nella macch. XX Cingar ferma un villano, che conduce due asini, e gliene chiede uno per cavalcarlo nell'infernale viaggio:

> .... quo vadis, rustice? parlat,
> Cui respondet homo: *bala gla chiz foc lea gozca.*
> Quid diavol ais? fert Cingar, siste caminum....
> Rusticus exululat, purat[2] smontare giumentam,
> Non intesus ait: *bla, bla cocozina laocriz.*

[1] *Lib. Bl. f. germ. und rom. Philologie,* 1890, col. 188: « diese Randglossen sind von F. selbst.... und bilden einen integrirenden Bestandtheil des Werkes ».

[2] Nota marginale: purat = pigritat. Il Portioli, II, 101 cita un verbo *purar* del dialetto mantovano, che significherebbe rincrescere; ma è voce che non trovo nel *Voc. mant. italiano* di

Naturalmente il Portioli non tenta neppure una spiegazione di queste parole bislacche, coniate dal Folengo:[1] ma bastava avesse consultato la Toscolana, per vedervi indicato in margine quel che debba intendersi delle risposte del villano. « Lingua calmaca, quae interpretatur: vade, nec meum praepedias iter » si legge a fianco del primo verso enigmatico; e pel secondo: « Sta, sta, praedator viatorum ».

Tutti ricordano il bizzarro supplizio che il Folengo ha immaginato per astrologi e poeti, chiusi in una

FERD. ARRIVABENE (Mantova, 1882). Nella ed. di Vigaso Cocaio il F. ha sostituito a questo passo *exurlat* a *exululat*, e *neque vult* a *purat*.

[1] L'uso di vocaboli o frasi di lingue immaginarie è frequente nella Toscolana. Nella macch. IV, quando descrive la lotta delle due donne, il F. ai versi

> Non stetit indarnum, rocham cito Laena cilafuec.
> Quando Berta focum sensit cariplesma roapton
> Scorlavit testam....

invece di darci la spiegazione di queste parole cervellotiche si diverte ad aggiungerne delle altre in margine, e dice: « cilafuec idest gruplactem, cariplesma idest maselpich, roapton idest notprotoron ». Nell'enumerazione de' giudei congregati nella Sinagoga per soccorrere il loro correligionario truffato da Cingar, al verso

> Matusalem, Boz Rab, Achaz, Malachia, Rut, Azor

annota: « Boz Rab, chaldee dicitur schinnefton, idest vulgariter Boda ravi » (*bidirava* in mant. significa barbabietola). Per giustificare la voce *romittos* scrive « romittos pro heremitas ischiroticoloconicon est ». La macch. XXIV s'apre col verso:

> Cra, cra, tif, traf not, sgneflet, canatanta, riogna

« hoc primum carmen — dice la glossa — nec graecum, nec hebreum, sed diabolicum est ». Tutte queste bizzarrie meritano d'esser rilevate perché diedero certo origine a tant'altre che il Rabelais ha profuso nell'opera sua, dove non di rado s'incontrano « tolle in keiner Sprache existierende Wortbildungen ». Cfr. SCHNEEGANS, *Geschichte der grotesken Satire*, p. 264.

immane zucca, dove da migliaia di demoni è inflitto loro il supplizio di lasciarsi strappare altrettanti denti per quante bugie spacciarono in vita. Uno de' piú malmenati e gementi sotto le tanaglie diaboliche è Pier Durante da Gualdo — un poetástro, onorato dal Folengo di speciali derisioni.[1] Cingar s'impietosisce pe' guaiti di Durante e gli chiede

.... quare sic absque rasone
Orlandum biasmat, nimium laudando Rinaldum.[2]
Ille sed avulsis pro dentibus, oreque balbo
Respondet: quoiam pacueunt futa ialdi,

e in margine troviamo la nota: « dicere voluit *quoniam placuerunt furta Rinaldi* ».

[1] Cfr. il sonetto premesso all' *Orlandino* e il secondo libro del *Baldo* (P. I, 83) Cade però in strano abbaglio il Portioli (III, pag. VIII) allorché afferma che Pier Durante dovesse aver provocato il Folengo. I versi (II, 207)

.... Durantum, qui dum cecinisse Leandram
Se jactat, doctis sbeffatur ubique poetis

non significano nemmen per sogno che il Durante si facesse beffe di chicchessia e che tra « i poeti beffati » ci fosse il Folengo: tutt'al contrario era l'autore della *Leandra* che veniva messo in ridicolo da'dotti confratelli. Cfr. nella Toscolana l'argomento al V libro del *Baldo* in cui si narra l'atroce burla fatta a Tognazzo:

Omnibus iste patet nudus, *sbeffatur* et inde
Se rapit, atque sus perditur omnis honor.

Il poema in sesta rima *Libro d'arme e d'amore chiamato Leandra* di Pier Durante fu stampato piú volte, la prima nel 1508, secondo il Melzi che ne registra quasi una ventina di edizioni. A me non è riuscito vederlo. [Ne ho l'ediz. del 1797, Lucca, Marescandoli. *N. d. D.*].

[2] Sulle dispute frequenti nel Rinascimento intorno alla maggior prodezza di Orlando o di Rinaldo si vegga l'interessante corrispondenza di Isabella d'Este e Galeazzo Visconti in Luzio-Renier, *Delle relazioni d'I. d'E. con Ludovico e Beatrice Sforza.* p. 31 sgg. (Estr. dall'*Archivio stor. lombardo*, 1890).

Nella maccheronica XVIII al verso (II, 77)

Cingar eum clamat: meus o Fracasse, *cifio*

una glossa ci avverte che il poeta « scripsit sibilum, quod scribi non potest ».

In principio della XIX maccheronica il pirata Lirone giura di sterminar Baldò e compagni (P. II, 82):

De quibus ad rostum spergiurat mittere cor.

Il verso è imperfetto, ma non senza ragione perché si tratta di « carmen stranutoneon, quia per stranutum sillaba vel pes ultimus deficit, sic inferius portantur nescio quo, voluit enim dicere corpus ».

Chi se non il Folengo era in grado di darci, specialmente nel primo caso, la chiave dell'enigma? — Consimili dilucidazioni del testo sono profuse per tutta la Toscolana, a cominciare dalla *Zanitonella*, per la quale il Folengo ci aiuta a seguire passo passo l'azione com'egli l'ha disegnata, ci rivela precisamente le sue intenzioni di parodia virgiliana, ci mostra la stretta connessione con cui si succedono sonolegie[1] ed egloghe.... ed è perciò inescusabile l'arbitrio del Portioli, che soppresse tutte queste didascalie spesso indispensabili, utilissime sempre.

Nell'Egloga prima « in qua continetur prophetia de Federigo Marchione Gonzagiaco » l'arrivo di Pedralo è segnalato così: « dum (Tonellus et Philippus) cantare incipiunt, alter pegorarus venit, fugiens extra

[1] « Sonolegia dicitur sonettus in versu elegiaco, qui constat ex quatuordecim metris, veluti sonetti vulgares ». Così in nota alla prima sonolegia, e per la sesta che è caudata si avverte parimenti: « versiculum hoc est ad morem sonetti vulgaris alterius formae ».

brixianum agrum »; e al verso « nos Todescorum furiam scapamus » il Folengo avverte: « multa de Vergilio sumuntur ut in principio ». E via via adduce i versi od emistichi virgiliani che egli ha tenuto presenti.[1]

Nell' egloga terza, che riproduce una scena di gelosia fra Tonello e Zanina, il Folengo ci spiega perché, con strano contrasto, faccia parlar Tonello ora in linguaggio maccheronico ed ora in pretto latino classico.[2] « Mire amoris insaniam poeta noster in hoc libello demonstrat, nam etiam rudis homo Tonellus, qui nuper tam sbotazzate[3] loquebatur, nunc eleganter... profatur, quia novas amor instruit artes »[4] — leggiamo in margine a' versi, in cui Tonello con ricchezza di colorito e di frase descrive gli effetti della primavera. La suà Zanina gli risponde sdegnosa, rimproverandolo d' infedeltà; e Tonello, che la crede ingelosita e perciò innamorata di lui, allegro come una Pasqua esclama (P. I, 23):

O vermocanus, nimia dulcedine schioppo,

[1] Il Russo (*La Zanitonella e l' Orlandino di T. F.*, Bari, 1890, p. 12 sgg.) che ha con diligenza raccolto le imitazioni virgiliane del F. poteva già in gran parte trovar indicati que' raffronti nella Toscolana. Curioso è il vedere che nell' egl. VII ai versi di Tonello stizzito contro Bigolino (P. I, 52):

Quid manigolde unquam mecum bravare putabis?
Scis modo quid cercas? tamen hanc depono dabandam

il F. annota: « sic Vergilius — Quos ego, sed motos praestat componere fluctus ».

[2] Non ha quindi ragione il dubbio del Russo *op. cit.* p. 16 « se il poeta, dimentico del compito prefissosi, parli da senno ».

[3] Dal bresciano *sbotasat*, sgangherato, cfr (Melchiori, *Vocab bresciano it.* [Brescia, 1817).

[4] Il F. avverte di nuovo in fin dell' egloga « nunc eleganter nunc rustice Tonellus profatur ut amoris natura patescat ».

ed usa altre simili locuzioni volgari, perché « extremitas gaudii — dice la glossa marginale — eloquentiam perdit ».

Cosí via via per tutta l'egloga il commento del poeta sottolinea le sfumature del dialogo de' suoi personaggi;[1] e altrettanto avviene pel soliloquio di Tonello

[1] Fin dal primo verso annota: « iste Bertolus est rivalis Tonelli ». E al dodicesimo: « Licto Bertolo, vadit ad Zaninam stantem melinconicam, vultuque superbam ». Piú oltre allorché Tonello esclama:

> Deh Zanina meum noli scannare magonem,
> Tu me bertezas, dubito, me perfida truffas.
> Mo cancar quid nam feci? dic vera, caleffas?

il F. avverte che Tonello « haec subdubitando, pariter ridendo profert. Summissa voce blandiendo dicit *caleffas* ». Appena Tonello ha espresso il sospetto che Zanina gli preferisca Bertolo costei « prorumpit in iram quia detegitur » col verso:

> Est ita, quid modo vis? sua sum tota....

Tonello ferito nell'anima, al sentirsi posposto ad altri, effonde il suo dolore in versi classici:

> O crudele nimis, dubiis et amantibus arctum
> Verbum, nec verbum, cuspis sed acuta medullis....

perché « nimius dolor bene docuit eloqui ». Con abile insinuazione Tonello domanda, perché Zanina gli preferisca Bertolo, non certo piú formoso di lui, quantunque la bella Oliva ne sia invaghita.

> Non ego quippe suam metuo te judice formam,
> Quamvis candidulae placeat (sum certus) Olivae

« Olivam puellam memorat — dice la nota marginale — ut indignationem faciat inter amantes ». Tonello cerca impietosire la bella, promettendole de'doni (« post preces venitur ad munera ») e soggiunge che qualora Zanina rifiuti sapranno ben accettarli o la Lena o la Fillide.

> Nec te Laena unquam, nec candida Phillis amabit

risponde l'altezzosa Zanina, ma la sua asseveranza è minore di quel che sembri, poiché il F. annota: « dubitat tamen puella ne aliunde vadat amare ». Tonello irritato chiede:

> Sum Bertolus ego tibi qui convicia dixit?

e qui il F. fa rilevare come Tonello « vellet omnino ut alterius infamia se gratum redderet ».

nell'egloga quarta «per alphabetum».[1] Finita la quale, mentre Tonello sta per andarsi ad appiccare « vidit Salvignum casu venientem, dum fugiebat a facie Salvigni ita dicebat » e intuona la sonolegia decima « de laudibus forchae » che il Portioli ribattezza « dispeazione di Tonello ».

L'Egloga quinta « De Amore » ci dà una discussione filosofica *sui generis* tra Tonello e Salvigno; e « discesso Salvigno Tonellus restans lachrimabiliter hanc sonolegiam XI edidit ». Nella Sonolegia XIII « Tonellus post intervallum trium annorum quo Zaninam non vidit ait »; e con ciò finisce l'amore « et insania Tonelli, qui mox Thomasinam sumpsit uxorem ».

Il Portioli trascurando queste didascalie non solo ha rotto la continuità dell'azione, che si svolge nei vari componimenti, ma ha reso anche inesplicabile perché l'egloga VI e la VII siano rimaste fuori della cornice della *Zanitonella.* Egli si domanda come mai queste due egloghe siano collocate dopo la « Strambotolegia Merlini in excusationem huius Zanitollae »; eppure dalla Toscolana risulta ad evidenza che una volta ammogliato — e con altra donna che non la ingrata Zanina,[2] Tonello non aveva piú pene amorose, bensí unicamente infelicità coniugali da lamentare.

[1] *A* sequitur eam *B* illa magis currit *D* Desperatus restat, seque suspendere parat *E* vidit cavallam suam, cuius cavezzam pro soghetto tulit *F* dum solvit equam sic loquebatur *G* Piccatus est guardia camporum quia nunquam discedit (ai vv. Grata seu contra quod ero ladrones — guardia campis) *H* vadit mirando quem fortiorem truncum inveniat *I* Improperat Zaninae ut pathos in illam moveat *L* Improperat de datis sibi laudibus *N* Improperat de muneribus *Q* Execratur mulieres ecc. (Cfr. P. I, 27).

[2] Non si dimentichi che il poemetto s' intitola « Merlini Cocaij

Le due Egloghe, come indipendenti affatto, erano già nella Paganini del 1517: e il Folengo, accodandole nella Toscolana alla *Zanitonella,* le ha al suo solito profondamente rimaneggiate: un brano della seconda fu addirittura trasportato nel *Baldo.* È cioè la descrizione umoristica che fa Tonello delle bellezze di sua moglie: e nel libro IV delle *Maccheroniche* quelle stesse amene lodi sono messe in bocca a Tognazzo. [1]

Nella prima redazione di quell'egloga Tonello si abbandona interamente alla piena del suo dolore per l'estinta consorte, mentre nella Toscolana preferisce annegare i suoi dispiaceri nel vino. « Egloga sexta, qua introducuntur Tonellus et Pedralus qui ambo inebriantur [2] » è il titolo del componimento: ed oltre l'accenno, rilevantissimo ne' riguardi biografici, alla morte di Giovanni Cornelio il Folengo vi ha aggiunto un attacco satirico a preti e frati, che per guadagnare le propine de' funerali vedrebbero volentieri crepare la povera gente. [3]

Le glosse della Toscolana in quest'egloga hanno piú che altro interesse filologico. Ad esempio al verso (P. I, 44)

Horsu ne facias, es mattus? vade, *padimma*

poetae mantuani Zanitonella, constans diversis ex sonolegiis et Ecclogis pastoris Tonelli qui pastorellam Zaninam ardebat ».

[1] Lo rilevò già il Gaspary nella *Zeitschrift f. rom. Phil.* XIV, 250.

[2] E s'ubbriacano — dice la glossa relativa — perchè nel vino « sal positum fuerat ».

[3] Fra l'altro Pedralo racconta il caso capitato a Bertolo, a cui era venuta una

Phistula, qua sursum calzas tirare cedivit.

« Cedivit parum defuit, » annota il F., cioè poco mancò che tirasse le calze, morisse.

il Folengo annota che quest' ultima voce, interpretata dal Portioli per *piano, adagio* significa « cessa ». [1] e ci fa poi avvertire che *prolecco* per prologo, *braviarium, mermoria* sono storpiature del linguaggio contadinesco.

L' Egloga VII, che riproduce una delle tradizionali « contese » tra pastori, lasciandola però terminare con crudo realismo in una solenne partita di pugni e di calci, ha nella Toscolana tutta una serie di didascalie, con le quali soltanto si possono seguire esattamente le varie fasi della lotta. [2] Bigolino infatti grida contro Tonello (P. I, 53):

> Quid bravare putas? heus casco, parce, Tonelle,
> Heu heu! ne facias, oyme oyme! desine, quaeso,
> O mea testa, meae spallae ecc.

e il tono cosí diverso tra le prime parole ed il resto ci è meglio spiegato dalle note marginali: « Stant ambo cum praeparatis pugnis. Dum Bigolinus restituere parat cadit. Tonellus stando equester eum percutit. Bigolinus super venire studet ». L' esclamazione

[1] Infatti tanto il Biondelli (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, pag. 74), quanto il Tiraboschi (*Voc. dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, e l'Arrighi (*Vocab. milanese*) registrano il verbo *padimà* col significato di cessare, star quieto.

[2] Già prima ai versi di Pedralo:

> Sentisti? venio, quid poscat vado videre,
> Iamque retornabo tibi nunc recitaro facendam

la nota marginale chiarisce che Pedralo « *venio* dicit alte, respondendo Gelminae, reliqua dicit contra Tonellum ». Tonello risponde:

> Vade cito, pergam fratantum vertere capras...

« Sic dicens recedit et suo arieti convicia dicit. Hic alium pastorem nomine Bertolinum reperit » al quale dirige la parola:

> Tu solus, Bigoline, jacens stravacatus in umbra...

dolorosa di Bigolino « heu quia me striccat » è pienamente chiarita dalla didascalia, che allude a un uso villanesco indecente. « Testiculos more villanesco stricabat ».

A un tratto cambiano le sorti della lotta. Tonello soccombe all'avversario, che prende la rivincita. In che modo ciò sia avvenuto ce lo dice la nota marginale: « Pedralus a longe vidit eos, et currendo dicit: o codesella, dumque Tonellus voluit retro aspicere, Bigolinus supervenit ».

Naturalmente nel *Baldo* le glosse sono anche piú copiose e istruttive. Della mira, costante nel Folengo, di parodiare il suo grande poeta concittadino ci fan fede le note marginali al terzo libro, dove occorrono piú versi incompleti: « hic deficere carmina incipiunt multa, quae, sicut fecit Vergilius, sunt semi composita ».[1] Quando Zambello (macch. VII) è in contrasto con frate Polazzo, che vuol truffargli la vacca, di fianco a' due versi annuncianti l'arrivo dell'altro frate ciurmatore (P. I, 184):

> Sum contentus, ait Polazzus, quis tamen istam
> — Ecce Romitus adest — poterit decidere causam?

il Folengo osserva: « imperfectio orationis, sic Vergilius: audiat haec tantum, vel qui venit, ecce Palaemon » (Ecl. III, 50).

Nella lunga digressione del libro VII sugli ordini religiosi, lá dove si accenna alle miracolose apparizioni della Madonna, che si degna di rivelare il suo

[1] Aveva perfettamente ragione il Gaspary *l. c.* ritenendo « diese halben Verse... für absichtliche Parodierung derjenigen in der Aeneis : auch die Ausgabe von 1517 hat deren einige... und die von 1521 vermehrt sie wie die anderen Elemente der Komik ».

aspetto divino non già a principi o potentati ma sí ad umili pastorelle o guardiane di oche, troviamo in margine la noterella significantissima: « si poeta ironice loquatur multa inter doctores fit disputatio » (cfr. P. I. 192). Le *Maccheroniche* uscirono complete per la prima volta nel 1521, non potevano quindi aver dato già luogo a discussioni quanto al loro contenuto religioso-satirico: ond'è chiaro che in quella glossa deve ravvisarsi un espediente bizzarro del Folengo per manifestare le sue intenzioni sarcastiche.

Egli sentí pure il bisogno di giustificare il suo eroe pe' maltrattamenti fatti subire a Zambello; e nella macch. II come a prevenire un'osservazione de' lettori, scrive: « quaeritur quare Baldus sic pius et prudens creditum germanum tam male tractabat. Audi Platonem: vir naturaliter gentilis villanum abhorrere cogitur ».

Ma la massima parte delle note si riferisce a questioni di « dettaglio » — a particolari cioè, che non riuscirebbero intelligibili, senza un'indicazione precisa dell'autore [1] — e sopratutto alla lingua e prosodia

[1] Tognazzo nell'allocuzione ai villani adunati per avvisare alle misure da prendere contro Cingar (P. I, 211) ricorda le proprie benemerenze e dice tra l'altro « debetis litem quondam scuitare Brusatae ». La nota marginale interpetra *scuitare* per memorare e soggiunge: « Brusata nomen agri, quem piadezabant » (piativano). È questo uno de' pochi casi in cui il Portioli s'è accorto delle glosse della Toscolana. — In principio del decimo libro, accingendosi a cantare la strepitosa battaglia di Baldo e compagni per le vie di Mantova, il Folengo invoca di nuovo le muse, perché qui si paia la lor « nobilitate ».

Usque modo fregavit aquas mea barca Poazzi

dice e segna in margine: « Poazzus est alveus vetustus per quem alias Padus fluebat » (cfr. P. I, 235). — Qua e là s'incontrano

maccheroniche. Il Folengo ha voluto non solo agevolare l'intelligenza della sua poesia, ma anche mostrare di quanta varietà di elementi dialettali egli sapesse condire o « compaginare » il suo « pulmentum ». Nelle note marginali della Toscolana abbiamo addirittura una profusione di sinonimi, che talvolta fan ripensare alle litanie dell'inesauribile Rabelais, e non di rado sono pur essi disposti in colonna lungo i margini del grazioso volumetto.[1] Eccone qualche esempio:

Truffare, decipere, soiare, calefare, trepare, bertegiare, bertonare, tosare.

Dare bertam est deridere. Bretonare est more bretoni tosare. Bretoni namque populi sicut etiam francesi caviatas circumtosatas ferunt, inde tosare et bretonare pro sbeffare usurpantur.[2]

Smazzolare, tartassare, tambussare, bastonare, tartufolare, tracagnare.

anche accenni ad usi poco noti del cinquecento. P. e. nella macch. XXIV (P. II, 179) dove è descritto Caronte con la testa ignuda

> Ac si vellet ea rasa, penitusque pelata
> Se defendentem raspis occidere gattam,

troviamo ricordato il « ludus gattae, quam si quis vel capite vel et caetera (sedere) interficit cavallerius gattae appellatur ». Questo gioco è descritto in una lettera da Urbino del febbraio 1488 pubblicata in Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 23 (cfr. *Chaos*, in P. III, 147).

[1] È noto che le filatesse di sinonimi di Rabelais sorpassano alle volte il centinaio e in qualche capitolo sono addirittura allineati l'un di seguito all'altro in piú colonne. Embrionalmente almeno, ei ne trovò l'esempio nella Toscolana, dove, anche per esigenze tipografiche, molti de' sinonimi — che qui riportiamo — si seguono in colonna.

[2] Avverto che io non ho alcuna velleità di atteggiarmi a filologo né amo ostentare erudizione accattata. Mi limito perciò a quelle sole osservazioni che reputo non inutili e non avventate da parte d'un dilettante; e sorvolando sulle notissime voci calef-

Patarinus latine, hebreus hebraice, baganai caldaice, maranus arabice.

Sornacchiare, ronfare, ronchizare nil differunt. [1]

Brenta chaldaice, zerla hebraice, mastellus arabice, soium latine. [2]

Frappae, zanzae, baianae, nugae a Macrobio idem reputantur.

Transbaltigat, cigat, ninigat, nutat. [3]

Cimigare, tommare, fugere. [4]

Bisellus, genus leguminis quem Greci vocant roveiam vel rovionem. [5]

Fenocchium, fraudem: hinc infenocchiare pro aggabare.

Macagnus graece, barbellus latine et est sputum vischiosum. [6]

fare, trepare (cfr. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, Wien, 1873, nelle *Denkschriften der K. W. Akademie*) rilevo la spiegazione curiosa che dà il Folengo del bretonare (cfr. invece Mussafia. *op. cit.*, alla voce *bertónare*). Il significato di tosare per gabbare è tuttora vivo nel mantovano, dove c' è pure la locuzione proverbiale: « la va da barber a tosador » equivalente al « la va da galeotto a marinaro ».

1 Sornaciar, mant.; ronchezà, bresc. (cfr. Mussafia, runchizare).

2 Zerla, bresc.; soi, mant.

3 Nella X macch., dove si descrive la gran battaglia fra Baldo e i birri nell' osteria (P. I, 243):

De fundo ad culmen transbaltigat illa taverna.

Transbaltigat corrisponde evidentemente a trabalzare. *Sigar* e *ninar* si trovano registrati nel Melchiori col significato di dondolare, cullare.

4 Nel dial. mant. si dice tuttora fare una *simigata*, per fare un ruzzolone; ma il verbo *simigar* non esiste piú. *Tommare* corrisponde notoriamente al *taumeln* tedesco.

5 Rovion, mantovano (cfr. Mussafia roveiam; e Renier, *Il Gelindo*, Torino, 1896, pag. 165).

6 L'*Amsterdam* registra macagn e magalot — sputo mucignoso. L'Arrivabene ha solo il secondo vocabolo.

Magagna est macula ligni, vel cuiuscumque rei peccatio, accipitur etiam pro dolo.

Chiaberlare, chiachiarare pro nugari.

Gosus latine, gavozzus graece, et est quaedam inflatio carnis nervosae circa collum. [1]

Muzzat, idest scapat vel fugit. [2]

Pirlat, girat et rotat idem.

Scarteram, scanfardam, meretricem. [3]

Mescolat, intorchiat vel miscetur. [4]

Cifilare melius quam sibilare vel subiare.

Tortelli grece, casoncelli latine, ranol hebraice. [5]

Asbaccum, abundanter et superflue. [6]

Malgarus et casarus sunt magistri vaccarum et stampatores povinarum. [7]

Ghisellus, fraudolentus et barrus. [8]

[1] Questo *gavozzus* per gozzo non fa supporre un'altra etimologia che il gorgozzo del Muratori accettato dal Diez (*Etymologisches Wörterbuch der rom. Sprachen.* Bonn, 1878, p. 376)?

[2] La Crusca registra: smucciare, sguizzare. DANTE, *Inf.* XXIV, 127 fa dire a Vanni Fucci, che « non mucci » non scappi. Cfr. il comasco *muccià.*

[3] In una curiosa canzone tutta a bisticci, riferita dal BARTOLI, *Mss. Naz.*, II, 104, c' è il verso: « La vecchiarda, ribalda, *scalfarda,* mi sguarda ». Gli annotatori della Amsterdam spiegano *scartera* « scarto, rifiuto ».

[4] Intorciar, mant. venez. bergam. per avviluppare.

[5] Cfr. TIRABOSCHI, *Voc. dei dial. bergam.* alla voce *casonsèl.* Nella Toscolana si legge proprio *ranol,* ma dev'essere un errore di stampa in luogo di *raviol.*

[6] Cfr. SALVIONI, *Annotaz. lessicali* alle *Rime del Cavassico* (voce *sbac*).

[7] *Malghes* è il mandriano, *casèr* il caciaio, *poina* una specie di ricotta. Cfr. ARRIVABENE, *op. cit.*

[8] Nella macch. XI narrando il tiro birbone di Cingar ai pastori ticinesi (P. I, 256) il F. dice che Baldo e Lonardo se la ridevano sotto i baffi, sapendo bene di che fosse capace « malus ille ghisellus ». Abbiamo qui certo una derivazione del *Geselle*

Sguaitare, videndo notare et sindicare.[1]

Brena et bria sunt rena cavallorum, poetae abutuntur habenis.[2]

Pelucca melius vilano convenit quam caviata, nam caviata citadinis, caesaries regibus et signoris attribuitur.

Accanto a queste filze di vocaboli, raccolti alla rinfusa da varî dialetti (le derivazioni dal greco, caldeo ecc. non sono, si sa bene, che prettamente umoristiche) ne abbiamo delle altre in cui il Folengo ha distinto a qual vernacolo o idioma straniero i vocaboli addotti rispettivamente appartengono. Per esempio:

Brodeccus bressanice, brodicus mantuanice,[3] fedus latine, malnettus vulgariter.

Biolca mantuanice, tornitura romagnice, pious bressanice, moza ferariace.[4]

Cacasanguis veroniace, beroldus mantuanice, zamborgninus bressanice, sanguanazzus communiter.[5]

Polzinos bressanice, pullos latine, polesinos mantuanice.

Tracagnum mantuanice, trusum bressanice, trambaium grece, truncum latine.[6]

tedesco, già avvertita dal Menagio, e di cui il Diez domandava: « aus welcher Mundart soll dies geschöpft sein? » (*E. W.* p. 158).

[1] Far la sguaita nel senso di codiare è registrato dal Melchiori, dal Tiraboschi, dal Boerio (*Diz. del dial. ven.*) e da P. Monti (*Voc. dei dialetti di Como*).

[2] Su *brena* cfr. Mussafia, *Beitrag.*

[3] L'Arrivabene registra *sbrodach* (o chiuso) per lercio, sozzo, il Tiraboschi ha *brodèc;* cfr. A. Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva* (Berlino, 1886) p. 1 alla voce *aberdugar.*

[4] Il *piò* bresc. corrisponde alla *biolca* mant. (bubulca). Cfr. Biondelli, p. 273.

[5] L'Arrivabene registra *brold*, sanguinaccio, il Melchiori *sanchbrognì,* e il Tiraboschi *samborgnì.*

[6] Sul *trüs* cfr. Tiraboschi e Biondelli p. 290. *Trambaium* è registrato nel *Voc. mantovano* del Cherubini col significato di

Chilunga bergamaschi dicunt pro ibi. — Chiloium, bergamaschiter pro hic. — Ruzavit, impulit, bergamascum est. — Ladinus, bergamasche; facilis latine dicitur. — Derderus, bergamaschis ponitur pro ultimo, hinc derderior. — Dinam bergamaschi dicunt satis. [1]

Solvere dicitur lombardice mane comedere, pambrare romagnice. [2]

Lasenam mantuanice, sieam bressanice. [3]

Quid sit suposta vade et quaere. Supposta venetianiter la cura, lombarditer una spera. [4]

Zaffare proprie sbirrorum est et est venetianicum. — Marchetti, genera nummorum venetum. — Fia venetianiter

« matterello, randello ». Anche l'*Amsterdam* reca: « Trambáj ». Baston grosso. Impedimento pure che si mette ai cani, perché non corrano nelle caccie riservate ». L'Arrivabene non tien conto di questo vocabolo, oggi inusitato. Quanto a *tracagn*, è voce tuttora viva nel piemontese, e ad essa va raccostato l'appellativo *traccagnotto*, che — per analogia con quel certo genere di bastoni corti e grossi — vien dato a persone tarchiate di piccola statura. S'è visto che il Folengo adopera anche *tracagnare* per battere.

[1] Cfr. Tiraboschi alle voci *chelò* e *chilò*, *chelöga* e *chilöga*; *rösà* e *rusà*; *ladì*; *dredér*; *dina*. Narrando il miracoloso salto di Fracasso dall'una all'altra riva dello Stige, il F. dice

Non pensare susum dinam stetit ipse Fracassus,

e significa: non ci stette su molto a pensare. Al verso della macch. XIII (P. I, 292)

Atque cerudellos crispat ponitque belettum

il F. annota: cerudellos, cincinnos (ricci), ed è voce derivata dal bergamasco *serüdej*.

[2] Il *solvere* corrisponde evidentemente ad *asciolvere*; per quel *pambrare* non sarebbe cervellotica l'etimologia dal lat. *pabulari*; ma da qual dialetto abbia attinta questa voce il Folengo m'è ignoto.

[3] *Lasenam*, ascella (cfr. Mussafia, *Beitrag*); *sèa* è registrata dal Melchiori e dal Tiraboschi.

[4] Cfr. Boerio, alla voce *cura*.

pro filia. — « A Pava » adverbium gridantis, quam vocem proferunt barcaroles cum versus Paduam navigare volunt.[1]

Catrinas (per quattrini) piamontense dixit.

Pinza, summitas, est vox cremonesa.

[1] Nella macch. XXIV (P. II, 180) a proposito di Caronte, descrive i barcaioli veneziani, che solcano arditi gli angusti canali, gridano barche « cum discansare se volunt » (così la nota marginale), « trant postea cancar ». Questi versi della Toscolana potrebbero far credere che già prima dell'uscita dal convento il Folengo avesse visitato Venezia, senonché egli scrive

Sicut *vidistis* venetam vogare per urbem,

e al contrario nella Cipadense afferma di aver visto con gli occhi propri, perché allora di fatto aveva passato qualche tempo a Venezia, dove s'era rifugiato invocando la protezione del doge Andrea Gritti. Questo passo della Cipadense, che attesta un' osservazione personale diretta, è interessante anche dal lato artistico:

Sic barcaroles venetam vogare per urbem
Multoties vidi, quibus ars est propria remus.
Stat super ordellum barchae pes unus, at altor
Pendulus huc illuc vadit, stimatque negottam
Si quando supor fluctus, extraque batellum
Nil penitus toccans audax cum morte solazzat.
Per strictos tamen illa volat barchetta canales,
Illeque schiavonus vel morus vel sarasinus
Cifolat et cridat: *barca, premique, stalium*,
Nec mancat uno tria millia cancara giorno.

Premique, stalium sono le due voci tecniche con cui anche oggi i barcaioli veneziani si avvisano da qual parte debbano volger la barca per non urtarsi ne' canali. *Premì*, andate a sinistra; *Stalì*, andate a destra (Cfr. Boerio, alla voce *stalìr*).

Notevole per la storia del costume è un altro accenno veneziano che s'incontra nella Cipadense. Di Boccalo che fustiga le streghe (cfr. P. II, 161), il F. dice:

. . . . portat scoriadam forte trovatam
Qualem Vegnesae *vidi*, cum boia putanas
Per Merzeriam frustat, frustandoque currit,
Tandem arrivatas chioccat, tozzatque tapinas.

Il Diez, *E. W.* p. 493 cita il portoghese *tozar* che riconduce allo *stossen* tedesco, al quale s'avvicina anche meglio lo *stosar* mantovano.

Zennam pro Zenua genovesi dicunt. — Cravas, zenovese; capras latine.

Fevra, reginice, pro febre.

Ofella, genus pulmenti Mediolani repertum.

Naples, gallice, nam latine Neapoli. — Amblantem franzositer.

Giuro deos, blasphemia spagnolica. — Ducaos, spagnoliter. — Gentilhombres, spagnolice. — Muchiachias, morosas, spagnolicum. — Sparantes, spagnoliter; errupentes latine.[1]

Compagneros spagnolice, compagnos lombardice, lanz todeschiter.

Trincher et tartofen quid significent lege Solinum.[2]

Tra' vocaboli sporadici attinti da lingue straniere se ne incontrano anche di slavi. Cosí almeno credo debba intendersi un passo della macch. XXIII nel quale il Folengo accenna ai « cappelletti » o « cavalli leggeri », o « stradiotti », che nel fare delle scorrerie non si sbandavano come « villana canaia », ma procedevano serrati in drappello (P. II, 169):

> ... groppetto stricti calcantur in uno,
> Donec acquistatis parlent sperone botinis
> Atque cavalla grisa bre bre, vel pospodo dicant.

Lo Schneegans[3] intende che siano i cavalli, che spronati « ganz merkwürdige Laute von sich geben »: ma è evidente, a me pare, che il Folengo non ha voluto imitare alcun suono emesso dai cavalli, bensí cogliere le esclamazioni degli stradiotti — che a lui mantovano[4] dovevano esser giunte abbastanza frequenti

[1] Su *disparar* cfr. DIEZ, *E. W.*, p. 235.

[2] Nella macch. XIII (P. I, 297) in cui deride i tedeschi beoni:

> Dum trincher faciunt multus tartofen habetur.

[3] *Op. cit.* p. 140.

[4] Anche gli annotatori della *Amsterdam* dicono a questo passo « Illyricorum invicem colloquentium expressio » (II, 218).

all'orecchio, dacché i Gonzaga avevano sovente al loro servizio milizie straniere, e il marchese Francesco attribuí all'indisciplina e rapacità degli stradiotti se alla battaglia del Taro gli sfuggí di mano la completa vittoria.[1] Anche nel libro terzo della *Moscheide* (P. II, 245) si accenna a' minuscoli combattenti, che

> Saepe corerias faciunt, saltantque deforas,
> Et stradiotorum grisa cavalla rotat.

Secondo un dotto conoscitore della lingua albanese[2] nel *bre bre* può ravvisarsi un'interiezione (*su, via*) diffusa in tutta la penisola balcanica: il *pospodo* non sarebbe che una storpiatura di *gospodo* « signori ».

Tolte le poche infiltrazioni straniere, il fondo dialettale delle *Maccheroniche* è costituito interamente da locuzioni mantovane e bresciane,[3] con grande pre-

[1] Cfr. Luzio-Renier, *F. G. alla battaglia di Fornovo* (*Arch. st. it.*, 1890).

[3] G. Meyer, *Etym. Wörterbuch der Albanesischen Sprache*, Strasburgo, 1891, (alla voce *moré*). Anche il Pistoia in un suo sonetto adoperò le parole slave « *gobra gospodina* ». Cfr. *Riv. st. mant.* I, 79.

[3] Nell'*Apologetica* (P. I, p. lxxvi) scrive infatti: « sed dicet aliquis: vocabula fingis, o Merline,.... quae tantum *aut mantuanice aut bressanice* possunt intelligi ». Sebbene dunque molti di que' vocaboli siano comuni ad altri dialetti gallo-italici, è dalla forma peculiare mantovana e bresciana che il Folengo li prese, per travestirli nel suo latino maccheronico. Nella Cipadense e nella Vigaso Cocaio, sia perché il Folengo voleva accrescere sempre piú la prevalenza degli elementi dialettali, sia perché dopo l'uscita dal convento ebbe occasione di soggiornare durevolmente a Venezia ed a Roma e quindi attingere direttamente alla fonte di altri vernacoli, può constatarsi maggior numero di voci derivate dal veneziano e dal romanesco. Anche le locuzioni straniere incastrate nelle *Maccheroniche* sono piú frequenti, e mi piace addurne un esempio caratteristico. Nella macch. XXI

valenza delle prime; e quantunque nella « Apologetica in sui excusationem » avesse detto: « non fas est me ipsum auctorem interpretare », sta tuttavia di fatto che pe' vocaboli mantovani e bresciani, meno facili ad esser compresi ha aggiunto in margine alla Toscolana l'opportuna spiegazione. Ad esempio per le

(P. II, 141) è stupenda la descrizione del gigante Fracasso, che porta sulle sue spalle tutti gli eroi, come altrettanti passerini, e passa così a guado le sorgenti del Nilo. Gli allegri compagni usciti dalla caverna salutano la luce cantando:

> Praecipue Cingar dicebat tale sonettum:
> Postquam de coeca sumus hac presone cavati,
> Cantemus tararan, cantemus tantara tara.

Ecco invece i versi importantissimi che hanno a questo luogo la Cipadense e la Vigaso Cocaio:

> Incipiunt cantando simul dissolvere linguas,
> Canzonesque iubet cantari Baldus alegras
> Forselament, De tous, Dungaltre merque petite.
> At Cingar tandem cecinit cotale motivum:
> Postquam de coeca sumus hac presone cavati
> Tur lu cantemus, tur lu capra mozza sonemus.
> Quid Ramacina facit quia non venit illa marito?
> Cantemus tararan ecc.

Le canzoni *turluru la cavra è mozza* (Rossi, *Lettere di A. Calmo*, p. 444) e la *ramacina* (Novati, *Malmaritata, canzone a ballo lombarda del sec. XV*, Genova, 1890, pp. 9-10) sono ben note; meno facile riesce identificare quelle altre canzoni francesi, per chi non abbia la vasta competenza speciale del dott. Emilio Vogel, che mi favorisce in proposito queste dilucidazioni esaurienti, di cui mi è caro esprimergli la mia gratitudine:

« *Forseulement* beginnt eine Composition von Jac. Obrecht, ebenso eine von Alexander (Agricola), Ghiselin, Josquin, Pierre de la Rue u. s. w. Diese Anfänge deuten offenbar auf im Volke damals weit verbreitete Weisen, oft wurden nun diese volksmässigen Anfänge zu Motiven für kunstmässige Compositionen weltlicher, ja selbst geistlicher Art, auch für Messen mussten sie sogar den Grundstoff bieten!

« *Forseulement* von Obrecht, Agricola, Ghiselin und Anonymis finden Sie in Petrucci 's « Canti *C* numero centocinquanta » vom Jahre 1503.

voci bresciane: *mascherpa*, ricotta;[1] *gheda*, « illa sinuatio, quae fit cum aliquid in gremiale suscipere volumus; » *zat*, rospo; *ranza*, « est maior falce »; *conzalavezi*, calderai; *gavinelli*, « sunt aves quae piscibus vescuntur »;[2] *verzella*, « est instrumentum duobus virgis compositum ad disgranandam segetem »; *negottam*, « quasi neque guttam intellige »; *zoccus*, « est arboris major radix ».

E per le voci mantovane: *pedagnus*, « est trabes attingens de ripa ad ripam fluminis »; *giaronus*, « est lapis solidus et ritundus »; *smergolat*, « vociferatur »; *foiada*, « est picolinior lasagna »; *rugans*, « quaerens diligenter »: *spadolant*, « ut fit cum (fomnae) linum erudiunt disgrossantque »; *rascus*, « furcatus fereus est »; *sgurenta*, « atrita »;[3] *asogar*, « est cum auxilio

« *De tous* heisst vollständiger: *De tous biens plaine.* Das Lied wurde von zahlreichen Anonymis componirt, aber auch von Agricola, Josquin, Ghiselin, Japart u. s. w. vorhanden in Petrucci 's « Canti *C* » (1503) und im *Odhecaton* desselben Petrucci von 1501.

« *Dung altre merque petite* » ist wol nichts anderes als « *dung altre amer* » so fangen nämlich zahlreiche Gesänge jener Zeit an, so auch eine Composition von Josquin (mit dem spiritual gefärbten Text: Victimae paschali) in Petrucci 's « Motetti *A* numero trentatre » vom Jahre 1502, ebenso von De Orto in « Canti *B* numero cinquanta » (Petrucci 1501). Ueber dieses Lied componirte Josquin auch eine Messe, die gedruckt sich findet in « Missarum Josquin Liber II » (Petrucci 1503, 1505, 1515) ».

Son dunque tutti motivi popolari che il Folengo fa cantare da' suoi eroi: e si vegga anche da ciò qual preziosa miniera per la vita del Cinquecento siano le *Maccheroniche*, così leggermente studiate finora.

[1] Su *mascherpa* cfr. Renier, *Il Gelindo*, p. 173.

[2] Cfr. Diez, *Etymologisches Wörterbuch*, p. 454.

[3] *Sgurent*, dicesi di cose divenute per lungo attrito lucide e risplendenti (Arrivabene).

soghae callare »;[1] *sonzia boschi,* « idest lignum; »[2] *filozzum,* « vadunt rustici quando reperiunt et alloquuntur suas morosas »;[3] *pampognae,* « cantarellae mantuanice pampognae dicuntur »; *sbilzare,* « pro valde fluere »;[4] *e scala in cantiribus ire,* « proverbium cum quis vacillando loquitur et confuse »;[5] *caroles,* « sunt vermes rodentes lignum »;[6] *nevolae,* « de farina et croco compositae »;[7] *morco,* « est muffa nasi »;[8] *scarpabitur,* « frangetur »;[9] *giolus,* « stimulus bubulci »; *garillos,* « enuclea maculantia manus » (polpa di noci fresche); *gazones,* « glebas solidatas »; *sorare,* « exhalare; »[10] *crodare,* « pro cascare ut: poma ex arbore crodant, ait Lucretius »; *capelazzi,* « mantuanice dicuntur viles et codardi »; *cavezzus,* « genus mensurae constans, ut penso, tribus ex cubitis »; *virasque dotonis,* « ornamentum gladij » (dal mantovano vera = ghiera;[11] *stambussada,* « mantuanice accipitur pro bastonada ». Mantovane probabilmente sono le voci contadinesche *pinfen,* « blasphemia rusticana »; *zais,* « vox bubulchi, cum sistit boves nimis frezzosos »;[12] *schita-*

[1] *Sogar,* calare con una fune (*soga*).

[2] *Sonsa,* grasso di porco: anche in italiano si dice scherzosamente « sugo di bosco » per « bastone ».

[3] *Filò,* veglia.

[4] *Sbilsar,* sprizzare, zampillare.

[5] *Andar da scala in cantèr,* di palo in frasca.

[6] *Caroel,* tarlo.

[7] Cfr. P. I, 84.

[8] *Morchegn,* moccio.

[9] *Scarpar,* strappare, svellere.

[10] Cfr. Mussafia, *Beitrag,* alla voce *sorar.*

[11] *Beitrag,* alla voce *vera* (ring).

[12] Il Portioli (I, 168) tutt'al contrario dice che il F. « intese di esprimere quel suono che fa il contadino per eccitare il bue o la vacca ad un passo più sollecito ». Spiega poi *pinfen* per

rinos, « villanice, chitarinos, urbanice »; *monesi,* « pro monachi, villanice »; *schifones,* « calzas urbanice » (onde « netare schifones est fugere »). [1] *Verasus,* « est spiritus qui vertit in lupum et infantes vorat »; *marezant,* « ruminant ».

Utili e spesso argute sono pure le spiegazioni, che dà il Folengo di locuzioni da lui create o adoperate con significazione speciale. [2] Si è visto come nella macch. XVIII abbia voluto rendere graficamente il fischio di Cingar (*cifio*). Altrove (macch. III) nota che

sciocco in quel dizionarietto maccheronico italiano posto in fine del secondo volume, che è così incompleto ed erroneo. P. e. *dapossa* è spiegato « a tuo costo, per forza », mentre il F. quando fa gridare a Baldo, assalito da ragazzi rivali (P. I, 87)

. . . . . sta retro, si tibi frontem
Rupero, dico tibi, fuerit dapossa todannum,

annotò in margine « dapossa, *deinceps* » (cfr. *Beitrag,* voce *dapò*). *Pavana,* il notissimo ballo è spiegato per bugia! Altrove dice (I, 153) che la parola *gazano* nel senso di scimunito non esiste più nel dial. mantovano, mentre l'Arrivabene registra *gabian* e *gabianon.* Viceversa spiega *cuchine* per scimunito (I, 183) laddove io credo più probabile che il F. con quel *vilane cuchine,* diretto a Zambello dal frate cinrmatore, abbia avuto presente il *coquin* che i francesi non dovevano risparmiare a' nostri poveri villici, durante quel periodo di invasioni straniere. Lo stesso emistichio si trova appunto anche nella maccheronica di Bassano da Mantova (Zannoni, *I Precursori di M. Cocai,* p. 164, verso 29).

[1] *Beitrag,* alla voce *scufon.*

[3] Ce ne sono anche di superflue. Per esempio nell'egloga VII della *Zanitonella,* descrivendo l'inverno, al verso

Invidriantur agri, candelae ad culmina pendent

annota « candelae glaciei ». Nell'Egloga II quando fa ballare per la casa

Roccha cum fuso, gratarola, zappae,
Mille pignattae

avverte in margine: « posuit pignattas pro reliquis instrumentis ».

« sifiare est proprium spadarum, quando velociter manegiantur ». Una volta chiama Cingar bastardo « non quod esset bastardus, sed quia bastardi sunt maiori ex parte accorti ». Cingar spende dei carlini *ramezantes,* cioè « falsos de ramo supra arientatos ». *Grisantos* sono gli animali che popolano la testa di Zambello. Baldo giovinetto impara la scherma ed era bello vederlo « cum spadae manico tichitare (percutere cum tich toch ») il brocchiere, o quando « cum lamma solum scrimando *culabat* », cioè appoggiava la rotella « posteriori parti, ut fit cum scrimatur occultata manu sinistra post tergum » (P. I, 90). Nella invettiva contro gli ufficiali di giustizia cosí accessibili alla corruzione (macch. VI) il Folengo dice: « est dandus primatibus iste botonus », e nota che *botonus* sta metaphorice pro morsu ».[1] Nella macch. XXI Ircano volendo soccorrer Cingar

> . . . . . *pugnum*
> *menat et in saxum colpit* sofiatque panadam:

e la glossa ci spiega che questa è locuzione proverbiale: « cum quis sibimet malum facit, statim sofiat ut allevietur dolor ».

« Cicigare, stigare (aizzare) canes quia facimus *ci ci* ».

« Saiotta est locusta, quae pro errore frequenter posita est ».[2]

Nel bellissimo bozzetto del ballo campestre, con cui si apre il libro VIII del Baldo, ai vv.

> Non est qui tangat zappam, qui figat aratrum
> Immo suae quisquam cupiens placuisse Tognolae

il F. mette *ad abundantiam* la glossa: « Tognolam posuit pro qualibet amata ».

[1] P. I, 163. Cfr. il veneziano: dar una botonada.

[2] Il Melchiori e il Tiraboschi registrano *Saiot,* per locusta, ma non la locuzione proverbiale adoperata dal Folengo, secondo

« Stopinare dicitur tremare quia deficiente oleo in lucerna stopinus languens trepidat, hinc stopino stopinas ».

« Facere agnus deos est retro aspicere, sicut agnus dei depingitur ».

« Dare cantonem vel piantare, metaphorice significat aliquem fastidiosum tergiversando dimittere ».

« Butare dèsdottum est de aliquo periculo difficulter evadere ». [1]

« Garlettus est pars superior calcagni, unde sgarlatatus dicitur qui sine garletto zopegat ».

« Lovagna, turba luporum; canaia, turba canum; porcinaia, turba porcorum ».

« Ad bugaferrum — affatim ».

« Scarcossus dicitur qui macer undique promulgat ossa, ut vecchiae ».

« Catare saepius accipitur pro parere; ut: uxor mea catavit filium maschium ».

« Fodratosque oculos portat de carne salata — proverbium, cum quis oculos rubeos habet propter iram ».

« Bachiocco bachioccas, pro castronare (*beffare*) aliquando ponimus ».

« Boccare, quasi bucca sorbere; alij dicunt dentagare. — Dentegare terrenum, melius quam oppetere ». [2]

cui « prendere una saiotta » equivarrebbe a « prendere un granchio » od esser gabbato. Infatti dello speziale ingannato da Cingar con la vendita di quella certa roba per miele il F. dice: « saiottam coeperat unam ».

[1] È identico al proverbio *far diciotto con tre dadi.* E invero Cingar sarebbe annegato senza il provvidenziale soccorso del centauro. Di questa e delle due frasi precedenti il Portioli (I, 160; II, 46, 170) dà, a farlo apposta, una spiegazione diametralmente opposta alla vera.

[2] La balena volge il capo « propter boccare Fracassum » (macch. XVIII), cioè per ingoiarselo. Il Mussafia, *Beitrag*, alla voce *dentegado*, la dice derivazione antiquata da dente e cita il *Voc. venez. padovano* del Patriarchi dove s'incontra « *desden-*

« Goffus idem est quod pugnus ».

« Codegonus, quia libenter codegas mangiat, ut etiam lasagnonus qui libenter mangiat lasagnas, macaronus qui comedit macarones: vide plenius Aulum Gellium de nominibus derivatoriis ».

« Pedana genus morbi, qui venit in pedibus senum » (P. I, 152).

« Trat via bragas: proverbium desperantis est (al v. « Praetor osellatum se norat, trat via bragas »).

« Civetare, a civeta ... derivat, quoniam civeta volgit caput frequenter, hinc civetare volgere (al v. « Et civetando caput nunc huc, nunc illuc adocchiat »).

« Dare canem proverbium est [1] (avere grande sfortuna).

Come si è visto già in parte il F. ama confortare le sue spiegazioni sia con autorità umoristiche, sia con testi greci e latini coniati da lui, se pure non gli salta il ticchio d'affermare che i grammatici sbagliano, e che il vero latino corretto è quello maccheronico. Ecco parecchi esempi di queste facete trovate di Merlin Cocai « commentatore »:

« Schegnire antiqui dicebant pro necesse est. [2]

« Mantellus pro pelle ab marescalchis usurpatur, unde Homerus: durat mantello dotata cavalla bianco.

« Arisgat pro audet; sic Homerus: adversis nunquam se rebus arisgat Ulisses.

tegà ». Come si vede a tempo del Folengo esisteva ancora il verbo *dentegare*, nel senso di addentare, mordere.

[1] Nell'Egloga I, il F. deplorando i casi di Brescia esclama:

> Inter has guerras variae fuerunt
> Quae bonos urbes habuere ventos,
> Sed canem magno dedit ipsa solum
> Brixia casu.

[2] Si vegga l'esauriente nota del Mussafia *Beitrag* alla voce *schänier*.

« Inter busum et foppam differentiam vide apud Aulum Gellium.

« Pupio est parvulus columbus, nomen fictitium quia velut inquit Ausonius: cum pupio cantat consonat ore *pi pi*.

« Cimigavit pro cecidit, unde versus: Ad terram satius poterit cimigare stravoltus | Juppiter.

« Petezatio fit dupliciter, ait Averrois: altera causa bertezandi, altera causa sanitatis, prima ore, secunda et caetera.

« Inter cavalerum et barisellum (*bargello*) nihil distare magister Cornacchia dixit, tamen Fasanellus contradicit.

« Nota ut ait Servius quod gens differt a brigata, nam gens intelligitur de maribus et feminis simul. Brigata vero tantum de masculis, quasi gens bragata, quae portat bragas. *A* in *i* vertitur. Testatur etiam Diodorus ».

« Masticare per metaphoram saepenumero ponimus pro diligenter considerare. Unde Salustius: omnia fantasticabiliter masticanda sunt ».

« Caminata, maxima camera qua possit caminari, vel caminata quia secundum Vetruvium plures habet caminos ». [1]

« Chitarinus habet novem cordas, teste Boetio, leuttus (*liuto*) undecim ».

« De isto duello lege Thomasum Baricocolum *de militia* ».

« De hoc asino lege Sempronium de chatarinettis ».

« De Orlandi pueritia lege Plutarcum ».

« Incagare, parum curare, unde de Socrate dicitur: morti nemo tam gaiarditer incagavit quam Socrates.

« Maccus [2] est pulmentum ex semola et botiro contra hydropim, teste Hippocrate.

« Pettus est ventositas tundior coreza, testatur Averois.

[1] Cfr. Koerting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, alla voce *camminata*.

[2] Nella macch. XI (P. I, 253) dove parla de' facchini bergamaschi « passutos castagnis atque gosatos, vel Macco saturos ».

« Carpitur hic poeta posuisse tavanos [1] et moscones divisim, cum idem sint. Respondeo quod non, quia teste Alchedemach de Horto Esperidum, moscones sunt minores tavanis et habitant in Lombardiae partibus.

« Quid sint sparamenta [2] lege Nicolam Zavatinum. [3]

« Mocare nasum est purgare, dicimus etiam mocare lucernam, idest forfice obmuncare. Unde Strabo: monemus studiosos ad vistam conservandam stopinum lucernae frequenter mocare ».

« Brusanima, calorem excessivum. Columella: ponite frescadas, ne sol brusamine laedat ».

« Garboius est quaedam confusio vocum discrepantium. Unde Cicero: nec parvus inter senatores garboius inolevit ».

« Chiera est illa superficies vultus, qua laetus aut tristis animus palesatur. Homerus: monstrat alegrezzam cordis sua chiera galanta ».

« Crollum est ingens et subita commotio, inde crollare per squassare. Tiphis: hic scapate viri, nam campanilia crollant. [4]

[1] Tafani.

[2] Sparament, dice l'*Amsterdam*, è il corame che cinge la scarpa al di dentro. Cfr. Egloga IV della *Zanitonella* (I, 27):

> Curre planinum, tibi saxa mangiant,
> Cruda, scarparum sparamenta, solas...

[3] Ciabattino.

[4] Veramente la Toscolana ha *Tipis* ma parmi evidente che si debba leggere Tiphis, e intender cioè l' Odassi, il più illustre de' precursori del Folengo, che da lui prese a man salva molti emistichi e interi versi. P. e. di Fracasso il F. dice (P. I, 95-96).

> Intraret boccam medius manzolus apertam....
> Hunc qui ferre queat non est roperire cavallum....
> Tanto cum strepitu vadit, tantoque furore,
> Tota sub ipsius pedibus quod terra movetur;

e questi quattro versi si ritrovano con pochissime varianti nella Macaronea dell'Odassi (cfr. ZANNONI, *op. cit.* a' versi 326, 669-670, 687).

« Sgallinare, gallinis privare, sic Columella: per eminentiam fiantur pollaria ne vulpe sgallinentur.

« Quaestio hic non parva orta est, an musca sit osellus. Averrois diffinire non audet.

« Si moschinus habeat nasum inter academicos longa fuit disputatio.

« Pedantum differre a pedagogo Platina negat contra Diomedem.

« Cagarola per timorem provocatur, interdum pro ipso timore accipitur. Unde Avicenna: mortis ab infirmo debet cagarola vetari.

« M.... m.... stercus hominis, cuius derivata quaere in Catholicon.

« Contra Vallam, qui ponit inter giotonem, ribaldum et cavestrum [1] nil differre ».

« Colligo — colsi et non collegi contra Priscianum.

« Gridos per *g* scribitur, vide Tortelium.

« Fietur — fio habet passivum contra Persianum.

« Parisus scribitur et non Parisii contra grammaticos.

« Hoc dardum et hic dardus a Donato ponitur.

Come si vede, talvolta le note marginali contengono anche esametri maccheronici, affibbiati ad Omero, Columella ecc., ma per lo piú ne vien designato autore un poeta « Godianus », che vuol certo dire da Goito ed è pur esso un prestanome del Folengo. Nel XXI libro descrivendo un'immensa pianura il poeta la dice piú vasta di quella (P. II, 141)

Quam campagna colis nostro menchione da Goito.

E in margine scrive: « est quaestio quare habitantes Godium dicantur menchiones. Salvanellus hanc solvit dicens quod menchiones non deberent dici, at Mintiones a Mintio flumine suo ». Si comprende perciò

[1] Cavestar, mant. (scampaforche).

con quale intento burlesco egli adduca di tanto in tanto l'autorità di un poeta Godianus, per le sue piú amene spiegazioni del testo. Cosí ad es.:

« Gremiale a gremio dictum et est pezza linea qua utimur in coquina. Unde Godianus: Pinguifico semper lardo gremialia pendent ».

« Ravanellus est radix appreciata nobilium dapibus.... Godianus: Mingere vesicam ravula saepe facit ».

« Razza proprie est equorum. Unde Godianus poeta: Villani semper perfida razza fuit ».

« Aposta, ad tuum comandum, aliter significat sponte. Unde Godianus: Pyramus et Tisbe se se scanavit aposta ».

« Squaquarinum est actus, cum duobus digitis toccas barbozzum alterius. Poeta Godianus: Temnite foemineos squaquarinos, temnite basos ».

E degno del Godiano è l'altro verso: « Schiopettus tuf taf, bom bom colubrina sboronat » con cui il Folengo ha voluto farci sentire la differenza tra il fracasso dell'artiglieria e lo sparo del fucile.

Il Salvanello Boccatorta, ricordato nella prefazione di Aquario Lodola è addotto anche lui piú d'una volta come testo autorevole; ora si cita una sua cronaca, dove si parla della mazza di S. Dudone, ora gli si attribuisce la paternità di proverbi, ora lo si appaia addirittura con Virgilio:

Vicinus et visinanza differunt in prima sillaba unde Vergilius de vicino: *Nec mala vicini pecoris contagia laedent.* De visinanza Salvanellus: per totam merdae visinanzam spantegat oybos.

Con Salvanello e il poeta Godiano fa degnamente il terzo l'illustre Scaramella, di cui si citano non solo opere astrologiche (« vide Scaramellam de planetis » nella macch. XIII a proposito di Mercurio) ma persino

un poema fatto a concorrenza di Ovidio: «fabula Lovertisij [1] reperitur in Metamorphosion Scaramellae». Lui pure è inventor di proverbi, e allorché il F. nella macch. XI (P. I, 263) nel descrivere i segni precursori della tempesta, usa l'espressione « faciunt aliquando vela foiadas » annota in margine: « proverbium Scaramellae, quando incertus et instabilis ventus gonfiat velum ». Le vele d'una barca, agitate dal vento, fanno cioè al Folengo, sempre plastico nelle sue immagini, ricordar la massaia, che distende frettolosamente la pasta col matterello per far le «foiade».

Benché nella *Apologetica* e nella *Normula macaronica de Sillabis* il Folengo avesse nettamente segnato le regole della sua poetica, egli ha tuttavia creduto necessario giustificare volta per volta, nelle note marginali, le maggiori o minori libertà che si prende. [2] « Si aliqua te, lector, sillaba offendit, lege grammaticam macaronicam » dice già in calce alla terza sonolegia della *Zanitonella*; e ci tiene a imprimer bene nella mente del lettore che la correttezza grammaticale e la prosodia vengono rispettate con scrupolo nelle parole prettamente latine, ma che invece il poeta ha piena facoltà di adoperare a suo modo le voci maccheroniche.

Cosí ad esempio descrivendo la cucina di Giove avverte che « zuccar diversimode declinatur: hic zuc-

[1] Cioè di Tereo e Filomela, cfr. P. I, 292.

[2] P. e. « penitentia, macaronice posita ad placitum, licet raro utatur ». Al verso della prima egloga della *Zanitonella*:

Cur tuas capras retines chilò,

perché non si creda che non sia rispettato il metro saffico, avverte: « chilò, in hoc loco carmen truncatum, quo etiam vulgaris poeta utitur, debemusque facere accentum super ultimam litteram ».

carus, hic zuccar, hoc zuccarum »; che si può tanto dire Morgas e Morgantus, gigas e gigantus, tenor e tenorus, capo e caponus, hoc quaderen e hic quadernus, cocamen e cocaius [1] e coconus.....

Rileva parimente i casi in cui per le esigenze della prosodia ha alterato l'ortografia de' vocaboli: p. e. al verso

Tu mihi sola placens poteris dare Togna socorsum

osserva « soccorsum, detraxit litteram *c* causa abreviatonis »; ed ugualmente scrive « repputat, duplici *p* auctoritate sua »; « appena pro vix, aliquando suttracto *p* abbreviatur ».

Nell'elenco delle famiglie mantovane al verso (P. I, 119)

Vivite Malusi, Collumbae, vivite Bozi

aggiunge la nota marginale; « Collumbae, adiunxit *l* causa metri, nam pro casada ponit, pro ave non posuisset ».

Altrove dichiara che il « poeta ea nomina vel verba quae ad placitum ponit differentialiter scribit: ut tērrenus et tĕrenus, āttaccat ătaccat » (terrenus e attaccat hanno cioè la prima sillaba lunga, terenus e ataccat l'hanno breve).

Nella macch. XXIV s'incontra però un verso in cui parrebbe che il Folengo avesse fatto uno strappo alla regola (P. II, 187):

Rampegat et capras sic rampegando superstat;

ma la glossa ci avverte che « rampēgat et rampĕgat dicitur, media sillaba comuni ».

Alle sue licenze di prosodia [2] non manca del resto

[1] Cfr. Mussafia, *Beitrag*, alla voce *cocon*.

[2] Le piú riguardano la sineresi, p. e. « Mambriani — trisillabum est, hac figura saepe utitur poeta », o certe divisioni di parola, come « Lanzaque lotti » (Lanzalotto).

all'occorrenza la giustificazione degli esempi classici. Se adopera « merridies » con due *r*, nota d'averlo fatto « auctoritate sua, sicut Vergilius dixit relliquias ». Al verso della macch. V (P. I, 151)

Illis absque alia confessione picandis

nota « carpitur poeta quod aliquando utitur trocheis pedibus in carminis dactilis medio, ut hic confessione. Sic Vergilius et alii vates fecerunt: quanto magis macaronicus ».

Una prova palmare — se pur ce ne fosse ancora bisogno — che queste glosse appartengono esclusivamente al Folengo l'abbiamo nella macch. V là dove egli descrive il mercato di Mantova, e ci mostra tra l'altro i vasai che espongono (P. I, 157)

Boccallos medios, bocalazzos et bocalinos
Urces, urcellos, scudellas et scudelottos.

« Dixi superius — suona, a questo verso, la nota marginale — quod veluti latine derivativa differentiari possunt a suis primitivís ut lucem et lucernam, flagrum et flagellum, sic macaronice bōccālus et bŏcălinus, scūdēllas et scŭdĕlottos, oportet enim surripere et adjungere consonantes, ut stent carmina ».

Ora in nessuna delle glosse precedenti s'incontra l'osservazione qui citata, con la quale al contrario finisce la « normula macaronica de sillabis » (P. I, LXXVII), dove appunto si legge: « sicut plurima vocabula differunt a derivatis suis quantum ad sillabas, ut *sedes* habet primam longam et *sedile* brevem, FLAGRUM ed FLAGELLUM, ita macaronice dicemus frater et fradellus, cagna et cagnola ecc. » [1] Perciò in quel « dixi

[1] Molte altre note marginali ripetono ciò che era detto nella *Normula* con le identiche espressioni. Per esempio: « carpitur

superius » della nota marginale il Folengo si è evidentemente tradito,[1] lasciandoci scorgere che una sola mano dettò le glosse e la « normula ». Né valga il dire che la Cipadense e la edizione di Vigaso Cocaio non hanno piú traccia di questo commento, poiché il Folengo, dopo il successo strepitoso delle sue maccheroniche, dové probabilmente ritenere che ormai fosse superfluo spiegare ogni vocabolo ed ogni frase, come aveva sentito il bisogno di fare nella Toscolana — ed embrionalmente nella Paganini 1517 [2] — quando si presentava al pubblico come un ignoto, e aveva ragione di credere che sarebbero riuscite incomprensibili tante locuzioni mantovane e bresciane. Il *Chaos* ci offre d'altronde la riprova che era costume del Folengo postillare occorrendo l'opera propria; e sotto

poeta quod utitur quibusdam adverbiis sat indecentibus, ut hic: Hormaium, alhora, anchora; nesciunt tamen ii qui latrant quid sit elegantia macaronica ».

[1] Anche in una nota marginale della II macch., relativa a Zambello si trova usata la frase: « Zambellus, quem *supra diximus* creditum esse fratrem Baldi ». Cosí nella macch. XVIII ai versi, (P. II, 69) in cui Filoteo ricorda suo padre, è apposta la glossa: « Iste Francus est ille Barro, quem *superius* in libro primo *commemoravimus* ». In entrambi i casi il rinvio si riferisce non ad altre note marginali precedenti ma al testo delle *Maccheroniche.*

[2] Le didascalie e glosse della Paganini sono scarse e di poca importanza. Oltreché spiegazioni di voci dialettali, contengono note di prosodia maccheronica, sebbene le licenze che il Folengo si permette siano insignificanti: « poeta aliquando auctoritate sua producit et corripit sillabas, *licet rarissime* ». Qua e là s'incontra qualche distinzione filologica o una filza di sinonimi, corredata di citazioni burlesche: « inter marazzare, pistare, smazzolare, tambussare parva differenza est, licet Donatus dicat contrarium ». — « Smergolare, sbraiare, cridare idem significatum habent, juxta Diomedem ». — « Danerus villanice, denarius urbanice ».

questo riflesso non può negarsi che la Toscolana possieda sulle altre edizioni una superiorità della quale il Portioli non ebbe il piú lontano sospetto.

Se il futuro editore delle *Maccheroniche* dovrà — come dissi altra volta [1] — restituire alla Cipadense e (soggiungo ora) anche alle stampe che vanno sotto il nome di Vigaso Cocaio « l'incontrastabile autorità » che loro spetta, come piú complete espressioni dell'ingegno poetico del Folengo, non è però meno vero che la Toscolana fornirà preziosi contributi alla retta interpretazione del testo, grazie alle sue note marginali, che offrono al filologo ricco materiale di studio per la storia de' dialetti italiani, mentre con le loro filze di sinonimi, con le loro citazioni umoristiche porsero certo piú d'un motivo burlesco al Rabelais.

Che egli abbia avuto precisamente la Toscolana sott'occhio è indubitabile per chi rifletta che non dal

[1] Cfr. la chiusa delle mie ricerche folenghiane nel *Gior. st.*, XIV, 417. Una nuova edizione del Folengo sarebbe veramente augurabile, e con tutto quell'apparato storico-filologico-critico, che, diciamolo pure, si è avvezzi a veder prodigato per opere e scrittori di infimo ordine, mentre un monumento letterario quale le *Maccheroniche* e una personalità cosí originale come il Folengo aspettano invano! — Sui rimaneggiamenti delle *Maccheroniche* notò acutamente il Gaspary, *St. d. let. it.*, II², 173 che il F. « fece opera molto piú radicale che non l'Ariosto nel suo « *Orlando Furioso*, ed è interessante vedere che come in tutte « le vere opere d'arte cosí anche qui ebbe luogo il piú accurato « lavoro di lima, per quanto la forma possa a prima vista apparir « capricciosa ». Non coglieva perciò nel segno il De Sanctis, *St. d. lett. it.*, II. 57 quando nel suo, del resto bellissimo, capitolo sulla Macaronea scriveva che nel F. « c'è di molta ciarpa, la facilità è talora negligenza; desideri l'ultima mano, desideri la serietà artistica dell'Ariosto ». Le quattro redazioni del Baldo provano che il F. abbondò fin troppo nel *limae labor!*

solo *Baldo* trasse partito l'autore immortale del *Pantagruel*, ma anche dalle minori composizioni, che precedono e chiudono le *Maccheroniche* del 1521. Per esempio il motto di Panurgo, che tra l'infuriare della tempesta grida: « majordome, hau, mon amy, mon pere, « mon oncle, produisez un peu de salé; nous ne boi- « rons tantost que trop à ce que je voy. À petit man- « ger bien boire, sera desormais ma devise » [1] non è che una libera traduzione dell'epigramma « de Cingaris facetia » (P. II, 267):

Scridatur quare mangiat, nec donat aiuttum;
Respondet: quia sum sat bibiturus edo.

Nel celebre inventario della biblioteca di San Vittore il Rabelais cita tra gli altri libri un « Merlinus Coccaius de patria diabolorum »; [2] e la Toscolana nomina appunto « quinque libros de stancijs diabolorum » composti da Merlino, nella prefazione che abbiamo esaminato di Aquario Lodola.

Questi pretende d'aver scoperto i poemi merlineschi, entro un cassone, sotterrato vicino ai sepolcri degli eroi del *Baldo;* e nel primo capitolo « de la genéalogie et antiquité de Gargantua » anche Rabelais ci narra che scavando in certo luogo « toucherent les piocheurs de leurs marres un grand tombeau de bronze, long sans mesure.... En iceluy fut la dicte genéalogie trouvée.... »

[1] Cito dall'eccellente edizione del Rathéry e Des Marets (Parigi, Didot, 1873): *Pantagruel*, IV, chap. XVIII.

[2] *Ed. cit.* I, 352. La stessa citazione è ripetuta a p. 559 dove Panurgo esclama: *c'est le verd du diable*, comme expose Merlinus Coccaius libro secundo de patria diabolorum ». *Pantagruel*, III, chap. XI. Aveva dunque ragione il Lacroix, nel suo libro *Sur le catalogue de l'Abbaye de S. V.* (Parigi, 1862) esprimendo la convinzione « que Rabelais en inventant ou plutôt en trave-

Aquario Lodola, dopo la storiella della « recatatione » delle *Maccheroniche* si diffonde facetamente ad esaltare i pregi del poema, su cui dice di aver dovuto sudare « jam menses pene septem » per comprenderne le smisurate bellezze.

«... Tantam philosophiae, astronomiae, cosmographie, musicae, nigromantiae, phisicae, alchimiae, sparpagnationem [1] et doctrinam maravigliatus ut nihil Pytagoram, nihil Platonem, Ptolomeum, Boetium, Zoroastrum, Avicennam, Geber [2] fuisse iudicatum est. Praeterea grandiloquicitationem, sermonisque pinguedinem masticantes, Ciceroni, Vergilioque incagare praesuminus... Si moralitatem, laudabilesque autoritates optas quid Iuvenalem, Horatium, Terentiumve scartabellare bisognat? Audi Merlinum nostrum...»

Orbene queste lodi umoristiche hanno riscontro nel prologo del *Pantagruel* in cui Rabelais esclama: « trou-« vez moy en quelque langue, en quelque faculté et « science que ce soit, qui ait telles vertus, proprietés « et prerogatives et je payeray chopine de tripes. Non « messieurs, non, il n'y en a point. Il est sans pair,

stissant un titre de livre a toujours eu sous les yeux ou dans la pensée un livre imprimé ou manuscrit... comme point de depart ».

Il Gebhart, *Rabelais, la Renaissance et la Réforme* (Parigi 1877) p. 71 fa un'osservazione acuta su questa citazione rabelaisiana, con cui si chiude il catalogo della libreria di San Vittore:

« La religion du Diable — egli dice — semblait grandir alors à mesure que baissait la foi religieuse. Panurge, chrétien tres-médiocre, demeure fidèle aux enseignements du *reverend Pere en diable Picatris, recteur de la faculté diabologicque* de Tolède; il raisonne sur la nature subtile et aérienne des êtres infernaux (*Pantagruel*, III, 23). Mais Rabelais, moins crédule, signale, à la bibliothèque de Sainct-Victor, le traité de Merlinus Coccaius sur la *patrie des diables*... et le manuel *pour l'evocation des diables et diablesses* ».

[1] Dal mant. *sparpagnar*, disseminare, profondere.

[2] Alchimista ed astronomo arabo dell'ottavo secolo.

« incomparable et sans paragon; je le maintiens jusque « au feu *exclusive* ».

Citazioni umoristiche s'incontrano quasi ad ogni piè sospinto in Rabelais:[1] ma un vero emporio n'abbiamo nel capitolo settimo del secondo libro, dove si narra « comment Pantagruel vint à Paris et des beaux livres de la librairie de Sainct Victor ».

Il Rabelais nella compilazione di questo catalogo, in cui « se moque des titres bizarres de plusieurs « écrits du temps, principalement sur la théologie et la scolastique »,[2] diede libero sfogo al suo genio satirico con una *verve* da sbalordire: ma non è gratuito supporre — e l'uso stesso del latino maccheronico ce ne dà la riprova — che quelle noticine della Toscolana gliene avessero suggerito l'esempio. Quando tra' libri della biblioteca di S. Vittore si citano per es.

Aristotelis libri novem de modo dicendi horas canonicas.

De castrametandis monacharum et monachorum crinibus libri tres cum commentariis magistri Nugonis de Moustarda.

[1] Per es. nel *Gargantua*, ch. VIII vediamo citato un libro immaginario di Ockam « sur les exponibles de M. Haultechaussade », e *Orpheus, Libro de lapidibus*; piú oltre quando Rabelais narra « comment Gargantua fut institué par un sophiste en lettres latines » (ch. XIV) incontriamo una serqua di commentatori da'nomi ridicoli: « les comments de Hurtebise, de Fasquin, de Trodpiteux, de Gualehault, de Jehan le Veau, de Billonio, Brelinguandus et un tas d'autres ». Nel capitolo XVII è addotto come autorità di molto peso un « Joanninus de Barranco, *libro de copiositate reverentiarum* », nel *Pantagruel*, II, ch. XV è citato « Frater de Cornibus, *libro de compotationibus mendicantium* ».

[2] Cosí scrivono gli annotatori dell'*ed. cit.* I, 343. Lo Schneegans, *op. cit.* p. 225, dice giustamente: « überhaupt ist die Bibliothek von St. Vittore die wahre Fundgrube alles Satirischen von Rabelais ». Cfr. Stapfer, *Rabelais, sa personne, son genie, son oeuvre* (Parigi, 1889) p. 210. Gebhart, *op. cit.*, p. 182.

Ars honeste petandi in societate per M. Ortuinum.

De brodiorum usu et honestate chopinandi, per Silvestrem Prieratem, Jacopinum.

Tartaretus de modo cacandi.

Lourdaudus, de vita et honestate braguardorum.

Bricot, de differentiis soupparum.

Maioris, de modo faciendi boudinos.

M. N. Rostocojambedanesse de moustarda post prandium servienda, libri quotuordecim, apostilati per M. Vaurillonis.

Beda, de optimitate triparum.

Des pois au lard, cum commento.[1]

Marphorij, baccalarii cubantis Rome, de pelendis mascarendisque cardinalium mulis.

Badinatorium sophistarum.

Boudarini episcopi, de Emulgentiarum profectibus, enneades novem, cum privilegio papali ad triennium et postea non.

Reverendi patris fratris Lubini, provincialis Bavardiae, de croquendis lardonibus libri tres.

Franctopinus de re militari cum figuris Tevoti.

Manieres ramonandi fournellos per M. Eccium.

Barbouillamenta Scoti.

Poltronismus rerum italicarum, auctore magistro Bruslefer.

Moillegroin, doctoris cherubici, de origine patepelutarum et torticollorum ritibus, lib. septem.

Quaestio subtilissima utrum chimera in vacuo bombinans possit comedere secundas intentiones et fuit debatuta per decem ebdomadas in concilio Constantiensi.

[1] Nella macch. XIV (P. II, 45 sgg.) Cingar nel descrivere l'Olimpo, si ferma a lungo sulle ricchezze della celeste cucina: ed enumera i piatti piú succulenti che vengono confezionati per i simposî di Giove. La Toscolana distingue ogni piatto con la didascalia « doctrina prima cosinaudi » « doctrina secunda » e cosí via via sino all' ultima che è la ventesima « de nectare ».

chi potrà contestare che questi titoli arieggiano su per giú molte delle citazioni burlesche del Folengo, da noi riferite? La *quaestio subtilissima* sulla *chimera*, che vien spesso ricordata come una delle piú spiritose parodie di Rabelais, non è in fondo che l'abbinamento delle argute « questioni » folenghiane: se la mosca sia un uccello e se il moschino abbia naso — questioni che Averroè non osava risolvere, e che avevan promosso tra' dottori interminabili dispute. Lo scopo de' due grandi umoristi è identico: come aveva fatto già Erasmo,[1] essi mirano a parodiare con que' titoli bislacchi le insulse disquisizioni degli scolastici, che armati di sillogismi, e con un arsenale di citazioni,[2] avrebbero discusso a perdifiato sugli argomenti piú futili e buffi. Ben inteso la satira del Rabelais è non solo piú grandiosa, ma piú ardita e piú caustica, poiché egli feriva molti barbassori della Sorbona, ai quali appioppava la paternità di libri ridicoli; e mostrava inoltre straordinario coraggio per il suo tempo, invocando una pretesa legge di Giustiniano contro i bigotti « (Justinianus *de cagotis tollendis*) ». Tuttavia non è piccolo vanto per il Folengo d'essergli stato precursore e prototipo;[3] e lo stesso Rabelais, allorché

[1] Si vegga l'ultimo di questi studi.

[2] Nella Toscolana il passo della predica di Cingar, che cita anche de' caldei, è accompagnato dalla glossa marginale: « caldei auctores, qui penuria temporum periere ». È questo uno de' primi esempi di citazioni bislacche, di cui si è poi tanto abusato.

Nella prefazione di Aquario Lodola son citati de' libri strani come Arguaficoticon, Schinphoniapeliticonicon: e anche di queste bizzarrie s'è ricordato il Rabelais per la sua biblioteca di San Victor, dove ci son de' trattati buffi da' titoli chilometrici.

[3] Pe' raffronti tra Rabelais e il Folengo, in attesa degli studi definitivi del Zumbini si veggano frattanto le citate opere dello

chiudeva il catalogo della biblioteca di S. Vittore col nome di Merlin Cocai, volle indubbiamente attestare la sua gratitudine al grande italiano, cui doveva piú d'una geniale ispirazione.

Stapfer, pag. 389 sgg., Schneegans, p. 267. A' riscontri notati da loro si aggiunga che il prologo del III libro del *Pantagruel*, dove si descrivono i preparativi degli abitanti di Corinto per difendersi dall'assedio ricordano quelli della popolazione di Mantova (macch. IX) quando Cingar dà a bere che sia imminente l'arrivo di Fracasso per liberar Baldo. L'invettiva del medico Rondibilis (*Pantagruel*, III, ch. XXXII) contro le donne, che per necessità di natura debbono far « cocu » il rispettivo marito ha riscontro nella apostrofe di Tognazzo, macch. IV: « Ah sfortunati, miseri, stultique mariti ecc. ». Del resto è certo che Rabelais attinse dalla letteratura italiana assai piú che non riconosca la critica francese. Ad es., come ha notato lo Schneegans, nel terzo capitolo del III libro, in cui Panurgo « loue les debteurs et emprunteurs », il motivo è tolto indubbiamente dal capitolo del Berni « in lode del debito », ma ben inteso è arricchito di un'infinità di variazioni originali. Le celebri consultazioni di Panurgo se debba o no ammogliarsi fanno ripensare al *Marescalco* dell'Aretino, la cui favola s'impernia tutta sulle ansie matrimoniali del protagonista. Lo studente « limousin qui contrefaisoit le langage francois » (*Pantagruel*, II, ch. VI) parla precisamente come il Pedante del *Marescalco*, in un gergo infarcito di latinismi. La *Pantagrueline Pronostication* composta da Rabelais nel 1533 è una piccante parodia delle predizioni astrologiche, al pari dei *giudizî*, di cui l'Aretino s'era fatto una specialità, per lo meno sino dal 1527. Dal *Dialogo del Gioco* dell'Aretino trasse Rabelais la storiella del soldato guascone, che narra nel III libro del *Pantagruel*, chap. XLII.

III

LA DIGRESSIONE AUTOBIOGRAFICA DELLA CIPADENSE

Tanto la Cipadense [1] quanto l'edizione di Vigaso Cocaio contengono una digressione autobiografica di molta importanza, che rischiara in gran parte le vicende avviluppate e confuse del frate poeta. È un'aggiunta al ventiduesimo libro quando Baldo e i compagni si son visti comparire dinanzi, nel solitario Merlino, il vate predestinato a cantare le loro memorabili gesta. Prendendo le mosse da una descrizione del corso del Mincio, il Folengo ci mostra nella pianura di Man-

[1] Della famosa edizione di Cipada descritta dallo Zeno nelle *Annotazioni* al Fontanini (I, 304-5) e che l'insigne bibliografo a ragione giudicò « la migliore », si credeva perduto ogni esemplare (cfr. Portioli, I, p. cxi); ma uno fortunatamente esiste tuttora, e forse il medesimo visto dallo Zeno. Era posseduto dal reverendo Don F. Sartori, parroco di Campese, che l'ha ceduto alla Bibl. Com. di Mantova. Un esame diffuso della Cipadense diedi già nel *Giorn. st.*, XIV, 392 sgg. e sarà completato nel quarto di questi studi. Premetto intanto un'importante rettifica: la Cipadense figura nella prefazione di Francesco Folengo come consegnatagli dal poeta nell'ottobre 1530. Ora in essa s'incontra un accenno alla morte di Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte, avvenuta nel dic. 1532. Il F. ebbe dunque a ritoccare il poema anche dopo quell'anno: probabilmente mentre era a Palermo, poiché fa grandi elogi di Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia.

tova, sulle rive opposte del fiume, le due ville di Cipada e di Pietole che si guardano in cagnesco, e si contendono il primato al pari di Cartagine e Roma. Cipada,[1] che supera la rivale in tutto il resto, non sa rassegnarsi a doverle cedere soltanto per la gloria di aver dato i natali a Virgilio; e vuole anch'essa un grande poeta da contrapporre all'altro, e che anzi lo sbalzi di seggio: e per averlo, manda un'ambasceria ad Apollo in Parnaso. Il messo è benignamente accolto dal Dio, che però si dichiara dolente di non poter esaudire la domanda. — Varî sono, egli dice, i metalli che suole distribuire a' poeti: a chi dà oro, a chi argento, a chi stagno, o piombo, o limatura di ferro. Di queste ultime materie scadenti, il Parnaso ha sempre rigurgitanti i suoi magazzini; mentre il vasetto dell'oro è finito, perché Omero e Virgilio lo hanno, indiscreti, tutto vuotato per sé, non lasciandone briciolo. Che se può sembrare che qualche pagliuzza d'oro sia stata racimolata dal Pontano, dal Sannazaro, dal Fracastoro, dal Vida, dal Marullo..., è soltanto un bagliore ingannevole, non è oro genuino, ma un prodotto faticoso di alchimisti.[2] — Al messo

[1] Cosí detta « quia citra Padum » situata. Borgata in altri tempi popolosa Cipada non aveva già nel 1450 piú di quattro o cinque case (cfr. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova*, p. 96) e perciò non credo probabile che là nascesse il F. Se chiamò Cipada sua patria, fu solo per trarne un motivo umoristico.

[2] Si mihi Pontanum proponis, Sauque Nazarum,
Si Fracastorium, si Vidam, sive Marullum,
Credo mihi, alchimia est quidquid dixere moderni.

È curioso questo diverso giudizio del F. sulla poesia latina del suo tempo, mentre egli stesso, nella edizione del 1521 (Portioli, II, 209) aveva esaltato il Sannazaro, il Pontano, il Vida, il Ma-

di Cipada Apollo non può dare che un consiglio: vada in cucina, cerchi il regno felice delle lasagne, dove Tifi Odasi signoreggia, maestro e duca;[1] là è un campo vergine e vasto per mietere allori, là Cipada può trovar l'occorrente per fabbricarsi almeno un grande poeta... maccheronico.

Il messo rifà la sua via, ascende l'amena montagna dove le vigne son legate con le salsicce, e ogni albero produce torte e tortelli; e riceve da Tifi e dalle grasse sue muse la piú cordiale udienza, riportando con sé la miracolosa ricetta, che deve soddisfare gli ardenti voti de' Cipadesi. E qui entra direttamente in scena il Folengo, a cui bisogna perciò lasciar la parola:

> Ergo putinellus clara de stirpe Folenghi
> Eligitur patribus populoque insemma dunato.
> Ponitur in medium quem publica spesa Cipadae
> Nutriat, et tassis nemo scusetur ab illis,
> Utilitas quoniam cunctis est publica, quando
> Sit communis honor cunctis nutrire poetam
> Qui sonet et cantet cum piva gesta Cipadae.

rullo e persino il meschinissimo Carmelita, dolendosi che alla gloria dei moderni si contrapponesse, con soverchia insistenza, la superiorità degli antichi.

[1] Apollo dice in proposito:

> Sicut ego hic citharam pulso, danzantque Camoenae ...
> Sic illic pivam Tiphis sonat intra sorellas,
> Quae sibi pancifico faciunt in frotta morescas,
> Huc frettolosus abi, ne migam tarda caminum,
> Nullus adhuc illa praecellit *in arte novella*,
> Prima manet siquidem Macaronum palma Cipadam.

Meglio assai dell'accenno a Tifi, contenuto nell'edizione del 1521, quest'episodio dimostra come il F. riguardasse l'Odasi per il suo precursore piú illustre. Cfr. nel *Giorn. storico* XI, 5, lo studio del Rossi, e Zannoni, *I Precursori di M. C.* (Città di Castello, S. Lapi, 1888, p. 38).

Mox fuit apparsum toto miracol in orbe,
Quale aiunt magno quondam evenisse Platoni,
Quem pecchiae dulci civabant melle putinum;
Sic quoque quottidie passabat nigra frequenter
Merla Padum, portans infanti pabula becco,
Qua propter nomen Merlini venit ab inde,
Motivumque frequens coepit celebrarier illud,
Merla Padum passat propter nutrire Cocaium.
Traditur inde viro savio, doctoque pedanto
Merlinus puer, et versu prosaque peritus
Cum sociis multis ivit studiare Bolognam
Et philosophastri baias sentire Peretti.
Unde comenzavit super illas torcere nasum,
Inque Petri Hispani cartis salcicia coxit.
Ad Macaroneas potius se tradidit artes,
In quibus a teneris ungis fuit ille Cocaio
Praeceptore datus, pinguisque poeta dicatus.
Dum Pomponazzus legit ergo Perettus et omnis
Voltat Aristotelis magnos sotosora librazzos,
Carmina Merlinus secum macaronica pensat
Et giurat nihil hac festivius arte trovari. [1]
Moschaeam hic primum cecinit, Zanique Tonellam,
Postea compagnis, aliisque scolaribus una
Dum nimis obsequitur, velut est usanza bonazzi
Menchionisque hominis, magnum fabricare volumen
Incoepit Baldi et cartarum spendere rismas.
Cosa tamen vera est, quae nunc lectore notetur,
Sitque hominum verax *alafè* creduta brigatis,
Merlino Compagnus erat quem robore, quemve
Nullus avanzabat destrezza et mente saputa,
Hunc non immerito scotumavit nomine Baldum
Cui mens balda fuit, cui cor virtute superbum;
Mox Compagnones alios prout quemque petebat
Natura et mores propriato nomine dixit.

[1] I versi che seguono furono soppressi nell' ed. di Vigaso Cocaio.

Talia Merlinus nobis essendo scolarus
Cantavit pueris, non ut zentaia baiaffat
Quando cucullatae pratigabat claustra brigatae.
Nondum finierat Baldi (confesso) volumen,
Ille bisognavit nascente disordine maguo
Se scampare viam, mentemque habitumque sub arcta
Lege baratavit, Baldumque reliquit inanem,
Ad meliusque suas studium voltaverat horas.

Pubblicando dieci anni fa questi versi nel *Giornale storico* (XIII, 163) io sostenni che il solo fatto ripetutamente affermato dal Folengo di avere, prima d'entrare in convento, studiato a Bologna, come scolare del Pomponazzi, bastava a rovesciare la vecchia tradizione benedettina, che lo fa professare i voti a Brescia nel monastero di S. Eufemia il 24 giugno 1509. « Il Pomponazzi — scrivevo allora appoggiandomi alle ricerche del Fiorentino — fu chiamato a Bologna con deliberazione del 24 ottobre 1511; e per le turbolenze politiche, che travagliavano la città, pe' rumori di guerra ond'era circondata, o non cominciò subito il corso delle sue lezioni, od ebbe presto a interromperlo, dacché il 25 aprile 1512 si scusava co' Riformatori, da cui gli eran mosse sollecitazioni e rimproveri, di non essersi ancora restituito al suo ufficio. Nulla di piú naturale che la fama dell'insigne filosofo concittadino richiamasse subito all'antico ateneo molti scolari mantovani, e fra questi il Folengo, de' primi; tuttavia, l'improvviso cambiamento per cui egli, poeta di una lieta e chiassosa brigata studentesca, finí col rifugiarsi nella cella del monaco, non poteva avvenire prima della fine del 1512 ».

Poiché le mie deduzioni scaturivano evidenti dalla digressione autobiografica della Cipadense, è bisognato per invalidarle dare *tout simplement* del bugiardo al

Folengo: e mettere la sua asserzione in contrasto con pretesi documenti di autorità inoppugnabile.

L'achille degli argomenti fu trovato dal Portioli,[1] che in un codice della Biblioteca Comunale di Mantova (E. IV, 16) vide segnato, non una ma due volte, il nome del Folengo tra i professi di S. Eufemia; e davanti a questa prova il Gaspary s'arrese,[2] mantenendo le vecchie date del 1492 e del 1509 per la nascita e la monacazione; il Renda[3] espresse la ferma fiducia che anch'io, se avessi conosciuto il codice mantovano, non avrei avventurato alla leggera le mie congetture.

Orbene il formidabile argomento per l'attendibilità della tradizione benedettina non ha invece, a mio credere, alcun valore. Il Portioli dimenticò semplicemente di avvertire che quelle tali note marginali, apposte al registro de' frati dell'intero ordine benedettino, non provengono affatto dal primo estensore del codice, e furono aggiunte assai piú tardi, probabilmente un secolo dopo la morte del Folengo![4]

[1] *Op. cit.* III, CXII.

[2] Nella recensione al terzo vol. dell'ed. Portioli, *Lit. Blatt* 1890, p. 188. La matricola benedettina fa apparire « die Zweifel Luzio's an der Identität der Persönlichkeit als grundlos ». Cfr. *Storia della Lett. it.*, trad. Rossi, II, 170.

[3] *Nuove indagini sul F.*, in *Giornale st.* XXIV, 37.

[4] L'ottimo mio amico prof. Putelli mi favorisce questa esatta descrizione del codice, che credo utile riferire: « Codice cartaceo, di carte 298, misura mm. 275 × 205; è legato in pelle con taglio dorato. La legatura pare della metà del secolo XVII. Il titolo del codice sta impresso in oro sulla coperta superiore del lato esterno « Matricula omnium monachorum Congregationis ». Sul lato esterno della coperta inferiore impresso in oro: « Est S. Benedicti Mantuani ad usum R. P. Abbatis ejusdem monasterj. » Il codice si può considerare diviso in due parti: nella prima, che quasi

Certo, malgrado ciò, queste note avrebbero un qualche peso, potendosi ravvisarvi una tradizione ancor

serve di prefazione, si contengono alcune notizie relative alla Congregazione di S. Giustina; nella seconda, che risponde veramente al titolo vi sono

a) l'elenco generale dei professi di tutta la Congregazione che va da *c.* 1 a 109.

b) sei carte bianche da *c.* 110 a 115

c) relazione latina della piena del Po nel 1609, apportatrice di danni al Monastero e alle terre di S. Benedetto di Polirone, da *c.* 116 a *c.* 119.

d) Elenco de' presidenti della Congregazione dal 1424 al 1611.

e) Elenco de' professi nei vari monasteri della Congregazione, da *c.* 123 a *c.* 298.

È chiaro che un unico compilatore raccolse e stese le notizie e gli elenchi, servendosi o di registri anteriori o di altri dati che aveva a sua disposizione; e che altri poi hanno fatto le aggiunte successive, che nei vari elenchi hanno una diversa estensione. Le indicazioni per il Monastero di Padova giungono all'anno 1676, quelle di Mantova (S. Benedetto) al 1764. Il Codice dunque presenta nella prima parte di ciascuna delle sue suddivisioni una mano unica, la quale non cessa sempre al 1575, come si dovrebbe inferire dalle parole del Portioli, ma cessa variamente prima e dopo quest'anno, a seconda cioè che il primo compilatore aveva o no le notizie che gli occorrevano. Nell'elenco dei Presidenti ad esempio la mano del primo compilatore giunge fino al 1579. Non si può dunque dire, come fa il Portioli che il Codice fu cominciato entro il primo ventennio della metà del sec XVI. Certamente fu cominciato dopo il 1572, poiché in quella specie di prefazione che precede gli elenchi a c. 28 *v.* è riportata, come esempio da seguirsi nella cancelleria sotto il titolo « *Forma literarum gratiosarum secundum consuetudinem Congregationis nostrae* », una lettera di Mattia da Lignasco datata da S. Benedetto Polirone *anno domini MDLXXII die XXI mensis Maij.* È dunque piú conforme alla verità, ed i criteri paleografici confortano questa opinione, ritenere il Codice incominciato nell'ultimo quarto del secolo XVI.

I due luoghi, in cui è fatta menzione del F. sono precisamente quelli ricordati dal Portioli. Il primo a c. 42 *v.* nell'elenco generale de' professi sotto l'anno 1509 (*In S. Euphemia, D. Theo-*

viva nell'ordine, se precisamente rispetto al F. noi non avessimo per altri documenti la prova che i suoi

philus de Mantua, 24 juni; e in margine: *Theophilus iste est poeta qui Macaroneam composuit et alia pulcherrima opera edidit lectu dignissima, et Merlinus dictus est, et sepultus in Ecclesia Sanctae Crucis de Campesio prope Baxianum*). Importa subito avvertire che l'annotazione marginale non è della stessa mano, cioè del primo compilatore che nell'elenco ha segnato il nome *D. Theophilus;* è anzi opera di due annotatori diversi, dei quali il primo scrisse le parole da *Theophilus* a *dignissima* con carattere che è degli ultimi del sec. XVI, e si potrebbe anche dire dei primi del XVII; il secondo, con altro inchiostro più chiaro e con carattere certamente dei primi del secolo XVII, aggiunse le parole da *et Merlinus* a *Baxianum*.

Il secondo luogo sta a c. 189 *r* nell'elenco speciale del Monastero di S. Eufemia. L'indicazione, certo del primo compilatore, è come la riporta il Portioli: *D. Theophilus de Mantua 24 Junij 1509.*

Ma l'annotazione marginale (*iste fecit Macaroneam et sepultus est in mon. s. Crucis de Campese*) è d'altra mano e d'altro inchiostro; posteriore certamente e da riferirsi al sec. XVII inoltrato. È scritta in un carattere che noi diremmo stampatello, e che è assai affine anche per la tinta dell'inchiostro a quello che appare nelle indicazioni per gli anni 1624-1692 del Monastero di Mantova (S. Benedetto). In questo elenco sotto l'anno 1643 è ricordato un *D. Gregorius de Mutina* al quale segue nel margine della carta l'annotazione « *Hic Macharoneam Merlino composi-* « *tam in italicum sermonem transtulit et metro ligavit. Methodum* « *etiam Praelati Casinensis edidit ac Compositiones Achademi-* « *cas saeculo mandavit* ». Ora se, come mi pare, è indiscutibile la molta somiglianza del carattere e dell'inchiostro di questa nota e di quella relativa al Folengo apposta all' elenco di S. Eufemia, si può logicamente supporre che tutte e due sieno opera di un monaco che della poesia e della fama del Folengo si prendeva vivamente cura, e non ommetteva occasione per farne ricordo. In conclusione il Codice fu cominciato un po' più tardi di quello che il Portioli afferma; le annotazioni, e specialmente la seconda sono posteriori e perciò scema il valore delle argomentazioni che vi ha architettato sopra il Portioli ».

confratelli serbavano di lui e de' casi suoi molto vaga memoria. Nel *Lignum Vitae* del benedettino Arnoldo Wion, venuto in luce cinquant'anni giusti dopo la morte del Folengo, [1] leggiamo che la tomba del poeta a Campese fu restaurata contro le ingiurie del tempo da due monaci letterati Niccolò da Salò e Colombano da Brescia, i quali decorarono l'urna con epigrafi latine, greche, francesi, spagnole e fino ebraiche, tutte riboccanti di entusiasmo per Merlin Cocai. Ebbene nell'epigrafe principale si dice che il F. morí « *studiis, senioque confectus* ». Era davvero vecchio decrepito il F. nel 1544, anche ammettendo la data tradizionale della nascita al 1492? E se due suoi confratelli, che pur avevano tanta ammirazione per lui, erano cosí male informati a non molti anni di distanza dalla sua morte, [2] si può credere che avessero piú esatte notizie, un altro mezzo secolo dopo, i monaci annotatori del codice mantovano?

[1] *Lignum Vitae ... in quibus totius sanctissimae Religionis Benedicti initia, viri dignitate, doctrina, sanctitate ac principatu clari describuntur, auctore D. Arnoldo Wion.* Venezia 1595. I, 464 sgg. Il Wion, che pure era monaco di S. Benedetto in Polirone, cita soltanto un paio di opere del F., e soggiunge che questi compose « alia multa partim latino, partim italico sermone *quorum notitiam non habeo* »!!! ...

[2] Il Wion non precisa la data della restaurazione della tomba, ma si può presumere che nel 1595, quando uscí il *Lignum Vitae* si trattasse di cosa già avvenuta da tempo, poiché anche i due « restauratori » erano nel numero de' piú. La loro inesattezza del resto saltava tanto agli occhi, che nel 1609, quando l'abate Grillo fece di nuovo riparare la tomba del Folengo, l'ultima parte dell'epigrafe venne modificata cosí: « decessit studiis potius quam senio confectus. » Il Grillo commise poi a un filosofo padovano un'altra iscrizione da incidere sul sepolcro, ed in questa è detto che il F. « obiit plane quinquagenarius ».

Il Portioli dice che i benedettini tenevano i loro registri con grande accuratezza... Davvero? Oh se non abbiamo neanche due storici dell'ordine, che vadan d'accordo nel darci l'elenco dei Presidenti della Congregazione Cassinese: cosa ben piú importante dal punto di vista monastico che non una particolarità biografica relativa ad un singolo religioso, per giunta cosí poco esemplare come il F.

Ma, soggiunge il Portioli, nel registro non v'è nessun altro Teofilo da Mantova, che abbia professato in principio del cinquecento, e col quale si possa identificare il Folengo... Questa che vorrebb'essere una riprova, nasconde semplicemente la radice dell'errore. Appunto perché il codice non presentava nessun altro Teofilo, in cui ravvisare il F., l'annotatore credette di aver trovato il fatto suo in quell'omonimo, che figurava entrato a Brescia nel 1509.[1] Sta di fatto che il F. passò parecchi anni a S. Eufemia, e ciò doveva render piú ovvio il credere che anche là avesse compiuto la professione de' voti.

Una prova luminosa dell'assoluta impossibilità di raccapezzarsi tra quella folla di monaci, l'abbiamo in un documento dell'Archivio di Stato di Mantova. È un mandato di procura rilasciato nel 1512 dal capitolo generale di S. Benedetto in Polirone; e parrebbe che trattandosi di un atto notarile, e di interessi materiali non irrilevanti, la precisione dovesse essere un requisito indispensabile. Ebbene, ecco qua testualmente la prima parte del rogito notarile:

[1] Se io ben guardai il codice negli ultimi giorni di mia dimora a Mantova, vi si cerca pur invano quel Nicodemo che, fra tanti frati di casa Folengo, doveva pur esser ascritto all'ordine benedettino, e del quale si legge nel commento a' salmi del fratello Giambattista, una prefazione datata da Padova, agosto 1542.

« In Christi nomine amen. Anno domini a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo duodecimo, indictione quintadecima, tempore Serenissimi principis et domini Dni. Ducis Maximiliani Romanorum Regis et Imperatoris ellecti ac semper augusti; die sabbati quarto mensis decembris, in Monasterio S.ti Benedicti mantuane diocesis, presentibus domino Io. Francisco filio quondam domini Raphaellis de Contis et Matheo filio quondam Iohannis de Zentilis ambobus habitatoribus in Sancto Benedicto, ac testibus notis et idoneis, ad infrascripta omnia et singula vocatis specialiter et rogatis. Personaliter congregati insimul et ad invicem coadunati reverendi patres et religiosi viri infrascripti, omnes monaci monasterii et conventus Sancti Benedicti de Padolirone, mantuane diocesis, congregationis Casinensis alias Sancte Iustine de Padua, capitulariter ad sonum campanelle in locu capitulari monacorum et conventus dicti Monasterii ad capitulum inter se faciendum more solito pro infrascripto actu faciendo et cellebrando. Qui omnes monaci infranotati fuerunt et sunt maior pars et ultra duas partes monacorum predicti conventus et monasterii et de presenti comorantium in dicto monasterio et vocem habentium in capitulo; videlicet Reverendus pater don Basilius abbas dicti monasterii, don Vincentius prior, don Arsenius, don Gabriel, don Marcus, don Lodovicus, don Gregorius primus, don Eliseus, don Ricardus, don Antonius primus, don Martinus, don Silvester, don Antonius secundus, don Stefanus, don Sebastianus, don Columbanus, don Lodovicus secundus, don Angelus, don Gaspar, don Ipolitus, don Leonardus, don Faustinus, don Remigius, don Ciprianus, don Cassiodorus, don Romanus, don Leander, don Iustinus, don Benedictus primus, don Sirrus, don Antonius tercius, don Eusebius, don Iohannes, don Germanus, don Honofrius, don Gregorius tercius, don Antonius quartus, don Thomas secundus, don Placidus, don Iohannes Baptista, don Theoffilus primus, don Paulus secundus, don Benedictus tercius, don Michael, don Pius, don Bartholomeus, don Jheronimus, don Lucianus tercius, don Benedictus quartus,

don Dionisius, don Innocentius, don Modestus, don Theofilus secundus, don Octavianus, don Thimotheus, don Egidius, don Benedictus quintus, don Zacharias, don Vitallus, don Dominicus, don Gracianus, don Adrianus, don Jheronimus secundus, don Iohannes Evangelista et don Nicolaus. Omni meliori modo, via, jure, forma, causa et causis .... fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt ac faciunt, constituunt, creant et ordinant Reverendum patrem don Gregorium de Mutina, monacum S. Benedicti predicti presentem et presens mandatum in se sponte suscipientem, nec non et Reverendos patres don Petrum Mariam Abbatem Monasterii Sancti Proculi de Bononia et don Theoffilum de Mediollano abbatem Sancti Iohannis Evangeliste de Parma, absentes tamquam presentes, in suos veros, certos, legitimos et indubitatos nuntios speciales et generales actores, negociorumque gestores ecc.[1]

Ci sono nient'altro che cinque Fra Benedetti, quattro Antoni, tre Gregori, tre Luciani, e... tre Teofili, di un solo de' quali (perché assente) è accennata la patria. Non sarebbe cervellotico il volere in uno de' due primi riconoscere il F., quando non possedessimo altre prove del suo soggiorno a S. Benedetto in quell'epoca? Ed è piú seria l'affermazione di chi lo vuole ad ogni costo in S. Eufemia già nel 1509, quando per sostenere questa data bisogna dare una mentita al F.?

Il Renda non ha esitato a dichiarare che il F. non merita in genere nessuna fede, allorché parla dei casi propri: ma nel suo studio si cercherebbe invano quella solidità e *lucidità* di argomenti, che una tesi cosí ardita esigeva.

Certo, le parole del F. vanno seriamente vagliate e accettate con beneficio d'inventario, quando può sup-

[1] Archivio di Stato di Mantova: Corporazioni soppresse, monastero di S. Benedetto, vol. 65, mandati di procura.

porsi che un interesse di difesa personale lo spinga ad accomodare un po' i fatti a suo talento: ma perché egli avrebbe dovuto dire l'inutile bugia di aver studiato a Bologna *prima* di entrare in convento, se ciò non avesse risposto alla realtà? E se, come suppone il Renda (XXIV, 68) il F. avesse sentito il Pomponazzi non già nel 1511-12, ma una diecina d'anni piú tardi, dopo gettata alle ortiche la tonaca, non sarebbe stato insensato il dire una menzogna cosí sfacciata nella Cipadense, quando per la memoria piú vicina dei fatti il F. doveva presumere che il suo tentativo d'*escamotage* sarebbe saltato piú manifesto agli occhi del pubblico?

Il Renda si fa forte d'un passo della vita di Lelio Capilupi, edito dal Portioli [1] per corroborare la sua tesi: ma viceversa a chi ben legga, la prova si ritorce facilmente contro l'assunto del critico. Lelio Capilupi avrebbe in gran segretezza avuto comunicazione dal Folengo delle sue maccheroniche... Perché questo segreto, se il Folengo era fuori del chiostro, e poteva espandersi liberamente con l'amico e collega di studi? Non giova dire che forse l'estensore della vita del Capilupi, per labilità di memoria, ci aggiunse di suo que-

[1] *Op. cit.*, III p. CXVII « Lelio nacque a hore ventitré del 1497, fu mandato dal padre allo studio di Bologna, acciocché desse opera a quello della legge, ma egli avendo pigliata amicitia col Folengo *frate* benedettino, un poco suo parente, *nel viaggio che faceva da Mantova* a Bologna il F. gli fece vedere piú volte in molto segreto l'opera che lui faceva in versi da lui chiamati maccaronici... Il Capilupi adunque invogliato della poesia di quel genere si diede anche egli a comporne e ne fece parecchie, con quali dilettava molto li scolari suoi compagni, ed io mi ricordo haverne udito recitare alcune a Papa Pio IV che era uno de' suoi amici ecc. ».

sta circostanza; no, è un particolare troppo importante, per ritenerlo una superfetazione. Infatti il biografo avverte che queste confidenze non avvenivano già all'ateneo bolognese ma « nel viaggio che [Lelio] faceva (si noti bene *faceva* e non *facevano*) da Mantova a Bologna ».

Ora noi sappiamo da documenti sicuri che Lelio fu a Bologna sino al 1519, quando per la morte del padre, Benedetto segretario d'Isabella d'Este [1] dovette tornare a casa, a prendervi la direzione dell'azienda domestica. Se l'aneddoto narrato nella sua vita è dunque attendibile (ed io non esito a crederlo), esso conferma la tesi che il F. fosse a S. Benedetto, e che Lelio nel recarsi a Bologna - dal 1515 al 1518 - lo visitasse là nel convento. San Benedetto in Polirone era precisamente una stazione importante nel viaggio da Mantova a Bologna: [2] e nulla di piú facile che Lelio Capilupi, parente del Folengo [3] e alunno pur egli

[1] Cfr. il mio opuscolo su' *Precettori d' Isabella d' Este*, Ancona 1887, p. 46. Dal dicembre 1522 all' estate del 1525 Ercole Gonzaga fu allo studio di Bologna: e sua madre veniva minutamente informata di tutto (*Giorn. st.*, VIII, 374 sgg.). Ebbene fra tante persone che avvicinavano Ercole non è mai nominato Lelio Capilupi, che se avesse ancora dimorato a Bologna — e come figlio del rimpianto segretario della marchesa e come gentiluomo dei piú amabili e colti — sarebbe stato certamente il prescelto a far da mentore al giovane principe.

[2] Cfr. Intra, *Il Cenobio di San B. Po.* in *Atti e Mem. della R. Accad. Virgiliana*, 1897, p. 135 sg.

[3] « Un poco suo parente » dice la vita di Lelio; e i documenti suffragano questa asserzione. Fra' copialettere d' Isabella d' Este, Lib. I, troviamo questa commendatizia al duca di Ferrara:

Ill.me etc. La Ex. V. vederà quanto gli scrive lo Ill.re S.ro mio consorte in raccomandatione del spect. doctore *cavaliero et conte* messer Anselmo di Folenghi, zentilhomo Mantuano, et antiquo servitore de la casa,

delle muse si fermasse volentieri con Merlin Cocai, il quale in grande segreto (appunto perché tuttora frate) gli faceva assaporar le primizie delle sue *Maccheroniche*, nella nuova redazione rappresentata dalla Toscolana.

Il Renda ha poi trascurato di avvertire, che già nelle *Maccheroniche* del 1521 occorron dei passi, dai quali può desumersi un soggiorno del Folengo a Bologna. Nell'egloga V della *Zanitonella* il poeta fa dire a Salvigno (ed. Portioli, I, 37):

> tua me sententia docta ligavit,
> Non de Bolognae celsis venit ista cadreghis,
> Non savio nostri processit ab ore Peretti,

e poiché nel F. tutto è sempre emanazione di « vita vissuta », mi pare incredibile che egli monaco rendesse questo omaggio al sospetto filosofo, se non l'avesse a ciò spinto affezione riverente di discepolo. [1]

quale al presente dosideraria essere promosso a la pretura de Ferrara. Io cho l'ho cognosciuto doppo che sono qua per cussi bono, integro et sollicito offitiale, come havesse questo stato, et a me in specialità fidelissimo servitore, si per el suo naturale instinto, si etiam per essore *zio* de Benedetto Capilupo mio secretario, che per tutti questi respecti l'ho gratissimo, et lo vedoria volentieri compiaciuto de questo suo desiderio, perhò prego la Ex.ia V. che per mio amore se digni dare essa potestaria a dicto Messer Anselmo, et quanto più presto la può tanto più me sarla grato, et averialo de singulare gratia; certificando V. Cel. che la restarà tanto satisfacta de questa electione, quanto de homo che la gli habbia havuto grande tempo; aspettando da lei quella graciosa resposta che sono certa la me farà per sua humanitate. Raccomandandomeli di continuo in bona gratia sna. Mantua, 25 Jan. 1492.

[1] Questo passo della *Zanitonella* rimase immutato nella Cipadense; nella edizione di Vigaso Cocaio i due versi sono rimaneggiati così:

> Non de cadreghis doctae venit ista Bolognae,
> Non Pomponazzi processit ab ore Peretti;

variante significantissima, determinata unicamente da scrupoli religiosi, non certo da alcuna ragione stilistica.

Nella macch. XII (P. I, 278) inaugurando la descrizione degli astri, il F. dice che la sfera celeste roteava

...sicut Modenae filatoium, sive Bolognae
Vidimus intornum. setam volvendo rotare.

Ma il Renda sentenzia che la digressione autobiografica della Cipadense è tutta un tessuto di contradizioni e di incongruenze, e che non va quindi pigliata sul serio. Esaminiamola un po' attentamente, confrontiamola con altri passi finora inosservati delle precedenti edizioni; e vedremo che le affermazioni del Folengo sono in fondo sempre sincere e coerenti.

Sicuro, persino quell'invenzione bizzarra sull'origine della poesia maccheronica si trova già in germe ne' versi proemiali della Paganini, come abbiamo visto. La parte strettamente autobiografica comincia coi versi:

Traditur inde viro savio, doctoque pedanto
Merlinus puer, et versu prosaque peritus
Cum sociis multis ivit studiare Bolognam.

Alla sua educazione letteraria precoce accenna il Folengo anche nel *Chaos* (P., III, 102) dove cita « alquanti versi da me ancor fanciullino composti, trovandomi su quello di Ferrara in certa villa, mandatovi da mio padre per imparare lettere apresso d'un frate ».

« Moschaeam hic primum cecinit » — afferma il Folengo nella Cipadense; e anche nella Toscolana, la *Moscheide* in una didascalia riferita dallo stesso Portioli è detta « puerili tempore composita ».

Cantò poi la *Zanitonella*, prosegue la Cipadense; e il *prohemiunculum in suam Zanitonellam* si chiude co' versi (P., I, 3):

Lusimus ista puer, ficto sub amore Tonelli,
Libriculi titulum Zanitonella voco.

Naturalmente, egli stampandola nel 1521 deve averla da capo a fondo corretta:[1] vi ha aggiunto la prima egloga, tutta in lode di Federico Gonzaga, salito nel 1519 al principato; ma non possiamo mettere in dubbio l'asserzione del Folengo che già da ragazzo, da adolescente avesse scritto questo poemetto bucolico, dal momento che nella Paganini del 1517 ci sono due componimenti congeneri, corrispondenti all' Egloga VI e VII della Toscolana.

Ed ora veniamo a' versi che concernono la composizione del *Baldo*, e a quanto il Folengo ci dice sull'eroe del poema, e sugli altri « compagnoni », al pari del protagonista, designati con adatti soprannomi, a seconda dei costumi e dell'indole di ciascuno.[2]

Che il *Baldo* gli fosse suggerito da allegri compagni di studio il F. l'ha ripetuto un'infinità di volte sin dalla Paganini del 1517, dove l'apparizione di Merlin Cocai nella macch. XVI è segnalata dalla nota marginale: « *Iste senior est noster praeclarus poeta M. C. qui non auditu sed palpatu Baldum decantavit* ».[3] Il Paganino nella lettera finale della Tosco-

[1] Molto importante è una nota marginale alla IV Sonolegia, in cui il F. si dà premura di rilevare la castigatezza del suo poemetto erotico. « Mira poetae honestas — egli scrive — qui hac de materia loquens tam immaculate transit ad confusionem impudicorum poetarum ». Forse da scolaro egli non s'era imposto lo stesso riserbo, per quanto è pur doveroso riconoscere che a vere e proprie sconcezze indulse raramente la fantasia del F. È sboccato ma non osceno nelle *Maccheroniche*; lubricità s'incontrano solo nell'*Orlandino* (cap. II, st. 2-3), ma ne' distici proemiali ha cura d'avvertire « Si quid turpe sonat pagina, vita proba est ».

[2] Baldo, Falchetto, Fracasso, Cingar (in dialetto mantovano-zingaro) Boccalo, sono infatti de' soprannomi.

[3] Nella prefazione della Paganini 1517, a commento de' versi

lana (P., I, LXXXIV) cerca d'acquetare gli scrupoli del frate-poeta, dicendogli che le sue maccheroniche le ha composte « a complacentia de diversi vostri compagni, in stato che liberamente farlo puotevati, ché al presente non vi fu ora concesso forse ». E si riferisce senz'altro alla voce pubblica, poiché a conforto di questa sua asserzione soggiunge: « sí come nella cittate vostra da molte persone intendo ».

Nell' *Orlandino* il F. ripete d'aver scritto (cap. III st. 65)

D' alcuni menchionazzi le pazzie
Che intendon rari, et io sono il primaio
Che l'*ho provate*.....

Senonché sulla verità della sua affermazione — che il *Baldo* avesse avuto a ispiratori degli studenti dell'ateneo bolognese — abbiamo una prova lampante nella Toscolana; e fa torto ai critici (a me per il primo) di non averla scôrta innanzi d'ora. Dopo la *Moscheide* il volume si chiude con alcune epistole, che sarebbero senza senso comune, se non avessero precisamente un valore storico. Leggiamo un po' le didascalie e facciamo un breve esame del contenuto.

« *Epistola secunda faceta ad Falchettum familiarem suum* » (P. II, 263). Il F. parla all'amico d'un cattivo cavallo, che lo mandava spesso a gambe levate, e termina la lettera con la frase: « *vale, omnium cordialissime, Baldum, Cingaremque saluta* ».

Nell'*Epistola tertia de stornellis et gaza ad Baldum* ringrazia l'amico per un dono di uccelli cotti, che egli ricambia con l'invio d'una pica viva (P. II, 265).

autobiografici, si dice: « Baldi gesta decantavit quia, ut clare patet in libro, ipse poeta mantous vidit et locutus est Baldum ».

Stornellos partimque speto, partimque guazetto
  Suscepi coctos, Balde facete, tuos,
Quos bene copertos satis ampla scudella tenebat
  Quum tua portavit vecchia masara mihi....
Tu tamen irrides poveri munuscula vatis,
  Irrides? dat quod pauper amicus habet....
Vale Cipadicolarum decus.

Segue un epigramma, artisticamente importantissimo, perché riferisce un'arguzia di Cingar, che il Rabelais s' è appropriata per il suo Pannurgo: e dopo altri epigrammi di vario soggetto, il volume termina con quello « *ad Cingarem de Benaco* » nel quale il F. magnifica la provvida natura, che attorno al lago di Garda, cosí ricco di trote, carpioni, anguille ecc. ha disposto oliveti e ferriere, gli uni per trarne l'olio, le altre per fabbricarvi padelle — insomma tutto l'occorrente per friggere que' pesci squisiti. [1] « *Vale Falchettumque tuum saluta* ».

Che sugo avrebbero queste epistole ed epigrammi — co' loro poscritti in prosa — se sotto i nomi di Baldo, Cingar, Falchetto non si nascondessero personaggi reali? Alla caratteristica degli eroi del *Baldo* queste composizioni extra-vaganti non aggiungono nulla: il solo epigramma della facezia di Cingar avrebbe potuto esser felicemente innestato alla celebre descri-

[1] Anche quest' epigramma offre nella Cipadense una lezione diversa dalla Toscolana. Lo si vegga riportato nella ed. Amsterdam, (Mantova, 1771) II, 328; a me importa solo rilevare che il primo distico suona cosí:

Quam bene disposuit cunctis natura facendis,
  Quam bene procedunt ordine cuncta suo!

mentre nella Toscolana l'epigramma, intitolato a Cingar, ha nel secondo verso:

Cingar, vin causam? disce, quod ipse feram.

zione della tempesta nel libro XII; e se tuttavia il F. (cosí incontentabile rimaneggiatore dell'opera sua) l'ha lasciato questo epigramma a parte, tanto nella Toscolana, quanto nelle successive elaborazioni delle *Maccheroniche*,[1] è segno evidente che l'origine di quel *bon mot* deve cercarsi non nella bizzarra fantasia del poeta, ma in qualche incidente realmente occorso al faceto amico, da lui battezzato col nome di Cingar.

Soltanto le relazioni personali del F. studente all'università di Bologna possono spiegare queste composizioni della Toscolana e le altre della Cipadense con cui si completano. In questa v'è una saffica *ad Baldum, de ira.* È scritta in latino classico, e il poeta comincia col descrivere gli effetti disastrosi d'un uragano. Altrettanto funeste e irreparabili, soggiunge, sono le conseguenze d'uno scoppio inconsulto d'ira. L'uomo si degrada, e diventa peggior d'ogni bestia.

Victa... morum gravitas fugatur,
Virque qui consors modo erat deorum,
Mugit ut bos, ut leo rugit, utque
Sibilat anguis.

Passato l'impeto cieco, l'uomo s'accorge del male fatto e n'è umiliato.

Ingemit secum, nec humi jacentes
Sublevat demens oculos, nec inde
(Tam pudet fusae gravitatis) uti
Audet amico.

Ira, si obluctans animum triumphet,
Tu tibi servis, at inermis abs te
Tunc fugit, cum te premis, estque summa haec
Palma laborum.

[1] Si limitò a farvi un paio di correzioncelle stilistiche, *sfondata carina* in luogo di *fundata*; *schirazzum* in luogo di *maranum* (nave), forse da *schiracc*, mant., scoiattolo.

Il maggior trionfo che possiamo conseguire è quello insomma riportato sulle nostre passioni.

Chi può supporre che un ingegno, cosí nemico di banalità come il F., abbia intitolato a un Baldo immaginario questi « luoghi comuni » sull'ira? Non è ovvio pensare che si trattasse di avvertimenti amichevoli, che sentiva necessario rivolgere a quel giovane generoso, ardente, impetuoso che gli aveva servito di prototipo per l'eroe del suo poema? Nell'avvertenza che le edizioni di Vigaso Cocaio premettono al *Baldo*, si parla d'un giovane Francesco Donesmondi, che « diede con molti fatti materia e soggetto al nostro Merlino di fingere questo volume »; e data l'importanza, che, contro le mie antiche prevenzioni, riconosco competere a quelle stampe, abbiamo una prova di piú che il *Baldo* fosse cominciato tra l'allegra baraonda studentesca a Bologna.

Ma si dirà col Gaspary, che per quanto imperfetto il poema del 1517 mostra pur l'unghia del leone, ed è difficile ritenerlo per opera di un giovinetto non ancor sedicenne.[1] Rispondiamo che anzitutto la Paganini rappresenta già una redazione riveduta dal F. ne' primi anni della sua vita monastica, dacché vi figura come frate che confessa gli eroi; né può quindi giudicarsi fin quanto quelle 17 maccheroniche riproducano i canti sbocciati tra' chiassi universitari di Bologna. Ad ogni modo, è bene non dimenticare che la precocità del F. è rimasta tradizionale anche tra' benedettini. « Ab ineunte aetate — in limine adolescen-

[1] *Zeitschrift*, XIII, 592: « . . . . Mag nun auch die 1517 gedruckte Fassung bedeutend hinter der von 1521 zurückstehen, so enthält sie doch schon genug vortrefflich ausgeführte Scenen und es fällt schwer, sie für das Werk eines Knaben zu halten ».

tiae » dicon le epigrafi di Campese aver poetato il F.; [1] ed egli stesso nelle note marginali della Toscolana, commentando quel verso del proemio al *Baldo*

Vitaque Merlini semidicata tibi

scriveva: « Merlinus in adolescentia sua macaronicus ». Nel *Chaos* (*l. c.*) recando de' versi fatti a Ferrara, dice non mancarvi l'arte « quantunque sappiano di pueritia ».

Nulla perciò d'inverosimile che a Bologna consumasse addirittura delle risme di carta pe' suoi primi saggi poetici, a' quali lo spronavano e il suo genio e il plauso degli amici. [2] Anche dal convento dovette continuare affettuose relazioni co' primi ispiratori della sua fantasia; [3] e la Cipadense ha sotto questo rispetto un altro documento importantissimo.

È un epigramma intitolato *Baldus ad Merlinum*:

[1] Son riportate dal Portioli I, LXVII sg.

[2] Nella Paganini 1517 le chiuse dei libri sono per lo piú molto spicce; il poeta interrompe il suo canto, perché ha sete, o sonno, o gli mancan la carta e la vena. La sola macch. IX si chiude coi versi, che ritroviamo nella XII della Toscolana (P. I, 283) con qualche variante stilistica:

Sed mea me, sentis, clamat massara: patrone,
Jam depono cito calamum, calamaria, cartam,
In punctum coena est, frigescit calda menestra,
Compagni totam jam mangiavere salattam.
Terminat iste liber vobis, mihi coena comenzat.

(La Toscolana sostituisce nel secondo verso voci piú maccheroniche: *zosum, pennam* a *cito* e *calamum*). Non si direbbe che il Folengo in pensione con altri studenti, a Bologna, solesse leggere via via ciò che andava componendo a' compagni di scuola e di mensa?

[3] L'epigramma a Cingar « de Benaco » non poté certo esser scritto, se non dopo che il F. era passato sul bresciano, e aveva per propria esperienza potuto apprezzare le delizie gastronomiche del Garda.

Quos mihi misisti versus de quatuor anni
  Temporibus, *medio legimus in studio.*
Diversas de te diversa in gente catavi
  Sentenzas, quarum displicet una mihi.
Scilicet ignoras quod sit parlare latinum,
  Unde macaronica dicier arte cupis.
Fac, age, quaeso, provam, si quattuor illa camoenis
  Tempora legitimis dicere forte queas.

Merlino risponde - *Merlinus ad Baldum*:

Nil mihi diversae stimmatur opinio turbae,
  Sum macaronus ego, sic macaronus ero.
Sed tibi, Balde, tamen parebo, dat ecce Comina
  Hos utcumque potest facta latina modos.

Questo scambio di lettere poetiche tra Baldo e il F. (altra prova dell' esistenza reale dell' eroe delle *Maccheroniche*) si riferisce ad alcuni epigrammi maccheronici abbastanza mediocri, sulle quattro stagioni. Baldo, come si vede, li lesse in pieno studio (quale, se non l' ateneo bolognese?) e de' critici saltaron su a dire che il F. si valeva del linguaggio maccheronico, perché incapace di dettare in latino classico. Baldo, geloso della fama del suo amico, lo invita a sbugiardare i maligni; e il F. per compiacerlo gli invia col titolo di *experientiae* dei componimenti, ne' quali descrive le quattro stagioni con forbitezza virgiliana.

Ora, si noti bene, due degli epigrammi maccheronici letti da Baldo e criticati a Bologna, che si trovano nella Cipadense, figuravano già nella Toscolana (P. II, 269): quelli su la primavera e l' estate. Il carteggio che li accompagna nella Cipadense risale dunque a prima del 1521:[1] probabilmente a' primi anni

[1] Ciò basta ad eliminare la tesi del Renda che gli studi a Bologna siano posteriori al 1521.

della vita monastica del F. quando nelle conventicole studentesche della dotta città dovevano durar più vivi il ricordo e il rimpianto d'un cosí allegro e geniale compagno, che aveva finito per farsi frate.

E qui veniamo al secondo punto intricato della biografia del F. Quando e perché era egli partito da Bologna? La Cipadense ci dice in proposito:

> Nondum finierat Baldi (confesso) volumen,
> Ille bisognavit nascente disordine magno
> Se scampare viam, mentemque habitumque sub arcta
> Lege baratavit, Baldumque reliquit inanem,
> Ad meliusque suas studium voltaverat horas.

Sulla portata di quel « *disordine magno* » siamo ancora completamente al buio; e l'ipotesi da me altra volta affacciata che il Donesmondi ucciso da un Marescotti fosse il prototipo del *Baldo* diventa ora insostenibile, dopo l'esame de' minori componimenti della Toscolana e della Cipadense. Sarebbe d'altronde strano che il F. non avesse in qualche modo accennato a cosí truce catastrofe, mentre ha pur pubblicato epistole ed epigrammi frivoli scambiati coll'amico del cuore — che sembra tuttora vivo e verde anche dopo il 1530.

Il Gaspary, che non voleva ricusar fede gratuitamente alle parole del Folengo, ma non aveva gli elementi necessari per negar valore al preteso documento inoppugnabile, accampato dal Portioli, tentò una scappatoia, per conciliare tra loro de' dati contraddittorî. Suppose cioè che il Folengo uscisse verso il 1515 dal convento, senza però smetter l'abito monacale, per recarsi allo studio di Bologna: e che sorvenuto il « *disordine magno* » riparasse di nuovo nel chiostro. A suo credere, questa ipotesi poteva benissimo accordarsi con la digressione autobiografica della Cipadense, dove

gli pare che quel « *mentemque habitumque sub arcta lege baratavit* » traduca una studiata inesattezza di espressione per abbuiare la verità de' fatti.[1]

Confesso che questa spiegazione pare a me anche meno plausibile delle recise negazioni del Renda, il quale se non altro non vuole impacciarsi di accordar serietà alle « incongruenze » del F. Basta rileggere l'intero passo per vedere che il F. dà con successione cronologica esatta le vicende principali della sua vita: accenna cioè dapprima all'educazione (in Ferrara) sotto il « savio pedante » che lo inizia nelle lettere; poscia soggiunge d'essere andato « versu prosaque peritus » a Bologna, dove consuma risme di carta indulgendo al suo estro e alle istigazioni degli amici. Per due volte ripete che invece di seguire le disquisizioni filosofiche del Pomponazzi

> Carmina Merlinus secum macaronica pensat,
> Et giurat nihil hac festivius arte trovari.

Designa infine abbastanza nettamente che tutto a un tratto un sinistro rivolgimento è avvenuto nella sua esistenza di allegro scolaro. « Il *disordine magno* » è la determinante del suo *primo* ritiro in convento: il distacco tra due epoche della vita del F. è preciso, evidente.

Perché mai è parsa al Gaspary volutamente inesatta quella frase « *mentemque habitumque sub arcta lege baratavit?* » Non è a farlo apposta la traduzione pressoché letterale del passo del *Chaos* (P. III, 7) in cui il F. dice « che di sedici anni co l'abito cangiò la vita? » Nella lettera al Paganini (P. I, LXXXIII) non

[1] *Lit. Blatt*, rec. cit. « Dieses mag, absichtlich mit ungenauem Ausdruck, auf die Rückkehr in die Klosterzucht deuten ».

aveva già dichiarato che nel 1520 si trovava « *cosí di vita come di habito* alieno da quel tempo » in cui aveva composto le *Maccheroniche*?

Non può dunque aversi alcun dubbio che il passo della Cipadense alluda alla monacazione: le sottigliezze del Gaspary urtano contro la inscindibile concatenazione de' fatti fissata dal Folengo.

Ma si dirà: non è il F. colto in flagrante mendacio, allorché vuol dare ad intendere d'aver scritto tutto il *Baldo*, da studente e non da monaco?

> Talia Merlinus nobis essendo scolarus
> Cantavit pueris, non ut zentaia sbaiaffat
> Quando cucullatae pratigabat claustra brigatae.

Ecco, anche qui bisogna tener presente *tutte* le varie manifestazioni del F. e dal loro complesso si vedrà che egli in fondo ha sempre detto la verità, pur avendo dovuto attenuarla o modificarla con qualche restrinzione mentale, impostagli dalle sue condizioni speciali.

Prendiamo anzitutto la lettera al Paganini. Che cosa dice? Che le prime maccheroniche le scombiccherò da laico; allorché già frate le vide a sua insaputa divulgate per le stampe se ne attristò « sin a la profusione di lagrime », ma « per obviar unquanco a la dubiosa « mia confusione mi sovense quando che già era stam- « pata (l'opera) in manco danno reformarla, sperando « che 'l coperchio di Merlino mi dovesse perpetua- « mente occultare, ché colpa secreta meggio è perdo- « nata ». La Toscolana recava cosí l'esplicita confessione del F. di aver compiuto da frate l'opera giovanile dello studente: ma prescindendo dalla lettera al Paganini, vari passi del *Baldo* rispecchiano gli ondeggiamenti dell'anima del poeta. Il dolore di avere

speso troppo male il suo tempo turba sinceramente la coscienza del F., che in fine della macch. XXIII (P. II, 177) invoca da Dio la forza di rinunciare alle seduzioni dell'arte.

> Sic ego macronicum penitus volo linquere carmen,
> Cum mihi tempus erit, quod erit si celsa voluntas
> Flectitur et nostris lacrymis et supplice voto.
> He heu quod volui misero mihi! floribus austrum
> Perditus et liquidis immisi fontibus apros.

Quasi le stesse lamentele ripete, accommiatandosi dal lettore con gli ultimi versi del *Baldo* (P. II, 209):

> Tange peroptatum, navis mea straccula, portum,
> Tange quod amisi longinqua per aequora remos,
> Immo *probos vitae mores*, breve tempus et annos.
> Scripsimus, ad veniam propero, si scripsimus ulla
> Forsitan auditu male cònsona, parcite quaeso.... [1]

Viceversa - si noti contradizione - in fine della Toscolana abbiamo un sonetto importantissimo, non si sa perché trascurato dal Portioli, nel quale il F. stesso (non c'è da dubitarne: si riconosce la sua *maniera* in quel fraseggiare contorto, oscuro, scorretto che presentano quasi sempre le rime italiane del F.) dichiara che dopo tutto il buon umore è un sollievo largito dalla natura a sostegno della virtú, che correrebbe altrimenti rischio di andare sommersa in questa *lacrymarum valle.*

[1] Nella Cipadense e nella Vigaso Cocaio il F. fuse insieme queste due chiuse della Toscolana, riducendole a soli quattro versi con cui termina il poema:

> Tange peroptatum, navis stracchissima, portum,
> Tange quod amisi longinqua per aequora remos.
> Heu heu quid volui misero mihi, perditus austrum
> Floribus et liquidis immisi fontibus apros.

Se di piacer, trastullo, gioia e spasso
Mancasse l'human cespo, mentre siede
Qua giú sol di sospiri e pianti erede,
Natura cum virtú girebbe al basso.
Soperchio duol fa presto l'huomo casso
Di vita, né virtute a quel si crede
De cui (*sic*) tristitia, che ogni mal possede,
Tanto ne sente, quanto un freddo sasso.
Ma Dio che fece il tutto saggiamente
Svelse col variar nostra natura
Tal peste, che co l'alma il corpo attosca.
Ecco d'un lieto spirto qual ventura
Nacque per trastullar un'egra e fosca
E colma di martiri e fioca mente. [1]

Che il suo segreto fosse già scoperto il F. constata con dolore nella lettera al Paganini; nel proemio al *Baldo* non aveva ancora rinunziato alla speranza di mantenere occulto il suo nome, e congedava il libro col distico:

Vade liber, veniamque pete, si offendimus ullum,
Vel si detectus *forte* poeta fuit.

A sviare i sospetti, nel VII libro riferendo le invettive di Cingar contro i monaci scrive « *ut facimus laici nos saepe* »; e nel V libro al verso

Et mihi, sim quamvis adolescens, drizzet orecchias

appone la nota marginale: « hic poeta, non in persona sua, *quia senex erat*, sed cuiuscunque juvenis loquitur » mentre aveva tante volte alluso alla sua precocità poetica.

[1] L'ultimo terzetto ricorda i versi dell'*Orlandino* in cui il F. dice d'aver scritto il poema

Fra genti negre, macilenti e afflitte.

Per conciliare queste contradizioni, bisogna non perder mai d'occhio la situazione personale del F. Egli è frate e non sa fin quanto potrà sperare nell'indulgenza de' suoi superiori, ond'è che vuole e disvuole. Promette al Paganini il poema « *emendato e limato in spacio di un anno* », lascia incominciare la stampa, poi l'interrompe a mezzo e il Paganini deve rivolgersi al Marchese di Mantova per continuarla...[1] se pure, come il Gaspary acutamente suppose, tutto quell'armeggìo non era una piccola commedia combi-

[1] La risposta del marchese è conservata ne' Copialettere dell'Archivio Gonzaga, e perciò di autorità insospettabile Ha la data del 16 novembre 1520 e benché edita dal Portioli è opportuno averla sott'occhio.

« Perché intendemo — scrive il Marchese — che stampando voi Merlino Cocaio sete stato *interotto* da l'autore di esso, perhò havendoni voi ricercato che vi vogliamo accomodare di una copia che havemo presso noi, volentieri semo contenti et mandamovila; cosi vi piacerà con diligentia di prosoguir l'opera, che ni fareti singular piacere et instamovine molto, facendola corretta et *più presto sia possibile* ».

Ma appunto per la fretta, la Toscolana, uscita il 5 gennaio 1521, formicolava di errori; e l'editore se ne scusava con questa noticina, in fondo al volume, ommessa dal Portioli:

Alexander Paganinus

Non potuit, mi lector, quin *ob temporis penuriam* et plurimorum instantiam primatum, maxime ill.mi Friderici Marchionis Mantuae quamplures incurrerent inter imprimendum errores, partim culpa impressorum, partim copiae inelimatae, nam *veram et castigatam invidus abstulit Vulcanus;* quos tamen errores infra notare volui Philomuso corrigente ».

Questa dichiarazione rende, a me sembra, affatto improbabile la supposizione del Portioli che la data del 5 gennaio rappresenti « non la fine ma il principio della stampa ». Non bisogna dimenticare che, secondo la testimonianza del Gonzaga, il Paganino era stato « interrotto da l'autore »; la stampa doveva perciò esser già cominciata ben prima del novembre, quando il Folengo avrebbe lasciato in asso l'editore. Chi sia il « Philomuso corrigente » non saprei: notevole è la ripetuta dichiarazione del Paganini che il F. avesse distrutto una nuova redazione del suo poema; dichia-

nata tra poeta e tipografo...[1] Le false situazioni costringono a certi infingimenti anche i piú leali caratteri; e il F. si trovava in lotta con sé stesso, combattuto tra gli impulsi del genio e i riguardi della prudenza. Anche in principio del libro VII, prima di incominciare la storia della vacca di Zambello c'è un soliloquio del poeta, che vaglia i pericoli di un troppo libero linguaggio, e « il sí e il no nel capo *gli* tenzona ».[2] Alfine si decide a parlare, ma le sue invettive le presta al maledico Cingar; e non con-

razione che s'incontra anche nella lettera « all'autore di Merlino » in cui il Paganini dice d'aver ricevuto la copia favoritagli dal Gonzaga « non cosí corretta né cosí grande, come quella che intendo essere gita cibo di Vulcano ». Se a queste parole del Paganini devesi credere, il F. avrebbe rifatto *cinque* volte il *Baldo!*...

[1] *Lit. Blatt, l. c.*: « War das nicht vielleicht eine Fiction, die ihm seine Lage abzwang, ein mit dem Buchhändler abgekartetes Spiel ...?

[2] P. I, 181 sg. Il poeta dibatte con sé stesso il pro e il contro:

Siste labrum. — Quare? — Cupies tacuisse, tacendum est. —
Quod nocet? — Immo nocet vatem nimis esse loquacem. —
Vera loquor. — Num vera loqui tibi convenit uni? —
Num sequar errorem communem vera silendo? —
Et facis errorem tu solus vera loquendo. —
Vera loqui est error? Non error vera tacere,
Nam bona se interdum David siluisse fatetur?
Interdum silui, interdumque loqui mihi fas est. —
Est, fateor, seu vera loqui, seu vera silere
Ascriptum laudi, sed laus magis aequa tacendi est. —
Id nondum; sed ita quid sit tacuisse probavi,
Utile nil reperi; nunquid culpabile? — Quantum! —
Fer causam. — Dicam, si mites arrigis aures. —
Arrigo... Iam satis est. Dixisti. Iure tacendum est. —
Tu facies melius Zambelli dicere vaccam.

La Toscolana ha la sola nota marginale « dialogizat secum poeta »; ma la punteggiatura del brano è assai difettosa. Io credo d'essermi apposto al vero con la mia interpunzione, che rende esattamente l'interno conflitto del F. Dalla gravità stessa del linguaggio di questo passo dove è evitato ogni vocabolo macche-

tento d'aver detto nell'argomento [1] che costui iniquamente offendeva l'onore de' buoni religiosi, ripete nelle note marginali: « Cingar maledicus inter alias virtutes suas fuerat ». Piú oltre, nello stesso libro VII, descrivendo le apparizioni miracolose della Madonna a guardiane d' oche — ad anticipate Bernadettes di

ronico, si può comprendere quanto fossero serie le preoccupazioni del frate-poeta, e quanto indomabile il suo amore della verità. Nella Cipadense questo proemio all'episodio della vacca mangiata da' frati della Motella fu interamente soppresso.

[1] Il Portioli, con quel soggettivismo arbitrario, a cui s'informa tutta la sua edizione, ommise gli argomenti della Toscolana, e in genere tutto ciò che andava sotto il nome di Aquario Lodola, perché il costui « stile maccheronico è tanto diverso da quello del F. » e gli argomenti poi premessi ad ogni libro « non riassumono perfettamente la narrazione ». È questa un'asserzione gratuita; e gli argomenti della Toscolana hanno piuttosto il torto d'esser troppo prolissi. Valga ad esempio quello del libro VIII:

Dum Cipada diem celebrat laetissima festum,
Ballat sub vitis conjuge rusticitas.
Cingar castronis canaruzzum sanguine plenum
Scannat, quem Bertae gens putat esse gulam.
Fert Iacopinus eam ceu mortam exinde, canitque
Hanc super aeternam dona eis requiem.
Tum Cingar sancti cortellum Bartholomei
Fingit, quo Bertam signat et illa levat.
Illa levat tamquam Lazarrus de monumento,
Miraclum subito rustica turba putat.
Praedicat, offertamque capit tunc Ciugar ab illis,
Omnia Zambellus vendit, emens glaudium.
Qui quoque miraclum cupiens ostendere, Lenam
Scannat, quae terrae mortua tota ruit.
Concilium facitur villanas intra canaias,
Tognazzus caput est, Cingar amazzat eum.

Son versi certamente non belli, ma il F. non aveva intenzione di far dello « stile » in questi argomenti, il cui ufficio precipuo era quello solo di essere un indice esatto e completo d'ogni libro. Quando poi si consideri che nella Paganini 1517 eran pure premessi degli argomenti a ogni libro, ma davvero così succinti da non oltrepassare di regola i sei esametri, mentre nella Tosco-

Lourdes — parrebbe che egli parlasse sul serio, ma in margine avverte: « si poeta ironice loquatur, multa inter doctores fit disputatio ». Chi vorrebbe per queste contradizioni accusare di mendacio il F., quando la verità, bene o male, salta fuori malgrado i suoi sforzi per tenerla chiusa nella mano, secondo il precetto di Fontenelle?

Anche nella seconda redazione dell' *Orlandino*,[1] il F. accenna al *Baldo*, e benché allora fosse fuori del convento, e maestro in casa Orsini, non vuol convenire interamente d'aver scritto da frate le *Maccheroniche*. C' è infatti uno stranissimo *forse*,[2] su cui il Gaspary e il Renda hanno troppo alla spiccia sorvolato.

Qual maraviglia dunque che nella Cipadense tentasse cambiare un po' le carte in mano, profittando del fatto vero e sussistente che egli aveva cominciato il poema a Bologna? Malgrado la morte dello Squar-

lana gli argomenti son piú circonstanziati e si allargano a qualche dozzina di distici, nessuno potrà dubitare che anche in ciò debba ravvisarsi la mano del F. stesso e non di un fantastico Aquario Lodola. — Dell' argomento del libro VII è utile riportare i primi distici:

> Cogitur incastos fratrum describere mores,
> Squallida Motellae qui male templa colunt.
> E quibus incontrant duo fratres-pseudo nephandi
> Zambellum, vaccam qui menat ante suam....
> Cingar id auscultat, pravos damnando, bonorum
> Religiosorum *carpit inique* decus...

[1] La prima redazione è rappresentata dalla ristampa sonciniana del 1527, di cui V. Rossi comunicò al Portioli (III, 19) un' esatta descrizione. Mancava in essa appunto la stanza LXV del terzo capitolo, che è la tante volte citata

> Fingo chimere, sogni o fantasie
> Quali non pose mai Merlin Cocaio ecc.

[2]
> .... e forse ancora scritte
> Fra genti negre ecc.

cialupi il F. si vedeva sempre perseguitato da' confratelli, si vedeva chiuse le porte del convento, ad onta delle ripetute preci per rientrarvi; aveva ragione di credere che ciò provenisse dallo scandalo destato dalle *Maccheroniche* [1] e quindi esce a dire: ma in fin dei conti io le ho incominciate da laico... e su questo *incoepit* architetta la sua difesa contro la gentaglia mormorante alle sue spalle.

Magra difesa, che contiene in sé stessa la piú evidente confutazione, poiché il F. soggiunge d'aver dovuto cambiar abito e vita, quando il poema non era ancora compiuto (« *nondum finierat Baldi*, CONFESSO, *volumen* »). Ora poiché tutto il mondo aveva dinanzi agli occhi il poema bell' e finito, e tanto diverso da' primi abbozzi innocenti del 1517, sorgeva ovvia la domanda: quando e dove gli avete dato l' ultima mano? E con ciò cadeva, come castello di carte, tutto l'edificio eretto dal F., troppo onesto per avere l'abilità di mentire.

Ritornando molt' anni dopo sul poema, il F. vide egli stesso l'infelicità di questa apologia: ed è perciò che nelle edizioni di Vigaso Cocaio soppresse gli ultimi versi della digressione autobiografica, ma ne conservò tutta la parte prima, in cui è per due volte ripetuto il fatto della sua dimora a Bologna come uditore del Pomponazzi. E questo è l'importante, poiché basta ad escludere che nel 1509 potesse essere già professo in S. Eufemia.

[1] Anche nel *Janus* pubblicato del 1533 e dedicato a Paolo Orsini il Folengo risponde a' rimproveri che Federico Gonzaga (?!) gli avrebbe rivolto per il *Baldo* e lo prega a far sí che le Muse

> Tendentique manus, crimenque insigne fatenti
> Dent veniam conversae animos, vatemque reforment.

Del resto, mentre si son volute scoprire tante incongruenze nella digressione autobiografica, è strano non si siano avvertite quelle che presenta davvero la tradizione benedettina. Il F. avrebbe emessi i voti il 24 giugno, secondo i registri dell'ordine; ed invece egli dice nel *Chaos* (P. III, 7) che « su quel principio che prese a far vita comune con gli altri pastori, trovò Cristo parvolino entro il presepio collocato ». Dunque in fin di dicembre. Ma, soggiungono subito i sostenitori della tradizione: qui il F. allude all'entrata in convento; c'era poi il periodo del noviziato... Benissimo: ma durava un anno soltanto;[1] perché lo si sarebbe pel F. prodotto di altri sei mesi?[2] Come si spiega ciò? E come si spiega del pari che il Folengo sentisse il bisogno di andare a Brescia, quando a San Benedetto in Polirone erano già due suoi fratelli, Ludovico e Giambatista? Se il F. non avesse avuto nulla di comune co' monaci di Polirone, perché avrebbe sposato con tanto ardore le loro antipatie, le loro piú meschine bizze contro gli abitanti delle ville vicine?

Su questo punto mi sia consentito indugiarmi alquanto, e produrre qualche documento curioso. — A

[1] Citai già altra volta la *S. Benedicti Regula*, cap. LVIII *De disciplina suscipiendorum fratrum*. Dopo aver prescritto le prove del noviziato che duravano un anno, la regola dice: « Suscipiendus in oratorio coram omnibus promittat de stabilitate sua et conversione morum suorum et obedientiam coram Deo...». È l'identica formula adoperata da quel Teofilo di Mantova, in cui si è voluto ravvisare il F., il quale perciò sarebbe *entrato* in convento nel giugno 1508.... mentre egli sostiene d'essersi trovato per la prima volta tra' pastori in dicembre!

[2] Non so con quale fondamento il GENTHE (*Gesch. der m. Poesie*, Halle u. Leipzig 1829, p. 12) asserisca: « er hielt eine Probezeit von zwei und zwanzig Monaten »!!..

chi legge la Toscolana devono saltare agli occhi i passi frequenti, in cui il Folengo inveisce contro i paesi di Bardelle e di Bondanello. Nella sonolegia decima, Tonello si dice votato alla forca (P. I, 30)

> Non quod sim latro, vel bondanellica proles,
> Non quod Bardellae villa crearit, opus.

Nella Egloga VII (P. I, 49) lo stesso Tonello rammenta gli asini « quos villa facit Bardella bigambes ».

Nel V libro del *Baldo* (P. I, 145) Tognazzo in fregola manda umoristicamente tanti saluti a Berta, per quanti aranci si buttan via a Napoli, per quanti bastardi nascono a Roma, per quante offelle si vendono a Milano e per

> Quantos Bardellae piccavit boia ladrones.

Cingar camuffato da frate, per penetrare nella prigione di Baldo narra al popolo trepidante i pretesi vandalismi compiuti da Fracasso, marciante su Mantova con un esercito sterminatore. I suoi soldati, egli dice, commettono eccessi d'ogni sorta (I, 221)

> Multum pegiores villanis nempe gaioffis,
> Qui nunc Bardellas habitant villasque propinquas,
> Qui per despectum foenilia nostra brusarunt.

Tutti questi passi furono soppressi o cambiati [1] nelle successive edizioni, appunto perché il F. sentiva quanto *locali* e inintelligibili fossero simili accenni. Moltissimi anche tra' mantovani ignorano forse che Bardelle è una piccola frazione del comune di S. Benedetto Po, [2] la cui popolazione viveva allora in completa rotta co' monaci e dava loro continuamente del

[1] *Quantos Cipadae piccat provincia ladros* fa dire a Tognazzo nel passo corrispondente della macch. VII.

[2] « Bardella est apud Padum », annota il F. nella Toscolana.

filo da torcere con furti campestri, incendi, aggressioni.... Ne abbiamo le prove sincrone in parecchie lettere dell'Archivio Gonzaga, una delle quali ci piace recar per intero, poiché firmata da fra Lodovico Folengo, fratello di Teofilo. [1] Essa è diretta a Mario Equicola, segretario d'Isabella Estense e del marchese Federico:

Mag.co mes. Mario mio hon.mo

Havendo inteso la grande displacentia, che ha avuta V. S. de l'incendio facto novamente al Zovo, non posso nisi comendarla, conoscendo non procedere nisi da vera affectione che la porta al monasterio: et perché sciò che gli è afictionata dirogli cum fidutia che seguitarà asai pegio, se non gli remedia e provede, sí como a bocha et cum mie littere gli ho predicto et pluries alli dí passati cognoscendo la malignità de nostri villani, li quali usano le multe humanità et tollerantie de nostri S.ri Ill.mi in mala parte, persuadendosi, tollerandoli li S.ri Ill.mi per condurli allo acordio col monasterio cum dexterità, gli sia licito et possino usare ogni termino desperato contra detto monasterio como hanno facto. Lasso da canto ogni danno dato da villani al monasterio in l'honore, in le entrate, in le facultà, in li incendi, in damnificare, seu potius ruinare la campagna, dirò che si doveva fare demonstratione quando li villani già alchun mese fecerno fugire dui presoni, quando data la impositione de pigliare 7 cavestri [2] che ruvinavano lo giardino et vignale nostri di san Symeone, ni fu pigliato uno solo, et fu tolto violentemente in via, quando presi trei altri, furno da 20 homini armati tolti in via, dil che nullo signo de demonstratione fu facta, et li dui primi presoni, lo 2º et li trej tertij, cum tutti quelli li liberorno, securi habiteno in mantuana. Non fu facta demonstratione

[1] Di Don Lodovico Folengo prima cellelario, poi priore a San Benedetto in Polirone esistono più lettere nell'Arch. Gonzaga dal 1514 al 1523.

[2] *cavestar*, mant. (scampaforche).

quando fu minatiato el primo cellelario nostro, quando fu minatiato et assaltato, seu perseguitato Ludovico Asula capitano al dovado qua, quando fu assaltato uno nostro factore, quando fu abastonato uno nostro camparo, cose tutte hanno dato grecho et animo seu presumptione de minatiare al monasterio et habitanti de brusare, de minatiare in personis fratrum, de battere uno frate in monasterio etc. Hor se venirà a tale che ultra la infamia che andarà per el mondo de la patria mia certissime poche più cresciute faranno li fiumi, che per timore che si harà dal monasterio de andare alla guardia de arzeni, per multi cavestri che qua habitano, per le lor minatie, ruinarano li arzeni et lo paese ruvinarà in sieme. Offitio mio non è propalare li homicidij facti suso lo terreno nostro benedictino per non cadere in censura, ma pur dirò tacendo il nome de li malfattori, over di chi se suspecta, sono alla strata stati morti et spogliati da 4 in 5 homeni in non molti mesi, homeni forestieri, et fra li delinquenti vi sono de mantuani, et tamen habiteno securi in queste nostre bande. Li furti sono, che si fanno da esser computati ne li peccati veniali in questi nostri loci. Del questionare cum le arme nulla dico, perché pare che ad ognuno sia licito pro libito voluntatis. Li homeni probi, de quali lo paese ni ha penuria, assai si ne lamentano, *et io che sono de la patria* in vero ni ho erubescentia non piccola. Sciò che le supradette cose non sono causate dalli Ill.mi S.re e Madama che troppo ordineno la ragione in omnibus habi suo loco, ma multociens chi la debbe administrare li occhij cludeno, et lo dominio va in malo in dies declinando, perché prego V. S. a farni motto alla Ill.ma Madama S.ra nostra, nollendo che 'l mio tacere dispiaqua a Dio, cum scriptum sit, clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam...

Ex S. Benedicto 5 Decembris 1519.

Deditissimus LUDOVICUS.[1]

[1] I contadini di San Benedetto non avevano, a lor volta, minori lamenti da muovere contro i frati del potente monastero; ed

È difficile credere che il F. avrebbe insistito con tanta acrimonia contro i villani di Bardelle, se non avesse avuto occasione diretta di constatare le loro malefatte e di sposare le animosità de' suoi confratelli. Né si deve soprattutto dimenticare che il *Baldo* del 1517 non reca ancor traccia di altri dialetti: il mantovano vi domina esclusivamente. Se già dal 1508-09 il F. si

è anzi commovente una lettera che in data del 5 maggio 1519 essi avevano diretto ad Isabella d'Este. Dopo aver smentito le accuse di guasti maliziosi fatti ai giardini e poderi de' frati, i contadini asserivano che tutto il rancore de' vendicativi benedettini proveniva da ciò: che si sarebbe voluto spogliar gli abitanti de' diritti di pascolo, che avevano *ab antiquo*. Ludovico di Asola, ufficiale del marchese di Mantova dava manforte ai frati, con astio feroce contro i contadini; e questi invocano da Isabella d'Este che cessino gli arresti arbitrari e le violenze, e si deferisca la decisione della causa a regolare giudizio. I mali frati — essi scrivono:

« Non si deleteno in altro cum malissime parole se non de molestarne, de moverne lito, et cum busie et loro fraude farne cazare in pregione, dicendo etiam ditto Ludovico de Asula che non passarà otto giorni che gli ne meterà vinticinque altri, dove humilmente advertemo V. Ex. come noi non havemo chi dica la ragion nostra, ne anche havemo il modo da spendere per essere poverissimi et nudi, et che se per caso semo privi di questo ricolto questo anno, qual havemo seminato dil nostro, con tante fatiche et sudore, como ditti frati ne menacciano, al tutto se trovemo desperati et moremo di fame nui et poveri figlioli, et cosi ditti frati cum la loro potentia et favore ne trattarano male et non potremo stare al contrasto con loro per via alcuna ».

Essi chiedono ad Isabella di restare nelle medesime condizioni, in cui li aveva lasciati la benedetta memoria di suo marito, il marchese Francesco:

« Permettendone goder il nostro et le valle nostre che possiamo vivere con li bestiami nostri etiam per interesse di V. Ex., che se Dio et quella ne presta questa gratia gli faremo conoscere con la povertà nostra non esserli manco servitori de questi frati, et che da nui conseguirà piú utile et maggior servitú che da loro. Et altrimenti semo nove comuni che fanno de le anime circa quatro milila, che saremo forzati per la maggior parte abandonar il mantuano et andar mendici per il mundo piú che prima. Dove dimandemo misericordia a V. Ex. che ne habbia raccomandati, che a posta de alcuni frati nui altri non restamo desfatti et che ne bisogna con le povere nostre famiglie andar vagabondi...»

fosse trovato nel convento di S. Eufemia, non dovrebbe il primo *Baldo* mostrare una patina di quel vernacolo bresciano, che nella Toscolana ha parte non molto minore del mantovano?

Le mie conclusioni, formulate altra volta, che il F. professasse a S. Benedetto Po, non prima del 1512, restano dunque intatte:[1] non però potrei egualmente insistere nell'asserire che egli sino all'uscita dal convento, verso il 1524, mai si partisse dalla provincia natale. Prescindendo dal documento, che citerò or ora, la semplice lettura attenta, e senza prevenzioni, della Toscolana avrebbe dovuto ammonirmi che, senza un continuato soggiorno a Brescia, era impossibile spie-

[1] Per la data della nascita del Folengo io proposi nel *Giorn. st.* il 1496, appoggiandomi a due passi del *Chaos* (P. III, 162) e dell'*Orlandino* (cap. I st. 3ª), ma il Gaspary, *Zts.* XIII, 591, eccepí che nel primo caso il F. aveva alluso a Saturno, che compie in trent'anni il suo giro. Quanto a' versi dell'*Orlandino*:

> Ti accerto ben ch'io canto il *miserere*,
> Né *ad vitulos* son anco giunto mai,
> Boezio da trent'anni sul tagliero
> Mi dà sempre ristor si come sai....

il Gaspary, citando l'edizione Bindoni del 1550, diceva doversi leggere « Boezio *di* trent'anni » e cosí si avrebbe non l'età del F. ma quella del ... bue, della *vache enragée* che il F. era condannato a mangiare. — Il Gaspary ha perfettamente ragione sull'equivoco umoristico da me preso, rispetto al pianeta Saturno; ma sul passo dell'*Orlandino* la sua sottile interpretazione è cavillosa e null'altro. Primo: perché la lezione scorrettissima sempre della stampa Bindoni non può far testo; secondo, perché riferita a Boezio l'indicazione degli anni guasterebbe la scherzosa metafora adoperata dal F., costituirebbe una stonatura ed una stranezza. Invocando il nome dell'antico poeta-filosofo nel significato burlesco e furbesco di bue, il F. poteva ben aggiungervi che era duro, coriaceo, ma non mai dargli un'età qualunque. Perché d'altronde trent'anni, piuttosto che venti o cento o... mille? Il verso correva lo stesso, né il bue... diventava piú tenero ed appetitoso.

gare un cosí vivo interesse per le sventure di quella città, [1] una tal conoscenza del suo dialetto, [2] cosí fervida ammirazione per le bellezze poetiche e le leccornie ond' è ricco il lago di Garda.

Si sa già che i frati di qualunque ordine non erano attaccati perpetuamente al convento, in cui avevano professato i voti: ragioni di disciplina, incompatibilità di umori, necessità del servizio religioso provocavano spesso de' traslochi; e noi vedemmo nell'atto notarile del 1512, redatto a S. Benedetto Po, espressamente menzionato che i convenuti erano « maior « pars et ultra duas partes monacorum praedicti con« ventus et de presenti comorantium in dicto mona« sterio et vocem habentium in capitulo », segno evi-

La sua locuzione umoristica riesce piú naturale e conseguente, intesa com'io l'interpreto: « son trent'anni che Boezio forma l'unica consolazione del mio povero desco ». Poiché la prima redazione dell'*Orlandino* è del 1525-26, (nella sonciniana si legge infatti al cap. II st. 3ª

Gode il spaguolo che sotto Pavia
Fatt' ha prigion di Franza si alto roy)

cosí ne consegue che se allora aveva 30 anni, il Folengo era nato nel 1496.

[1] Cfr. l'Egloga della *Zanitonella*, che fu certo composta tra il 1519 e il 1520, poiché vi si cantan le lodi del giovine marchese Federico Gonzaga, allora allora salito al principato.

[2] Nella macch. VIII (P. I, 209) s'incontra un verso curioso dal quale parrebbe che Brescia fosse inondata di monelli; il F. dice che il notaio Briosso aveva fatto tanti atti falsi per quanti barcaioli ha Chioggia, per quante bugie va scrivendo Merlino, e per

Quot pueros, qui siut nescimus, Brixia pascit.

Nella macch. VI (I, 160) vediamo Zambello che va in città a vender quella certa roba per miele; egli porta la gerla sulle spalle,

....zorlotti sicut usantur,
Ac uti bressanam cernis portare per urbem.

(*Zerlot* in bresciano vuol dire *brentatore*).

dente che potevano ben esservene di provenienti da altri monasteri.

Che il F. anch'egli passasse da S. Benedetto-Po a Brescia è certo: precisar la data del trasloco è impossibile; non prima tuttavia del 1517, perché altrimenti nelle *Maccheroniche* allora stampate dal Paganini sarebbe apparsa qualche traccia del nuovo soggiorno; sia, come dicemmo, nella parte dialettale, sia nella pittura di luoghi e costumi. [1] Ad ogni modo sta di fatto che

[1] Nella Toscolana il messo inviato dal pretore a Baldo per attirarlo con inganno a Mantova (I, 108) gli fa una lunga descrizione della marcia delle orde tedesche, scese giú da Riva di Trento, pel lago di Garda: ed enumera quasi tutti i paesi rivieraschi del Benaco, che hanno lasciato passare il nemico, senza neppure tentare di sbarrargli la via.

Contrastumque sibi non fecit rocca Malherbae,
Quae spingardellis Benacum spazzat ubique...
Sirmio conticuit, sit quamvis insula fortis,...
Nilque Desenzanus, nihil et Voltella tiravit.
Nil mater Minti fecit Pischeria nostri,
Artelaria stetit licet est ruginenta Monighae,
Nil bellicosa cum gente superba Paenghi,
Moenia preclari nihil obstavere Lonati.

(Voltella è Rivoltella; Paenghi, Padenghe, cfr. G. Solitro, *Benaco*, Salò, G. Devoti editore, 1897, p. 529). Nel *Baldo* del 1517 il messo non nomina nessuno di questi luoghi, che il F. certo non aveva ancora familiari. Descrivendo il suo paese di cuccagna, nella prima macch. il F. dice che v' è colà un lago pieno di latte, donde i pescatori tirano su delle grandi retate di gnocchi, tortelli e frittelle. Anche questo lago ha però le sue burrasche, e allora le onde salgono furiose sino al cielo.

Non equidem tantum facis, o Benace, travaium
Quando repentina te ventus sover achiappat
Tempestate, fremens circum casamenta Catulli.

Cosí si legge nella Toscolana (P. I, 65): e abbiamo qui indubbiamente una descrizione *d'après nature;* il F. chiama col suo nome dialettale il vento (*sover*, vento di sopra) che « piú fortemente impaura quando dalle gelate cime de' monti, gravido di tempesta, scende impetuoso a tormentare il Benaco ». (Cosí il

nel capitolo tenuto da' benedettini di S. Eufemia nel gennaio 1520, è designato tra' presenti un « D^nus Theophilus de Mantua », che può sicuramente identificarsi col F.[1] Nel capitolo dell'anno seguente, non figura invece altro che un Teofilo da Chiari.

Come si spiega l'assenza del F.? aveva forse già buttata la cocolla alle ortiche? Questa supposizione sorriderebbe subito al Renda, che alla data del 1521 ha attribuito un'importanza straordinaria nella biografia del F.; ma a mio credere, non esisteva allora la menoma ragione per una fuga.

Il fatto che il F. non era piú a Brescia nel 1521, non implica punto di necessità la conseguenza che avesse disertato dall'ordine. Poteva trattarsi di assenza precaria;[2] od anche poteva esser avvenuto il

Solitro, *op. cit.* p. 45: libro che ha pagine ammirevoli per caldo sentimento della natura, e per evidenza descrittiva). Nella Paganini 1517 troviamo invece lo sciattissimo verso:

Nec menat furiam, quam tu, Benace, minorem,

che non attesta una visione immediata ed è un decalco scolorito del virgiliano (*Georg.*, II, 180):

Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino.

[1] Il verbale è contenuto in un codice dell'Archivio di Santa Eufemia a Brescia (Arm. II, 48 p. 139) e basterà riferirne l'intestazione: « A. D. MDXX die trigesima Ian. in loco capituli ipsius monasterij, convocato et congregato Capitulo Mon. et Conventus S.te Euphemiae Ordinis S. Benedicti, aderant ecc. ». A p. 148 c'è il verbale del capitolo tenuto l'anno successivo, all'8 gennaio; e tra' presenti troviamo un « D.nus Theophilus de Chiari » ma non piú il F.

[2] P. e. dalla Toscolana è evidente che il F. qualche tempo dové passarlo anche a Padova, per visitare almeno di sfuggita il convento di S. Giustina. Occorrono infatti due volte nel *Baldo* delle similitudini caratteristiche tratte dal Brenta: e dato il realismo tutto speciale del F., non possono non scaturire da visione

trasloco del F. in altro convento della provincia bresciana — a Maguzzano per esempio dove la tradizione lo vuole per parecchi anni. Un'antica biografia, disgraziatamente perduta, citata dal Bettoni [1] dice espressamente che il F. « modo in caprensi praedio, modo Brixiae vivebat usque ad annum MDXXIII »; ed è importantissima testimonianza per la mia tesi che il Folengo non uscisse dall'ordine prima del 1524.

Volendo supporre che il F. fosse già nel gennaio 1521 fuori dell'ordine, resterebbero incomprensibili i

immediata. Nella macch. XVIII (P. II, 77) Baldo e compagni trasportati dalla balena in corsa furiosa, vedono stupiti un gigante venir loro incontro, torreggiante sopra una nave, di cui la sua smisurata persona sostituiva l'albero divelto dalla tempesta. Anche il gigante guarda sorpreso quell'isola che vola pel mare: e infine gli uni e l'altro, passandosi vicino, si riconoscono con gioia. È il perduto Fracasso che riappare agli amici diletti.

> Deniquo jungentes medio se gurgite ponti,
> Ut fit quando Pavae per flumen nomine Brentam
> Nunc andando rates, nunc se redeundo salutant,
> Vultibus incipiunt fixis guardare vicissim....

Nella macch. XIX (II, 92) ritorna lo stesso paragone di due barche che s'incontrano, veleggiando in direzione opposta, sul Brenta:

> Concurrunt omnes veluti concurrere suescunt
> Quando viri Paduam versus trans littora Brentae
> Andaturi aliquam cernunt discedere barcam
> In cuius poppa ter navita gridat *a Pava.*

(Cfr. le note marginali). Senza un' impressione speciale, riportata dal F. da qualche sua escursione a Padova, che bisogno c'era di nominare il fiume Brenta, piuttosto che un altro fiume qualunque, p. e. il *rex fluviorum*, il Po, o il lago di Garda, dove la navigazione era a que' tempi piú fiorente che oggi?

[1] BETTONI, *Storia della riviera di Salò* (Brescia 1880, I, 148-49). Le notizie che egli dà sul F. sono molto cervellotiche: mantiene, ben inteso, la data della monacazione al 1509; e soggiunge che « dopo sei anni di vita claustrale, essendosi perdutamente innamorato di una bella forosetta, fuggiva nascondendosi in una

suoi scrupoli per la stampa delle *Maccheroniche*; non si capirebbe perché il Paganini sentisse il bisogno di produrre le lettere scambiate con l'autore nel novembre 1520, lettere che dovevano giustificare il Folengo di fronte ai sospetti e a' rimproveri de' superiori, verso i quali si mostrava tuttora cosí ossequente. [1]

La storia delle sue ostilità coll'abbate Squarcialupi è arruffata e confusa: ma pure non è impossibile venirne a capo, rileggendo attentamente alcuni passi

valle della provincia (?!). Dopo dieci anni pentito tornò al chiostro, ma nel 1531, probabilmente per qualche altro disordine commesso fu relegato in un monastero di Sicilia ecc. ». E ci pare che basti, perché con documenti inoppugnabili è provato che il F. fu riammesso in convento solo nel 1534. Il Bettoni afferma che il F. compose a Maguzzano la maggior parte de' suoi versi, e che nella sua cella si leggevano scritti di sua mano contro l'abbate i seguenti versi:

> Chi vuol provar de l'inferno il supplizio
> Vada sotto villan posto in uffizio.

Qual valore abbiano queste storielle non saprei: certo a Maguzzano (presso Lonato) dove il convento de' benedettini sorgeva in deliziosa posizione, sull'alto di un poggio e in vista del lago, doveva il F. sentirsi piú ad agio che a Brescia. Il monastero era uno de' piú cospicui della regione per privilegi e ricchezze: i frati vi tenevano « forma di Comune, con giurisdizione separata, dando nome di consiglieri a cinque de' loro massari ». (Cfr. SOLITRO, *op. cit.*, p. 527). Non bisogna dimenticare del resto che la dimora del F. sul lago di Garda rende piú facilmente spiegabili le sue relazioni col tipografo Paganini che era a Toscolano: e la stampa delle *Maccheroniche* coincide precisamente con questo suo periodo d'assenza da Brescia. La Toscolana, interrotta dall'autore nel novembre 1520, fu compiuta il 5 gennaio 1521.

[1] « Stolto fu promettervi — scrive il F. — quello mio non è ma di miei superiori attendere ». E il Paganini cerca tranquillarlo, adducendo le insistenze di « tanti Signori, Cardinali, Vescovi ecc. » entusiasti delle *Maccheroniche*, da cui non può venir scorno al poeta.

delle *Maccheroniche*, e lumeggiandoli con qualche documento. Che cosa ci dicono concordi gli storici benedettini su Ignazio Squarcialupi e sulle discordie, che per sua colpa scoppiarono nell'ordine? Questo: che eletto piú volte Presidente della Congregazione Cassinese voleva confiscare la suprema carica a suo beneficio, vita natural durante.

« Ignatius Florentinus — scrive il Cavacci [1] — quem « olim Abbatem nostrum diximus, aggressus est inviolatam « Congregationis libertatem evertere. Quartum Praesidis « dignitatem obierat, eamque perpetuam volebat, quia annuo « magistratu nullus integram rerum omnium notitiam pa- « rare posset, et frequens delectus diversorum ad eam di- « gnitatem inverteret alterius facta, atque novum esse in- « ciperet quod vetustum. Quod si quis Praeses designetur, « fore ut is maiori usu rerum prudentior, etiam certam « magis benevolentiam apud Principes nactus, diutius pu- « blicas res sustentet. Ita Squarcialupus privatam ambitio- « nem publica utilitate inumbrabat ».

Egli coloriva dunque la sua ambizione col pretesto di voler fare il bene dell'ordine stesso, che da' cambiamenti annuali del Preside non poteva ritrarre vantaggi durevoli. Ma queste speciose ragioni non persuadevano affatto i suoi confratelli, tra cui levossi opposizione fierissima a' disegni dello Squarcialupi: tantoché nei comizi generali del 1521 un Don Gregorio Alvarotto arrivò a stracciare il diploma di Leone X, « quo Casinensis Congregationis generalis praefectura Ignatio perpetuo demandabatur. ». [2] Che lo Squarcia-

[1] *Hist. Coenob. D. Iustinae, Libri sex auctore D. Iac. Cavacio* (Padova 1696, p. 272); cfr. Renda, *l. c.* p. 61.

[2] Anche il Terranza, nella prefazione alla grande edizione folenghiana di Mantova (1768), scrive che lo Squarcialupi rivelò

lupi non riuscisse allora a spuntarla, risulta irrefragabilmente dal fatto che per quell'anno e pe' due susseguenti si trovan designati a Presidenti della Congregazione altri suoi confratelli, [1] ed è solo nel 1524 che il « fiorentino spirito bizzarro » riafferra l'ambito potere.

Che il F. fosse fra gli oppositori piú decisi dello Squarcialupi, ce lo dice chiaramente egli stesso non

pienamente le sue mire ambiziose ne' comizi del 1521, « quod ex Capitularium Epistolarum Regestis, quae in Padolironensi monasterio asservantur manifeste eruitur » (I, p. XII). Pur troppo questo codice non si trova piú fra i mss. del cenobio di San Benedetto, passati alla Comunale di Mantova.

[1] Dal *cod. cit.* della Biblioteca di Mantova reputo opportuno riprodurre l'elenco de' Presidi della Congregazione nel primo trentennio del cinquecento:

1509	D. Ignatius	de Florentia	Ab. S. Benedicti
1510	D. Gratianus	de Mediolano	Ab. Casinensis cui infra annum mortuo successit D. Nic. de S. Benigno Ab. Romae
1511	D. Joannes	de Venetiis	Ab. S. Justinae
1512	D. Ignatius	de Florentia	Ab. Casinensis
1513	D. Basilius predictus	de Mantua	Ab. S. Benedicti
1514	D. Joannes	de Venetiis	Ab. S. Justinae
1515	D. Ignatius	de Florentia	Ab. Casinensis
1516	D. Benedictus	de Regio	Ab. S. Benedicti
1517	D. Vincentius	de Neapoli	Ab. Casinensis
1518	D. Basilius predictus	de Mantua	Ab. Inglassiatae
1519	D. Theophilus	de Mediolano	Ab. Casinensis
1520	D. Ignatius	de Florentia	Ab. Casinensis
1521	D. Hieronymus	de Monteferrato	Ab. Florentiae
1522	D. D. Prosper	de Faventia	Ab. S. Georgii
1523	D. Basilius predictus	de Mantua	Ab. S. Salvatoris
1524	D. Ignatius	de Florentia	Ab. Casinensis
1525	D. Hieronymus	de Monteferrato	Ab. S. Benedicti
1526	D. Basilius pr.	de Mantua	Ab. S. Salvatoris

Il Wion, *op. cit.*, I, 29 dà un elenco in parte diverso, perché nel 1521 figura come Preside un « Ludovicus Mediolanensis Trivultius », nel 1522 un « Justinus Hispanus », nel 1525 un « Chrysostomus de Alexandris neapolitanus ». Non è strana tale divergenza su cosa di capitale interesse per la storia dell'ordine? E il Wion pubblicava la sua opera, lo ripeto, nel 1595!

soltanto nel *Chaos*, ma già nella Toscolana: ed è veramente inescusabile che que' passi mi siano sfuggiti nelle precedenti ricerche. Nella macch. VII la famosa invettiva di Cingar si chiude con de' versi roventi contro i villani ambiziosi che aspirano a' supremi onori e vogliono (I, 187)

> Per fas sive nefas reliquis opponere se se
> Patribus, et quas tot servarunt tempora normas
> Vertere, ut interpres melior, legumque peritus
> Adsit praeceptor, plus quam matura vetustas.

Il Terranza ben a ragione osservò a questo punto (*Amsterdam*, I, 201): « ad Cassinensis Congregationis « turbas et infortunia certe alludit sub Ignatio Squar- « cialupo, de quibus in Vita c. 2 ». Ma anche piú esplicitamente si pronuncia il F. nella chiusa dello stesso libro VII, allorché egli, dopo aver riferito l'epitaffio della vacca Chiarina, ridotta a cosí mal partito, per aver appartenuto ad uno sciocco padrone, della risma di Zambello, soggiunge con strana analogia:

> Sic nos mortales *stulto sub praeside* stantes
> Flere licet potius quam dulcem perdere vitam;

frase, che nel 1520 andava a ferire in pieno petto lo Squarcialupi, tuttora Preside della Congregazione, al modo stesso che ne' voraci e scostumati fra Bragarotta, fra Scapocchia, fra Marmotta, fra Pagnocher, fra Scapino ecc. doveva piú d'un confratello del F. riconoscere la propria immagine, fedelmente ritratta con mordace umorismo.

Importanti dichiarazioni troviamo parimente nella macch. XII, dove la tirata contro gli ambiziosi occupa non meno di un'ottantina di versi, e ci starebbe propriamente a pigione, se non fosse giustificata da un motivo speciale recondito.

Il poeta ha descritto la tempesta marittima, e parodiando Virgilio mette in scena Giove e Nettuno col classico *quos ego* che puniscono Eolo per la sua audace petulanza. Eolo, senza l'intervento protettore di Giunone, avrebbe dovuto perder la testa, ma se la cava col vedersi privato del suo impero su' venti. È qui che il F., con un trapasso non de' piú felici, intona la sua filippica contro gli ambiziosi; e fra una serqua di declamazioni-rettoriche, condite da paragoni ed apologhi piú o meno calzanti,[1] troviamo de' versi che indubbiamente vanno a ferire le velleità dominatrici dello Squarcialupi (P. I, 274):

> Ambitiosus opus quod sanctum sancta vetustas
> Instituit, legem faciens tironibus aptam,
> Divellit, morsus mordet, livore venenat:
> *Ambitiosus erit, si quando rector habenae*
> *Plebis subiectae normas extorquet avitas.*[2]

Accortosi d'aver corso troppo con le sue divagazioni, il F. conclude:

> Sed de proposito video cascare Cominam,
> Parcite, non vini, colerae sed copia fecit.
> Semper ero, semperque fui, non esse rafinam[3]

[1] Il F. sente il bisogno di raccontare la trita favoletta del cane d'Esopo, che perde la carne, che aveva in bocca, per aver voluto afferrare la sua ombra nell'acqua.

> Sic non contenti magna de parte superbi
> Ad totum spirant et partom denique perdunt:

versi che potevano benissimo applicarsi allo Squarcialupi, il quale finiva forse per compromettere la sua stessa posizione, come abbate, per la velleità di esser preside a vita.

[2] Anche qui il Terranza annota giustamente (I, 293): « Haec scripsit poeta ad Ignatii Squarcialupi mores et ambitionem alludens .... Hic enim gratia et eloquentia abutens, sanctas et veteres religiones, institutiones convellere conabatur ».

[3] Dal verbo « non rifinare ».

Hipocritis nec non contrarius ambitiosis
Qui possint utinam medium sibi rumpere collum.

Ora questa esuberanza di collera nel faceto poeta maccheronico non può davvero spiegarsi senza un fatto attuale che la provocasse. Ciò è tanto vero che nella Cipadense. e nella edizione di Vigaso Cocaio, il F. ha soppresso l'una e l'altra allusione, [1] poiché allora con la morte dello Squarcialupi erano venute a cessare le cause del suo sdegno, né poteva piú invocare il *facit indignatio versum*.

Nella macch. XXV della Toscolana s'incontra pure un' allusione, poco chiara, a persecuzioni che un amico del F. aveva sofferto nell'ordine (II, 204):

Quid referam *Carolum Benedicti claustra colentem*,
Quem tanquam purum Joseph, castamque Susannam
Crimine adulterii, furti quoque lingua gravabat?
Sed tamen ad finem Calicutti secta ribaldi,
Qui dabat accusam Carolo tenuata remansit,
Et Caroli tandem patuit mens candida mundo.
Unquam nemo suam voluit deffendere causam,
Immo tota cohors ipsum crucifige gridabat.
Tres habuit contra Pilatum, Caipham et Annam.
Pilatus dicebat ei: mihi gens tua tradit,
Nec meruit quid sit verum cognoscere tandem.

[1] Della tirata contro gli ambiziosi nel XII libro non è rimasto nemmen un verso; a pochissimi è ridotta l'invettiva di Cingar nel VII, e non contiene l'accenno a' superbi villani che voglion sovvertire le antiche norme religiose. Il F. si limita a deplorare che negli ordini monastici

bonae gentes, personaeque galantae,
Sanguine nassutae claro, lettrisque pienae
Tot tolerant scornos, tot afannos, totque malhoras,

cosicché i buoni frati sono

Facti pro culpa poltronum fabula mundi.

Huncve flagellatum crucifigere fecit, et undam
Dimandando manus lavit, velut esset ab eius
Sanguine nil nocuus, sed tantum culpa suorum est.

Procedendo oltre, nella fornace de' lascivi, il F. narra avervi Baldo veduto bruciare certuni, che si spacciavano per santi e s'arrogavano severo, inesorabile giudizio sugli altri:

... heu quantos quos gens prius esse pudicos
Credidit, aspiciunt illic stridendo cremari.
Maxime nonnullos quibus olim cura dabatur
Corrigere alterius mendas et tradere culpis
Judicium, sibimet placidos, aliisque severos.
Hi tamen officii casto sub tegmine tanti
Luxuriae, solumque gulae studuere voraci,
Atque puellarum comprabant oscula plura,
Dantes ducatum per basum quodlibet unum.

Anche l'accenno a quel buio dramma monastico del calunniato Carlo è disparso nella Cipadense e nella edizione di Vigaso Cocaio; dove pure furon soppresse le allusioni indecifrabili a volgari maldicenze sull'amicizia di Baldo per Crispida, [1] e a' moralisti lussu-

[1] Il Portioli (II, 203) ha fatto qui, con una trasposizione tipografica de' versi, un enorme pasticcio. L'intero passo va letto così:

Ah, dixit Cingar, cur fallit opinio vulgum?
Quis non pensasset potius cum Crispide Baldum
Istic damnari, velut damnantur amantes? . . . .
Baldus ait: nihil est, mi Cingar, opinio vulgi,
Et licet haec speculum nostri denigret honoris,
Summa tamen deitas ad lucem denique veram
Prodit amicitiam, ceu nunc de Crispide fecit.
Sed quid de nobis opus est narrare prophanis
Quandoquidem sanctos etiam mala lingua premebat?

Con le lodi di Crispide termina la macch. XXIII (P. II, 177), ma il cavarne fuori qualche deduzione biografica, sia per l'eroe del *Baldo*, sia pel F. è impresa disperata. Un'ipotesi tuttavia si

riosi puniti nell'inferno. Che uno di costoro fosse lo Squarcialupi non si potrebbe in alcun modo affermare: come sarebbe arrischiato voler già ravvisare l'abate fiorentino in quel tavernaio Griffarrosto,[1] che nella macch. XXIII (P. II, 169) ammannisce ai dannati un orribile pasto.

Una cosa sola può tuttavia con sicurezza dedursi dalle allusioni della Toscolana alle interne vicende dell'ordine: ed è che l'animo schietto ed onesto del F. era profondamente irritato sia dalle ingiustizie commesse contro suoi amici, sia dall'insolente albagia di certi superiori, cosí dissimili da quel Giovanni Cornelio, che primo presidente della Congregazione di S. Giustina aveva lasciato indimenticabile esempio d'ogni virtú.[2] Ciò doveva render il F. tanto piú proclive a combattere fieramente lo Squarcialupi, che tentava manomettere anche quelle antiche disposizioni della regola benedettina, che costituivano una relativa garanzia di libertà.

affaccia naturale: ed è che qualche amicizia del F. avesse dato presa alla malignità de' suoi confratelli, ond'è che egli ricorda come la calunnia non abbia neppure risparmiato gli uomini dai piú illibati costumi.

[1] Il Gaspary. *Zts.*, XIII, 591 fa derivare Griffarrosto dal greco, e significherebbe cioè « debole nello sciogliere quesiti » perché l'abbate dell'*Orlandino* non sa rispondere alle quattro domande di Raniero. Ma trovando già questo nome dato a un oste-demonio nelle *Maccheroniche* mi par piú naturale lasciar da parte il greco e intendere semplicemente un « aggraffa-arrosto ».

[2] Su lui si vegga l'importante notizia edita dal Mazuchelli nella *Nuova Raccolta di opuscoli* del Calogerà (II, 265 sgg.) col titolo: *Memoria intorno a Giovanni Cornaro*, ad illustrazione di una medaglia coniata da' benedettini in suo onore, con la scritta *Io. Cornelius Monachorum Casinensium columen.* Il rovescio rappresenta un buon pastore fra le sue pecorelle.

Ma d'altra parte, pe' tentennamenti che erano propri dell'indole del F., si comprende pure la sua esitanza a licenziare alle stampe le *Maccheroniche*. Agli scrupoli religiosi sul carattere profano dell'opera si aggiungeva evidentemente il timore che lo Squarcialupi, riuscendo a infeudarsi la carica presidenziale, potesse vendicarsi per le trasparenti allusioni che lo colpivano. A me pare che cosí riceva spiegazione plausibile anche un passo misterioso, che occorre nella lettera del Paganini, il quale dice di porre « la mano ne lá piaga » additando la ragione vera dell' improvviso voltafaccia del F., che gli nega il manoscritto promesso, trincerandosi dietro vaghi pretesti. « Voi — scrive il Paganini — sempre vi occultasti sotto altre « mille cause, né mai quello che mò da un vostro « amico intendo me dicesti ; pertanto cognosco certis- « simo che non son per haverla piú da voi ». A che possono riferirsi queste parole, se non al timore che doveva provare il F. di possibili persecuzioni e rappresaglie da parte dello Squarcialupi ; contro il quale la lotta pendeva tuttora indecisa sulla fine del 1520, anzi era a credere che la protezione spiegata di Leone X suo lontano parente gli assicurasse la vittoria?

Senonché, come ho detto, il pericolo per allora fu scongiurato: lo Squarcialupi dové rassegnarsi a deporre la carica di Preside in altre mani, e contentarsi di tornare alla sua badia fiorentina o a quella di Montecassino.[1] La morte indi a poco avvenuta di Leone X

[1] I dati biografici degli storici benedettini su Ignazio Squarcialupi sono spesso contradditorî e il Renda (*Giorn.* XXIV, 28) ha forse aggrovigliata di piú la matassa. Nell'Archivio di Stato fiorentino, il dott. S. Morpurgo fece gentilmente per me alcune ricerche, dalle quali risultano erronee molte affermazioni del Ca-

e l'elezione di Adriano VI — riuscito tra la generale sorpresa contro l'influentissimo cardinal Giulio dei Medici — parve dare l'ultimo crollo alle speranze dello Squarcialupi: il partito di opposizione nell'ordine benedettino poteva ritenersi padrone del campo, poiché con la fortuna di casa Medici era sommersa anche quella dell'invadente abate.

Ma alla fine del 1523 la situazione cambia interamente di nuovo: Clemente VII sale al trono pontificio, e s'affretta a ridonare allo Squarcialupi tutto il perduto prestigio. Da documenti dell'Archivio di Firenze apprendiamo che con due brevi del 1 e del 19 gennaio 1524 Clemente VII invitava premurosamente a Roma lo Squarcialupi, allora nuovamente abate nel monastero fiorentino: nel marzo lo nomina « *Apostolicus Nuntius ac Reformator totius cleri summa potestate per universam Italiam* », e lo munisce delle necessarie commendatizie anche presso il Duca di Savoia e il Viceré di Napoli.

Il Renda, volendo ad ogni costo fissare il 1521 come data della fuga del F., si chiede che cosa mai avvenisse nel 1524 di cosí « importante da promuovere in lui la decisione di spogliarsi dell'abito ». Singolare domanda davvero! Chi non vede che col decreto pontificio del marzo, il vecchio abate ambizioso e vendicativo,[1] era giunto all'apice della sua potenza,

vacci e del Tosti. Lo Squarcialupi in un atto notarile del 25 agosto 1515 è chiamato Abate Cassinese e Preside della Congregazione; in una procura del 14 febbraio 1516 figura come abate di Santa Giustina, in altre due procure del 23 gennaio 1517 e del 4 marzo 1518 lo si qualifica invece per titolare della Badia fiorentina, mentre il Cavacci lo vuole a Padova dal 1515 al 1520.

[1] « Peritissima vendicatrice » chiama Limerno nel *Chaos* la « larva malefica » sotto cui è adombrato lo Squarcialupi (P. III,126).

e che mal perciò doveva incogliere a quanti monaci gli si eran dichiarati nemici, a quelli soprattutto che potevano dare pel loro contegno un pretesto a disciplinari procedimenti? Il Folengo porgeva il piú facile appiglio alle persecuzioni degli ipocriti, scandalizzati dalle sue *Maccheroniche*: e non è meraviglia che gli si imponesse allora la necessità della fuga, necessità che non esisteva affatto nel 1521 quando lo Squarcialupi aveva visto fallir le sue mire, e quando il F., come ci prova la sua lettera al Paganini, ostentava ancora profondo rispetto pe' suoi doveri di religioso.

Osservai già come nel *Chaos* siano interpolati de' frammenti maccheronici, che farebbero credere a un vero e proprio giudizio incoato contro l'autore del *Baldo*, in seno all'ordine benedettino;[1] ma anche

[1] Sull'interpretazione che può darsi allo squarcio di poesia maccheronica della seconda selva del *Chaos* cfr. *Giorn.*, XIV, 195. Il fratello del F., Giambattista, nella prefazione alla sua parafrasi de' *Salmi*, accennava chiaramente a persecuzioni sofferte da Teofilo per le sue *Maccheroniche*, scrivendo:

« Haec est crux vitae, hae proborum deliciae, id duri cum mundo certaminis theatrum, forsan et trophaeum: cuius equidm labores etiam tu mecum experiris Nicodeme. Experitur et Theophilus noster, *cuius ingenium nostro aevo rarum atque insolens semper infensum fuit ranis*. Sed cum edentulae sint, nihil aliud quam coaxant. En nostri exilii fructus, quo enim alio appellabis nomine hanc vitam? »

E piú oltre (p. 338 *ed. cit.*) riassumendo mestamente l'intera sua vita, lo udiamo esclamare:

« Senex jam sum... actae vitae memoria conturbor. Insanio certe prae indignatione cum recolo maiorem meae aetatis partem in nescio quibus me attrivisse persuasionibus, excutiendisque, tanquam infestis telis mea, ut mihi videbatur, *ab innocentia flagitiosorum hominum injuriis*. Ignorabam misere crucem optime institutis animis semper fuisse necessariam ».

Giambattista e Teofilo Folengo furono riammessi nell'ordine in seguito a decisione unanime del Capitolo generale, tenuto a San Benedetto Po l'8 maggio 1534; e il Presidente, annunziando questa decisione al Duca di Mantova — la cui intercessione aveva

non volendo troppo avventurarsi sul terreno mal sicuro delle ipotesi, sta di fatto che soltanto con la seconda edizione dell'*Orlandino* cominciarono gli attacchi sanguinosi allo Squarcialupi. È presumibile che il F., avvezzo a spifferare alla lesta le sue poesie italiane, avesse aspettato cinque anni [1] a vendicarsi dell'abate Griffarrosto?

Che egli miri allo Squarcialupi è incontestabile: nel capitolo ottavo (st. LXXXII) dell'*Orlandino*, protesta addirittura di rispettar tutti i frati « sino al coco »,

> Ma sol mi volgo ai lupi e mercenari,
> Larghi nel comandar, nel far avari.

Abbiamo qui lo stesso « mercenario » e « lupo insatiabile » che il F. non rifinisce di flagellare nel *Chaos*, dove gli acrostici rimuovono fortunatamente

vinto ogni prevenzione contraria — esprimeva la speranza che i due monaci graziati avessero « a deportarsi meglio per l'avenire che non hano facto per el passato. » Entrambi avevano dunque dovuto soffrire le stesse persecuzioni, alle quali allude Giambattista.

[1] La supplica con la quale Niccolò Granata chiedeva al Senato di Venezia il privilegio per due operette del F. — « l'una l'*Orlandino* con la Giunta, l'altra il *Chaos* » — ha la data del 3 novembre 1526 (cfr. P. I, p. xlii). Ora il F. dice nel *Chaos* di avere scombicchcrato l'*Orlandino* così in fretta che « tutto a un tempo che lo componeva eragli rubato dagli impressori », né più né meno di quanto possa avvenire oggi ad un giornalista, che abbia il proto alle calcagna. Il perché di questa produzione febbrile ci è spiegato subito da Paola che risponde a Corona (P. III, 5 :

> « cotesto è più cho vero
> Cho ove interviene stimulo di sdegno
> Spicciano versi senza alcun ritegno ».

Orbene se il F. si fosse sfratato nel 1521 che bisogno aveva di tutta questa furia per vendicarsi, a cinque anni di distanza, dello Squarcialupi?!....

ogni dubbio. La tesi perciò del Renda che il *Chaos* fosse scritto dal F. per prepararsi il ritorno in convento è a mio credere, un'aberrazione critica, e ad ammetterla se ne caverebbe il solo costrutto di abbuiare anche quel poco di netto e limpido che c'è nella vita del frate-poeta. [1]

Gli amori colpevoli, che avrebbero trascinato il F. fuor del convento — sia che si voglia vederne l'oggetto nella gentildonna Girolama Dieda, o in una in-

[1] Al lettore, che arriccia il naso per le oscurità impenetrabili del libro, il F. dà sin da principio quest'avvertenza: « Se li capoversi per tutto il nostro *Chaos* providamente scegliere saperai, CHIARO ET LIMPIDO finalmente ti parrà lo intricato soggetto nostro ». Gli acrostici principali nel *Chaos* sono appunto tutti in odio dello Squarcialupi, proclamato distruggitore della religione di S. Benedetto (cfr. P. I, p. XXXI). A che dunque cercare, come fa il Renda, *midi à quatorze heures?* Nel novembre 1526, quando il F. licenziava il *Chaos* alle stampe, lo Squarcialupi era vivo e verde: né poteva certo essere una bella raccomandazione, per rientrare nell'ordine, lo scaraventare un libello all'influentissimo abate! Il F. attaccava poi anche dei confratelli, che dovevano essersi distinti — come partigiani dello Squarcialupi — nel censurare e calunniare l'autore delle *Maccheroniche*: e l'apologia finale del *Chaos* è tutta diretta contro un Alberto da Carpi e un Sebastiano fiorentino, che eran certo due frati. Nel cod. cit. della Biblioteca di Mantova si trova indicato un solo *D. Albertus de Carpo* che avrebbe professato a Padova il 24 febbraio 1521: e se fosse questi l'avversario del F. si avrebbe una prova di piú che la sua uscita dall'ordine avvenne molto dopo il 1521, non essendo presumibile che quel novizio si attaccasse subito alle calcagna di un confratello che non era (almeno per quanto sappiamo) nello stesso convento. Dico — almeno per quanto sappiamo — poiché l'ipotesi d'un trasloco del F. a Padova mi sorriderebbe per piú rispetti: primo, perché chiarirebbe meglio il suo culto alla memoria di Giovanni Cornelio; secondo, perché si spiegherebbe come il F. passasse subito da Padova a Venezia, a cercarvi la protezione del Doge Gritti e dell'Orsini capitano generale della

nominata « forosetta » — sono puramente favolosi: le sole effusioni erotiche contenute nel *Chaos* si riferiscono a... S. Giustina, la protettrice dell'ordine, e il F. si è dato premura di chiarire il suo pensiero tanto con gli acrostici a « Giustina divina », quanto con annotazioni marginali che il Portioli arbitrariamente ha soppresso. [1] « Felix conscientia illa, in cuius corde praeter amorem Christi nullus alius versatur amor » — lo sentiamo esclamare con S. Girolamo in principio della terza selva: e alle parole di Fulica (P. II, 145) « io fui e sono innamorato per certo » mette di fianco la glossa che qui si tratta di « amore divino! »

È a un cristianesimo, depurato dalle superstizioni monastiche — secondo le idee di Erasmo — che egli voleva ormai conformar la sua vita; e il *Chaos*, ben lungi dall'essere un atto di resipiscenza, costituiva precisamente il manifesto della rivolta. Rivolta passeggera, ne convengo; poiché il F. non era natura combattiva: « agli impeti del pensiero ribelle — come ebbi altra volta a dire — non rispondeva l'energia e la fermezza del volere ». Cessate perciò con la morte dello Squarcialupi le cause che l'avevano spinto fuor

Serenissima. — Un « *Don Sebastianus de Florentia* » che professò a Firenze il 14 settembre 1494 è pure registrato dal cod. mantovano: e può forse identificarsi per il secondo avversario, dal F. flagellato nel *Chaos*.

[1] Sono specialmente giovevoli per stabilire il significato allegorico di certi passi piú o meno strani. Il F. aveva espressamente avvertito che le tre regioni Carossa, Matotta e Perissa significavano: *crapula, vanitade, superfluitade;* accanto al nome di Altea aveva messo il detto: « veritas in coelo moratur quia omnis homo mendax ». Nella selva seconda (P. III, 62) il primo acrostico contro lo Squarcialupi è accompagnato dalla nota marginale: « ambitio et divitiae sunt principia et fontes seditionum ».

del convento, non tardò ad invocare, insieme a suo fratello, sommessamente perdono, sino a che anche per loro s'avverò il *pulsate et aperietur vobis*.

Ma sempre irresoluto e ondeggiante, il F. non seppe adattarsi interamente al suo destino, neanche dopo la tanto invocata riammissione nell'ordine: e mentre Giambattista espiava i veri o presunti falli con sincera contrizione, componendo ponderose parafrasi dei Salmi, Teofilo non riuscí a staccarsi mai da quelle maccheroniche, a cui sentiva raccomandata la fama duratura del suo ingegno. Uno studio attento della edizione di Vigaso Cocaio [1] ci dà infatti la prova che sino agli ultimi anni il F. non cessò dal dedicare amorose cure al figlio prediletto della sua giovanezza.

[1] Questo esame particolareggiato debbo rimandare, per esigenze di spazio, ad altra occasione. Qui mi basti accennare che l'edizione di Vigaso Cocaio riproduce in grandissima parte la Cipadense, però la lingua è anche piú maccheronica e la *Zanitonella* in special modo presenta sotto questo rispetto modificazioni importantissime. Nell'Egloga prima vediamo poi soppressi tutti gli accenni a Federigo Gonzaga, morto nel 1540; e nella macch. XIII si esalta il suo successore Francesco. Sul capo di questo giovinetto destinato a perire diciassettenne nel 1550, poco dopo le sue nozze con Caterina d'Austria (cfr. Intra, *Nozze e funerali* in *Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana* 1895-96) il F. fa prodigare dalla fata Manto le stesse lusinghe di fama e d'immortalità, che nella Toscolana e nella Cipadense erano indirizzate a suo padre. Essendo il F. mancato nel 1544 è chiaro dunque che a questo rimaneggiamento del poema attese fin negli ultimi giorni di sua vita. Vigaso Cocaio narra nella prefazione che appena morto il F. di febbre maligna « subito fui col fratello a ritrovar le molte carte da lui scritte. Trovammo che per ragione di ricantare havea rifatto la macaronea come si può leggere tutta tramutata e di gran lunga piú dotta, faceta et honesta ecc. » Chi sia questo Vigaso Cocaio è impossibile stabilire: certo, non il maestro del F. com'egli si spaccia, perché sulle av-

Unico conforto d' una vita mancata, unico compenso alle persecuzioni e ai dolori sofferti, era per quel frate rassegnato il poter popolare almeno di giocondi fantasmi la solitudine mesta della sua povera cella di Campese.

venturose vicende del poeta sciorina le più assurde pauzane. La sua edizione non è tuttavolta una ciurmeria, come dapprima avevo sospettato, poiché le modificazioni stilistiche, di cui ribocca, non potevano che provenire dal F. stesso. Egli solo, incontentabile nell'applicazione de' suoi criteri estetici, aveva spinto, in questa definitiva redazione, sino agli ultimi limiti la prevalenza dell' elemento volgare e dialettale.

IV

LA SUPERIORITÀ ARTISTICA
DELLE DUE ULTIME REDAZIONI DEL « BALDO »

Al Portioli, che aveva condotto la sua edizione esclusivamente sulla Toscolana, non poteva naturalmente piacere che io rivendicassi la superiorità artistica della Cipadense, e ne augurassi una ristampa; perciò nella prefazione all'*Orlandino* ed al *Chaos* (III, p. cxv) sostenne che tra la Toscolana e la Cipadense i pregi si bilanciavano, e non è il caso di accordar la preferenza all'una piuttosto che all'altra. Insistendo su ciò che io stesso avevo avvertito — ossia che il F. nell'ampliare le sue narrazioni e descrizioni diventa talvolta sciatto e prolisso, e « fa desiderare la sveltezza briosa della Toscolana » — il Portioli riprodusse dalla Cipadense i versi relativi al piccolo Baldo che va a scuola, e li trovò, al paragone di quelli della precedente redazione, meno freschi e spontanei. Concludere da un unico raffronto è in ogni caso un procedimento troppo sommario: ma il peggio è che per strana coincidenza il Portioli adduceva lo stesso esempio, che al De Sanctis, un principe della critica estetica, era parso dei più indicati per mostrare la genialità artistica di Merlin Cocai!

« Il piccolo Baldo — mi si consenta di riferire le parole del De Sanctis — va a scuola, e in luogo del Donato stu-

dia romanzi. Hai innanzi la scuola di quel tempo, i libri alla moda, i costumi dei maestri e degli scolari, ciascun particolare con la sua fisonomia.... Non c'è una sola generalità: tutto è cose, e ciascuna cosa é animata, come un uomo ha la sua fisonomia e il suo movimento, determinato da forze interiori. Non solo vedi quello che fa Baldo, ma quello che pensa e sente; perché la parola, se nel suo senso letterale esprime un'azione, con la sua aria maccaronica e la sua giacitura e la sua armonia te ne dà il sentimento.... ».[1]

La questione dunque cosí alla lesta risolta dal Portioli va ripresa con criteri meno soggettivamente arbitrari; ed io sento tanto piú la necessità di farlo, dacché il Gaspary parve inclinare all'opinione del Portioli, e asserí — a dir vero un po' *ex cathedra*, senza gli elementi necessari per giudicare — che io avevo esagerato il valore della Cipadense.[2]

Che questa e l'edizione di Vigaso Cocaio contengano qualche migliaio di versi di piú,[3] non è certo una circostanza trascurabile; ma in arte è la qualità, e non la quantità, che decide. Orbene vediamo con larghi raffronti se le due ultime redazioni del *Baldo* si siano o no avvantaggiate della maturità dell'autore, il quale intese via via, sempre piú coscientemente, a spiegare le sue doti straordinarie di poeta realista e di mordace satirico.

[1] *St. della Lett. it.*, Napoli 1873, II, 57 sg.

[2] Rec. al terzo vol. dell'ed. Portioli, *Lit. Blatt*, 1890, col. 188: dove fra l'altro il Gaspary riconobbe che il Portioli aveva a buon diritto sostenuto il valore della Toscolana di fronte alla Cipadense, « welche wohl Luzio überschätzte! ».

[3] Secondo un calcolo all'ingrosso, il *Baldo* nella Paganini 1517 ha un seimila versi, tredicimila nella Toscolana, 16.000 nella Cipadense, 15.500 nella Vigaso Cocaio.

La fuga di Baldovina e di Guido, il loro arrivo a Cipada, la nascita di Baldo e la morte di Baldovina sul parto, son narrate nella Toscolana in pochi esametri frettolosi e incolori. Il F. pensò piú tardi di allargare la narrazione a un intero libro, in cui ritroviamo moltissimi particolari dell'*Orlandino*, con la sola differenza che padrone del verso maccheronico ci fa parer nuovo e gustoso quanto aveva esposto nelle dure e scorrette ottave di quel poemetto.

Guido, passando da Mantova, ravvisa Sordello

> membruto corpore stantem
> Ante fores proprii surgentis ad astra palazzi
> Quo nunc albergat veteris fameia Gregnani,[1]

ma non osa salutarlo, e procede oltre per Cipada. Arrivato là, attende che cali la sera, perché non si vegga il suo rossore nel dover implorare da un villano, per l'affranta consorte, ricetto e ristoro. Si fa coraggio alfine,

> et murum textum melegazzibus[2] intrat
> Quae corticellam cingit formatque theatrum.
> En mastinus abit contra *bau bauque* frequentat,
> Bertus more suo casulae chiavaverat ussum,

[1] La famiglia Gargnani, che diede a Mantova parecchi medici distinti, si trova ricordata fin dal trecento: e secondo lo Schivenoglia, a lei apparteneva « quello torrazzo che è tra la porta de la Liona e le pescherie ». I Gargnani dovevano dunque abitare nell'attuale via dell'Agnello. È interessante vedere che a' tempi del F. la tradizione popolare ritenesse che la casa dei Gargnani fosse il *quondam* palazzo di Sordello. Secondo invece i cronisti mantovani (cfr. DAVARI, *op. cit.*, p. 25 sg.) Sordello avrebbe inalzato in mezzo alla piazza di S. Pietro una torre e un palazzo per sua abitazione.

[2] *Melgas*, bresciano, stelo del granturco.

Vix audit baiare canem penetralibus exit,
Cucchiarumque tenet dextra, lumenque sinistra,
Namque suae cenae schiumabat allhora menestram.
Nunquid, ait, vultis mecum alozare staseram?
Huc intrate, precor, mea sunt communia genti.
Sic parlans intro menat, portamque restangat,
Scanuellosque duos tripedes acconzat ad ignem
In quibus assentare facit stracchedine plenos.

Berto Panada non fa tanti preamboli, poiché sua massima era « *post saturam panzam poteris mihi dire parolam* »; e si dà anzitutto a preparar la cena per tre.

Pendula sub basso stabat cistella solaro
Fixa travicelli chiodo, piat inde biancos
Sex ovos, quorum modo tres gallina cacarat.
Tres mandat cineri facto sudore bibendos,
Tres parat ut fiat, quamvis picolina, fritaia.
Hinc abit et modicae reserat secreta credenzae, [1]
Cui facit aguaitum semper cantone latenti
Gatta lecatorio praedam factura cadino.
Inde quoque alquantos seu striggos, sive varones [2]
Pisciculos affert, quos striggos, quosve varones,
Mintius intornum mantuanae parturit urbi.
Attamen, ut dicunt annalia nostra Cipadae [3]

[1] La lezione che io seguo generalmente è quella della Cipadense. Della Vigaso Cocaio metterò in nota alcune delle varianti piú caratteristiche. Ad es. la lezione di questi due versi è nella V. C. piú maccheronica:

Tres parat, exiguam propter fabricare fritaiam.
Inde abit et picolae schiavat....

Piú sotto reca *pescettos* in luogo di *pisciculos, mantoanae* invece di *mantuanae, brancat* invece di *affert*, ecc.

[2] *Strigin*, lasca; *varon*, vairone, due pesci dei laghi di Mantova.

[3] Con gravità piú umoristica la V. C. reca: *ut referunt annalia magna Cipadae.*

Non Bertus striggos, non attulit ille varones,
Sed scardovellas quae per fossata piantur,
Cum quibus et meschiat captos boccone ranocchios.
Baldovina videns tantas male posse facendes
Insimul expedier Berto, nisi porgat aiutum,
Ut semper cortesa fuit se tollit ab igne
Totaque gentilis, non sdegnosetta refugit
Prendere pisciculos, subadocchians laeta Guidonem
Disguantat niveasque manus, smanicatque biancos
Ac teretes brazzos, cortellum brancat et illos
Disquamans pisces, purgamina gittat et illis
Trat pellem ranis, apparens trare braghessas.
Non potuit Guido non risu prendere festam
Cernens quanto animo mulier clarissima jam jam
Vult contra sortem cor semper habere zoiosum.
Ipse levans etiam scanno se mostrat alegrum
Cunctaque rammarichi ponens fastidia giusum
Se parat impresis faciendis ordine coenae.
Colligit imprimis alcunos perque dedentrum
Festucos terrae diffusos perque deforam.... [1]
Ne tamen indarnum tantus simul ignis avampet
Admovet ad flammam poca satis arte padellam,
Boientumque oleum pro assando pisce parecchiat.
Baldovina virum submisse guardat et omni
Libera cordoio prorumpit in omnia risu
Plena cachinnisono, retinens vix pectore milzam.
Tantum namque hominem contemplat, quam sit ineptus
Ille coquinalem manibus manegiare padellam.
Quem nolendo etiam fumus, bruttura camini,
Ipse focus scottans peccata piangere cogit.
Nunc frontem, nunc crura manu, nunc detinet ochios,
Frontem namque sugat, troppum quae scolat ob ignem,
Gambas namque tegit, troppo quae ardore coquuntur,
Occhios namque fregat, troppus quos fumus anegat,
Quin etiam nasum fazzolo saepe colantem

[1] Cfr. *Orlandino,* cap. V, st. LXVII sgg.

Moccat et urgetur virdam maledicere legnam.
Illa magis ridens multum capit inde solazzum.
Quem risum advertens has dixit Guido parolas:
Tres cosas prudens Socrates mundo esse provabat
Quae scazzant hominem, faciuntque uscire decasam
Scilicet ignis edax, fumusque, uxorque cativa.
Baldovina statim respondet: non tamen heus tu
Non tamen hanc brigam curas deponere zosum.
Talia dum laetis solegismant saepe cachinnis,
Dantque levantque bonos factos sine dente botones,
Bertus alegratur, parvumque approximat igni
Quadrupedem zoccum,[1] quem descum turba domandat.
Sternit eum quadam canevi stuppaeque tovaia
Quam foggiam telae chiamat Cipada trilisum.[2]
Bissolus,[3] unguentum rognae qui acceperat olim
Sistitur in medio tavolae de more salini.
Pro candelerio dat rapa forata lusorem
Cui semusta brusat sefo candela colante.
Jamque salatinam variis meschiaverat herbis,
Datque salem supra, dat acetum, datque pusillo[4]
De fiasco guttas olei quod aposta reservat,
Ut sit honorevolas tantum pro ornare salattas.
Non lontanus abest lectus, cui butta propinqua est
Butta boni vini quae nescit toxica muffae.
Hanc spinat[5] et plenum largo ventrone bocalum
Imponit mensis, ac ne tovaia ritondas
Contrahat a vino macchias rossedinis oque[6]
Fundellum scatolae scusat fundella caraffae.

[1] *Soch*, mant., ceppo.

[2] Traliccio.

[3] Bossolo.

[4] La V. C. reca *datque pochinos*, e piú sotto sostituisce *licet* a *fas est*.

[5] *Spinar*, mant., mettere a mano una botte, spillare.

[6] Una macchia in forma d'*o*. Per evitare questo sconcio, Berto posa la bottiglia, trasudante vino, sopra un fondo di scatola.

Postea cum nucibus panem, tenerumque casettum
Apponit dicens: in punctum coena tiratur.
Barca tenet portum, fas est deponere remos,
Sumere cuchiaros; quo dicto, saltat et unam
Protinus arrecat secchiam, qua quisque lavatur
Assugantque manus retis squarzone vetusti.
Scazzatis tandem curis ad mille diablos
Ternaro in numero discumbitur, omnia risu,
Omnia plena ioco. Raptim mangiata salata est,
Mox bibitur vini signenta scudella per unum,
Nam quid commodius, quam post elementa salattae
Spumantis gotti stellis mostrare culamen?

Cosí via via mangiano tutto allegramente: e dopo cena s'intrattengono in cordiali discorsi. Berto offre tutto sé stesso a' suoi ospiti, a' quali con discreto riserbo si astiene dal domandare chi sieno e donde vengano, benché aspetto e favella[1] gli dicano che sono stranieri. Egli si dichiara felicissimo della sua sorte: assai piú di certi ricconi,

Medici cui rendita Cosmi,
Cui ducatorum Augustini copia Ghisi,

e che pur vivono miseri e stitici. Libero da ogni cura, tracanna il suo vino con piú allegria d'un cardinale che ha sempre il sospetto di morir avvelenato (« masinato diamante »).

Guido è stupito dalle profferte generose di Berto, ed esita ad accettarle. Dopo lunga riflessione si decide a partire in cerca di fortuna, lasciando la moglie incinta presso l'ospitale contadino, al quale esprime tutta la sua gratitudine con de' versi di squisita parodia classica:

[1] Scilicet oy, tam bien, ma foy, similesque parolae.

Dii tibi, si guardant prestantes ulla pitocchis
Commoda, pro nobis poverellis muuera donent.
Dum polus intornum coeli menat octo solaros,
Dumque suo Titan mundum lusore galantat....[1]
Dum mare sgollaias tantarum sorbet aquarum....
Semper erit Berti chiarissima fama Panadae....
Dixerat et surgens teneras cum coniuge plumas
Occupat, ipse autem petit alti strata fenili
Bertus et in schena bocchis jam ronfat apertis.

Non aveva ragione il De Sanctis di ammirare questa « scena di famiglia, piena di allegria comica, il cui effetto è tutto nei particolari? ». E non è significante che il De Sanctis potesse scrivere uno de' migliori capitoli delle sua *Storia*, appunto perché nel trattare del Folengo un caso felice gli fece cader tra mano l'edizione di V. Cocaio, anziché una delle molte riproduzioni della Toscolana?

Ma proseguiamo. Al mattino seguente, Guido parte, Baldovina partorisce; e il poeta non ci risparmia nessuno de' piú realistici incidenti del puerperio:

. . . . Ecce propinquabat giornus, lusorque matinae,
Cantaratque *cu cu* gallus, gallinaque *che che*,
Guido levat strato, vestit, lachrymisque tenellis
Uxorem brazzat, basat, Bertoque pregheris
Commendat flentem, donec deo dante ritornet.
Vult, ait, ex voto Christi visitare sepulchrum.
Dixit et assumpta tabula, bordone, capello
Se viat et casulae portas uscirat apenam,
Baldovina cadit nimio giadiata dolore,
Smortaque deveniens animam gittare videtur.
Cui Bertus slazzatque sinum, spruzzatque visaggium
Praticus et vivam tornat, sensimque gramezzam

[1] La V. C. reca: *mundum fulgore lusentat.*

Pulsat[1] amichevolis monitis, nec ad eius orecchias
Mille parolinas zucaratas fundere cessat.
Baldovina jacens lecto ringratiat illum,
Mox pregat et supplex orat ne deneget unam
Gratiolam, si quid communem curet honorem,
Scilicet uxoret sese, nec sdegnet anellum,
Nam quae sposanda est vel sit villana Cipadae
Vel brettara Firae, vel borghesana Pradellae....
Illa erit amborum requies et grande solazzum.... [2]
Non splacuere viro damigellae verba pudicae,
Annuit et sese faciturum cuncta spopondit.
At mercantiam talem imbarcare volenti
Est opus ut giornos almancum pratichet octo,
Materies illa est nisi non tractanda[3] bilanzis
Atque repossato senno pedibusque piumbi.[4]
Gatta fretosa parit tisichettos saepe fiolos.
Ipsa stet adasium thalamis[5] ascosa fratantum,
Donec tolta sibi conseio sposa menetur.[6]
Nam neque de illorum numero vult esse capronum

[1] La V. C.: *placat.*

[2] Due quartieri di Mantova: la Fiera verso Porta Cerese, e il Borgo Pradella. — L'*Histoire Maccaronique de Merlin Coccaie prototype de Rabelais* comparsa nel 1606 (cfr. SCHNEEGANS, *op. cit.*, p. 455 sgg.) è, come fu già avvertito dal Gaspary, una versione, o meglio parafrasi, del *Baldo* condotta sull'edizione di V. Cocaio. Il traduttore, poco familiare col dialetto e con le condizioni locali di Mantova, salta per lo piú con disinvoltura, tutte le difficoltà che incontra; e ad es. in questo passo, poiché la « berettara » della fiera e la borghigiana di Pradella lo imbarazzavano, le ha semplicemente soppresse. Piú strano è peraltro che fraintendendo le parole di Baldovina, le faccia dire a Berto: « qu'il veuille l'espouser et qu'il ne desdaigne de recevoir d'elle un anneau! ».

[3] La V. C.: *pesanda.*

[4] La V. C.: *piombi.*

[5] La V. C.: *cameris.*

[6] La V. C.: *donec tolta bono conseio.*

Qui cercant magnas patefacto gutture dotes
Ingiotire magis, quam sposae inquirere mores.[1]
Et nullam faciunt stimam, curantque negottam
Aut sibi diavolam nodo agroppare iugali,
Quae strepitans mandet totam sotosora fameiam
Aut velut Actaeon cornutum ferre cimerum,
Dummodo pregna sibi Bocadori tasca vodetur.
Dixit et a stalla pegoras simul atque caprettas,
Porchettumque, asinumque, simul vaccamque Chiarinam
Desligat et branco per pascola ducit in uno.
Baldovina casa remanet soletta, nec imbrem
Acquetare potest oculorum, abeunte marito.
Penserosa manu guanzam sustentat et ecce
Ecce repentinae sua brancant viscera doiae,
Namque novo partu miseram fiolare bisognat.
Argutos meschina foras mandare cridores
Cogitur, ac ne sit compresa in pectore calcat
Spicula quae nondum natus tirat undique Baldus.
Tantum invita fremit, nuncve uno saepe fianco
Nunc altro se se (visu miserabile) voltat.
Non comader adest, solitum quae porgat aiutum,
Ancillas servasque vocat quibus ante solebat
Commandare, velut commandat filia Regis,
At vocat indarnum, quia tantum gatta volebat
Respondere *gnao*, sed non donare socorsum....

Baldo nasce alfine,

Nec velut infantes minimum dedit ore cridorem.
Baldovina licet sit membris tota movestis,
Sicut zerla vetus discinctis undique circhis,
Se levat et baculo succurrens passibus aegris
Scaldat aquam, puerumque lavat, strazzisque revolvit.
Inde redit lecto, requiat, lactatque fiolum,
Saepe basat, matrisque nequit satiare talentum,

[1] La V. C.: *nosce maneram.*

Suggere nunc occhios, nunc frontem, nuncve bochinam.
Ille nihil plorat, sed vultu grignat alegro....
Laetus in hoc medio sentitur jungere Bertus
Saepeque cum cifolis cantuque guidare caprettas
Quas simul ad ripas Menzi, laghique cimossam
Ante beveratas in stallae pergama chiavat.
Mox tezam[1] ingrediens zoiosa fronte salutat
Sic illam: quid fit? bona dies; hora bibendi?
Quo dicto, crevisse sibi videt ecce fameiam.
O, ait, incipiunt bene res succedere nostrae.
Tu tibi commater? tibi paiolata[2] fuisti?
Est ne puer maschius? tu rides? est ne puella?
Illa refert: maschius, quo non vivacius alter,
Filius est mihi, tu ne hunc dedignere nepotem.[3]
Bertus ait: tibi sum germanus, barba nepoti.
Sed tibi sum pro nunc comater, baila nepoti.[4]
Dixerat et lotis manibus laetamine bruttis
Se viat ad stallam, de qua per cornua capram
Retro tirat, gambamque iubens alzare sinistram[5]
Distentas mungit bursas, coppamque recenti
Lacte novam complet, qua frustum panis afettat.

Baldo fanciullo vuol andar da sé senza dande: casca spesso facendosi in testa de' gran bernoccoli, ma nol vedreste mai

[1] *Tesa*, mant. capanna.

[2] *Paiolada*, mant., puerpera, ma qui deve avere il senso di levatrice. La V. C. ha *fantesca*.

[3] La V. C. ha:

> Illa refert oculis bassis, rubeoque colore,
> Mascuius est mihi natus, quem tu nosce nepotem.

[4] In questi due versi la V. C. sostituisce *fratellus a germanus*, *fiolo* e *putino* a *nepoti*.

[5] La V. C. ha: *gambasque iubens slargare dedretum*, e piú sotto *distesas* invece di *distentas*, *novello* per *recenti*.

. . . . parvam mittere guanzis
Lagrimulam, quamvis terre pavimenta cruentet.[1]

Si fa da sé, senza che alcuno gli insegni, un cavalluccio,

Cursitat huc illuc diavolettus . . . . . .

non ama carezze ma esercizi guerreschi: dà caccia alle mosche,

Persequiturque super muros sub sole lusertas,
Sentit ac ingentem contentum cernere mozzas
Illarum caudas tam longo tempore vivas
Blasphemare patrem matremque, ut fabula vulgi est.
. . . . Bertus desperat, quae desperatio risu est
Mixta tamen, quod non calzarum mille boteghae
Milleque scarparum valeant supplere putino....

Anche la parte relativa alla puerizia di Baldo è rinnovata da capo a fondo: il F. non si contenta di dire, come nella Toscolana, che il suo eroe tornava a casa spesso con la testa rotta nelle sassaiole; ma ci descrive per lungo e per largo queste battaglie di ragazzi.

Est quasi communis totas usanza per urbes
Ut molles agitent saxorum bella Citelli,
Unde simultates maiorum saepe comenzant.
Non unquam vidi tantas ex arbore giandas
Sbattere villanum seu mazza sive tracagno
Quum cupit ingordam porcorum pascere zurmam,[2]
Non tot grandineas coelo cascare balottas
Quando cavalcando gattas per nubila vecchiae
Conquassant vignas, segetes, cupposque casarum,

[1] La V. C.: *pavimentum sanguine bagnet.*
[2] La V. C. ha: *brancum... ingordum.*

Quantas sub coelo videas crebrescere[1] petras,
Quum pueri certant densi, giornique lusorem
Obscurant, non tam lapidum quam turbine vocum,
Et magis atque magis Stephanus tempestat ab alto.
Hic se se, ut dixi, retrovat spessissime Baldus
Anteque compagnos semper se cazzat avantum
Et facit e fromba tundos resonare giarones.
Ipse quidem causa est alzato pulvere solus
Coelum obscurandi, dumque hostes, dumque nemigos
Fulmine sgomentat, rumpit, *day dayque* frequentat,
Imbolditque suos et corda in pectora tornat.
Sed velut accascat capitano saepe valento
Rumpitur in testa, sed se minus ille retirat,
Imo piat visto maiores sanguine forzas....
Hinc Orlandini puerilia gesta pitocchi
Semper habet cerebro, cupidum similarier illi.[2]
Ergo casam quandoque pluens de sanguine tornat,
Atque caristiam gallinis ponit ob ova
Quorum pars medicat testam, pars altera ventrem,
Haec saldat plagas, panzae domat illa talentum.
At matris turbatur amor, desperat et inquit:
Mi fili, mi nate, rogo, quid rumpere tantum
Te facis? ah per amore dei, sta, desine petras.
Lassa bataiolas, quoniam tua fazza diabli est.
Vultis, Baldus ait, quod ego mihi dicere lassem
Bastardum, mulum, sguatarumque, fiumque putane?...
Tam bene parlabat matri Baldinus, ut ipsa
Tunc pariter lachrimat, pariter dulcedine ridet.

Nel gioco alla palla egli vince tutti i competitori, e questi sono furibondi

Quod citadinellos urbis, primosque casarum
Ut Passarinos, Arlottos, Bonaque[3] corsos

[1] La V. C.: *stridescere*. I tre versi relativi alle streghe sono soppressi.

[2] L'accenno ad Orlandino manca nella V. C.

[3] I Bonaccolsi.

Hic furfantellus villae, stronzusque Cipadae
Vinceret et secum ludorum ferret honores.

Lo invitano allora a una partita d'impegno: e Baldo, che non avea danaro in tasca, arrossisce e delibera di vendere la giubba, magari di impegnar la camicia a un ebreo. Cosí nella Toscolana (I, 86): ma nella C. e V. C. l'accenno è piú completo. Baldo volge l'occhio attorno tra gli spettatori, e

. . . . guardat per mille berettas
Rossas et nigras populi si gialda videtur.
Non fuit una quidem, sed tres sed quinque sed octo,
Sed videt innumeras tinctas gialdedine brettas.[1]
His dare vult quod habet, saium, cappamque, camisam
At segurtatem facit ingens turba per illum.

I giocatori sconfitti si vendicano rovesciando addosso a Baldo una grandine di sassi, e anche qui la redazione della C. e C. V. è piú colorita, animata, piú maccheronica nella dizione.[2]

Nella Toscolana il vile Lanzagnocco cade ucciso da Baldo, come vacca scannata dal beccaio (I, 89); il paragone è parso banale al F. e l'ha rifatto cosí:

Vidi ego bistortam longamque talhora pioppam
Quae dudum tristi segetem amorbaverat umbra
A pede taiari, magnoque calare strammazzo[3]
Et facere intornum cascans resonare paesum,

[1] La V. C. aggiunge il verso antisemitico:
Namque patarinos baganaios Mantua nutrit.

[2] Riproduce il *chip chiop* delle pietre scagliate, e dipinge l'abilità di Baldo, che
lapides agili sfronzantes corpore schivat.
(Nella Toscolana: *agili venientes corpore vitat*).

[3] La V. C. *magnamque menare ruinam.*

Tale ruinavit vasto cum pondere corpus
Illius ad mundum nassuti occidere panem.[1]

Dopo l'uccisione di Lanzagnocco, i birri piombano in casa di Baldo per imprigionarlo: e sua madre muore di spavento, mentre un'atroce battaglia s'impegna tra l'accanita masnada e il prodigioso fanciullo, a difesa del quale interviene Sordello in persona. È lui che sostituisce nella C. e V. C. l'insignificante figura del barone Augusto, educatore di Baldo: e Sordello ci è presentato maestoso e imponente, come nella *divina Comedia.* L'età ha reso debole il suo braccio, ma l'animo è sempre generoso e gagliardo: Baldo ritrova in lui un modello di eroismo, un aiuto contro le vili prepotenze de' birri e de' giudici. Quando gli sgherri si scatenano contro Baldo, è Sordello che fulmina sdegnoso quella marmaglia che infierisce contro un ragazzo: nel consiglio tenuto dalle autorità di Mantova, dove tutti gridano che si debba prender Baldo per forza o per astuzia,[2] è ancora Sordello che sorge con nobile impulso a difenderlo.

Per accalappiar Baldo il pretore di Mantova gli spedisce una staffetta, che pur tremando di paura compie con bastante perizia la sua capziosa missione. Nella Toscolana (I, 107) l'entrata in scena di questo povero diavolo ha interessato mediocremente il F., che volle invece piú tardi fare una gustosa macchietta dell'usciere, da lui battezzato col nome di Spingarda.

Jamque timens Spingarda bragas compleverat omnes
Se tamen inanimat, toccatve sperone, galoppat....[3]

[1] La V. C.: *illud nassutum mundo consumere panem.*
[2] Cfr. *Chaos,* p. 76 sgg. dove a Sordello è sostituito un Gonzaga.
[3] La V. C.: *toccans sperone jumentam.*

Denique rivatus balzat de arzone debottum,
Datque manum taschae, lettram de millibus altris
Excavat et basans (velut est usanza) sigillum
Dat Baldo, fingitque sequi mox velle caminum.

Il Palazzo della ragione ci è pure descritto con maggior ricchezza di colore locale, e assistiamo già allora alle discussioni di avvocati, vuoti e rumorosi e commedianti com'oggi.

Causidici summum schiappant cridore solarum,
Nil nisi Jasones, Imolas, et Bartola, Porchos,
In colera memorant, verbisque forantur aguzzis,
Mille vilanias sibi dicunt absque riguardo,
Sed non sunt dardi, non archibusa parolae,
Nam plus quam maium post verba fiuntur amici,

e chiudono le irose logomachie con un buon pranzo di allegri compari.

Mentre Baldo, caduto dopo disperata lotta nelle unghie de' birri, geme in prigione, sua moglie s'azzuffa con quella di Zambello: e anche qui le differenze della C. e V. C. con la Toscolana (I, 131 sgg.) sono rilevantissime. Anzitutto è da notare che nelle due prime redazioni del *Baldo*, Berta e Lena sono sorelle: al F. è sembrata disdicevole pel suo eroe questa parentela, e l'ha soppressa. La moglie di Zambello è una nipote di Tognazzo, e ciò spiega meglio l'animosità di costui contro Baldo.

Tornando alla baruffa tra le due donne, non sono poche né insignificanti le circostanze diverse che ci offrono la C. e la V. C. Lena assaltata da Berta, mentre sta filando, si affretta a deporre la conocchia e il fuso,

Atque foiadarum pariter zaffare canellam.

Ma intanto Berta adopra la stanga senza misericordia, e a Lena non si presenta altro mezzo di difesa

che attaccar fuoco alla stoppa e con essa minacciar la rivale. Berta rincorsa

Terga dat, itque viam, scapolat, fugit, instar oselli.[1]

Lena l'insegue come sparviero la quaglia, come falco il merlo.

Dextra sfavillantem brasato stamine cannam
Alta tenet, sed laeva studet, dum curritur, illam
Prendere seu chiomis, scufia cascante, solutis,
Seu per guarnellum, vento sboffante, levatum.
Berta magis rancat, nonnullas jamque favillas
Schioppezzare super coppam sibi sentit apertam,
Unde caput voltans soffiat pro estinguere pensum
Sed nasi cimiola sui scottata bofavit.

Berta nello scavalcare una siepe cadde con le vesti sconciamente rovesciate, e

Fecit scoperto solem[2] tenebrare quaderno
Contraque naturam superavit luna maritum.
Non stetit indarnum, rocham cito Laena cilafnec.
Quando Berta focum sensit cariplesma roapton
Scorlavit testam nimio superata dolore.

Cosí la Toscolana; nella Cipadense e nella V. C. leggiamo invece i versi:

Non stetit indarnum, sed caldam Laena conocchiam
Mersit in ecclypsim, qui iam scuraverat orbem.
Quando focum sensit coxas bona donna brovantem
Victa dolore simul ecc.[3]

[1] Si noti la ricchezza di dattili, pensatamente cercata dal F. Il verso della Toscolana: « *illa sciens scotare focum* » ecc. (P., I, 132) era invece discretamente insulso.

[2] La lezione *fecit scoperto lunam* (P., I, 123) non ha senso.

[3] È questo uno de' pochi casi in cui il F. ha preferito ripigliare, ritoccandola, la lezione della Paganini 1517. Nella prima redazione aveva scritto infatti:

In mediis gambis rocham cito Laena ficavit.
Sed cum Berta focum sensit desotta brusantem
Scorlavit testam....

Questa variante merita speciale considerazione, poiché collegata ad altri fatti conferma come nelle *Maccheroniche* dell'età matura l'arte del F. siasi affinata, sia divenuta schiva di quegli ingredienti buffoneschi, che, come ha ben dimostrato lo Schneegans, costituiscono la ricetta della satira grottesca. Il Folengo, mirando soprattutto ad ottenere il comico con la rappresentazione piú esatta della realtà, ha eliminato via via gli elementi estrinseci, direi quasi meccanici del burlesco: nella Cipadense e nella V. C. ha cioè usato piú raramente le bislacche parole coniate di suo capo, ha soppresso le lunghe filze di nomi o accorciato altre enumerazioni interminabili,[1] ha cercato insomma l'effetto — meglio che ne' mezzucci del mestiere — nelle risorse d'un arte piú cosciente e riflessa.

L'episodio di Berta e Lena accapigliantisi si chiude con questa splendida similitudine realista:

Vidi gallinas quandoque, vel ova covantes,
Vel polzinorum squadras insemma guidantes,
Appizzare simul crudeli Marte baruffam.
Altera natorum nimium zelosa suorum
It *cro cro* resonans, cristamque superba levatam
Gestat et incontra se se parat ire nemigam;
Altera quae cernit procul adventare bataiam
Non fugit, at plumas spennato ventre rabuffans
Castra movet, dirisque fremit raucata menazzis.
Denique concurrunt, raspis grassantur aguzzis,

[1] P. e. nella Cipadense e nella V. C. non abbiamo più la lista degli ebrei congregati nella sinagoga (P. I, 178), non quella degli eroi a cui Baldo vien paragonato mentre fa carneficina dei suoi nemici (I, 244), né quella dei filosofi ed astrologi che abitano la famosa zucca colossale (II, 207). Le citazioni erudite nella predica di Cingar sono pure ridotte al *minimum* (I, 206).

Inque vicem duris spennazzant corpora becchis.
Qualiter apparent hae factis denique pennis
Sanguineis, oculis, cristisve, cadentibus alis,
Taliter infinem se Berta et Laena domarunt.[1]

Dopo la baruffa delle donne abbiamo, come è noto, nella Toscolana un'invettiva di Tognazzo contro le femmine, in cui difesa prende Berta la parola, decantando le dolcezze della vita coniugale e le benemerenze della donna nel disbrigo delle faccende domestiche. Scaltritamente Berta richiama a Tognazzo la memoria della sua estinta consorte: e Tognazzo tra profondi sospiri fa allora della *quondam* Bertolina un elogio umoristico che richiama le lodi del Berni alla sua donna (*Chiome d'argento fine, irte e attorte* ecc.).

La C. e V. C. hanno varianti numerose, che mostrano maggior finezza d'artista, umorismo piú squisito. Alla caricatura grossolana è sostituita la *vis comica*.

Tognazzo, nel dar sulla voce a Cingar — che fingeva di voler percuotere Berta — cerca abilmente di carpirgli delle confidenze pericolose. « Che cosa vuoi pigliartela con questi demoni di donne? gli dice; lo sai pur bene, per la dura esperienza che hai fatto con tua moglie Agnesina, che impresa disperata sia per un uomo il dover lottare con cotesta genia.... Non è forse vero, come ne corre la fama, che fosti costretto a mandare al creatore la tua Santippe? ». — Il poeta soggiunge che realmente Cingar, avendo colta la moglie in flagrante infedeltà, aveva fatto immediata giustizia: ma Cingar era troppo astuto per cadere nel laccio tesogli da Tognazzo e non risponde alla sua interrogazione suggestiva.

[1] Nella V. C. non so perché il F. sconciò questa similitudine, non conservandone che i tre primi e i tre ultimi versi.

Di tutto ciò non v'è neppur l'ombra nella Toscolana, dove Cingar apparirebbe scapolo, se tutto a un tratto nel libro XXI Baldo non incontrasse fra le streghe « Cingaris uxorem.... Bertamque magistras puellarum » (II, 149).

Nella replica alla sfuriata di Tognazzo contro il bel sesso, Berta esordisce nella Toscolana con de' versi di un latino classico poco opportuno (I, 134):

Ah Tognazze! inquit, fallit sententia vestra.
Vos primum villae, saviumque putavimus esse,
Cui semper nostros animos committimus omnes,
Decipit et vestram cotalis opinio mentem?

Si senta che deliziosa furbacchiona è la Berta della C. e della V. C.:

Barba Tognazze, volat clara nominanza Cipadae
De Curtatoni [1] regnis ad sceptra Moraighae,
Non virtute mei (volo confessare) mariti,
Non quod in illius [2] stet gens paladina tereno,
At vestrae largo saviezzae plena tesoro.
Sic alia Cipada suo cibat ubere terras,
Porchettos ut scroffa [3] suos, ut cagna catellos.
In pede conseio si stat Cipada Tognazzi,
Conseio pariter rueret Cipada Tognazzi.
Attamen hoc uno reverentia vestra capuzzat,
Foemineam quae sic razzam generaliter urtat....

E segue dicendo sconsolata la casa, dove mano di donna non provveda all'assetto di ogni cosa: né si limita a difendere il suo sesso, ma ritorce biasimi e accuse contro gli uomini, che ne fanno d'ogni colore.

[1] La V. C.: *de Castelluzzi.*
[2] La V. C.: *non quod in hoc nostro.*
[3] La V. C.: *scrova.*

e dànno quasi soli il piú spaventevole contingente alla criminalità. L'uomo consuma le notti nelle taverne, a giocarsi fin la camicia

> Sive sbaraino, seu cricca, sive tarocco,

mentre la donna in casa stenta e lavora.

> Ne biasmate igitur nostram, Tognazze, geniam
> Nam Bertolinam postquam sepelivimus illam,
> Illam quae longo fuit uxor tempore vobis
> Non est quae teneat vos bellum, vosque galantum.[1]

Cingar fa credere a Tognazzo che Berta sia innamorata cotta di lui; e il vecchio pazzo, cadendo nella pania, dice nella Toscolana che Berta non deve guardare se egli sia gobbo e magro, ed abbia la faccia grinzosa (I, 142).

> Forza datur juveni, vecchiorum gratia ars est.

E si diffonde nell'ennumerazione delle sue ricchezze, delle sue virtú con lungo sproloquio.

La C. e la V. C. hanno nell'esordio un tratto comico, che a me pare stupendo. Tognazzo è, cioè, ben lontano dal confessarsi vecchio e brutto: son le cure della pubblica cosa, che l'hanno un po' rovinato. E dice de' suoi capelli:

> Non hos (crede mihi) non hos vecchiezza biancat,
> Non mihi pro senio mancat dens iste davantum
> At sunt affanni, mihi quos Respubblica donat.
> Nam possum giurare tibi, me cancar amazzet
> Non habeo nisi non annos quaranta duobus.

E la gravità buffa di Tognazzo è con pari *verve* rappresentata nella concione che ei tiene ai Cipadesi,

[1] La V. C.: *tilatum.*

adunati per avvisare ai mezzi di farla finita con le birbanterie di Cingar. Al verso della Toscolana (I, 211):

Nos sumus, ut scitis, communi sustinimentum

il F. ne ha sostituiti, nella C. e V. C., due piú burlescamente solenni:

Nos sumus hic magnae pilastri quinque Cipadae,
Bertazzus, Mengus, Gobbus, Caguana, Tognazzus.

E chiude la sua arringa con maestà apodittica:

Credite, Conscripti Patres, victoria nostra est.
(Cingar).... trapolabitur et se
More gavinelli veschiabit denique. Dixi.

Zanardono, che prende poi la parola, fa un pasticcio di reminiscenze classiche esprimendo la piú grande ammirazione per Tognazzo: egli ha discorso come

. . . . alter Ciceronus et ille
Grandus Aristotel, cecinit qui carmine docto
Scribere clericulis Troiae qui primus ab oris
Titire tu patulae pro nugis Maximiani.

Dimostrai altra volta [1] che tanto le prodezze di Prete Jacopino e de' frati della Motella, quanto il miracolo di Cingar non sono nella Cipadense improntati a una satira meno caustica che nella Toscolana: e basterà adesso rilevare qualche altro tratto esilarante e mordace. Nelle due prime redazioni del Baldo, Cingar dopo il miracolo e la predica vien seguíto dalla turba schiamazzante de' villani, che vogliono comperare ad ogni costo il coltello di S. Bartolommeo. Nella C. e V. C.

Cingare partito Jacopinus congregat omnes
Campanae ad *don don* populos, gentesque Cipadae,
Hic parlamentum saviorum grande tramatur....

[1] *Giorn. st.*, XIV, 397.

e si decide

> Illum communi spesa comprare tenendum
> Atque governandum Sancti Brancatis in arca,
> Cui possint homines sua reddere vota pregheris.
> Tandem comprandi gladium conclusio facta est,
> Ipsaque cura datur Gobbo, Slanzaquefoiadae.

Zambello ha sentore della cosa e vuole ad ogni costo prevenire i suoi conterranei per goder egli solo i beneficî del prodigioso coltello. Vende in fretta e in furia ogni suo avere, compresa la moglie — ceduta per pochi soldi a prete Jacopino —; e dopo molte simulate esitanze, Cingar si presta a firmare il contratto di vendita, stipulato dal notaio imbroglione Briosso. Il rogito, ad istanza de' Cipadesi, contiene la clausola che la communità debba avere il diritto di ricupero del coltello: acciò la popolazione possa consacrare un'apposita cappella a cosí preziosa reliquia.

Anche il travestimento di Cingar da frate francescano offre curiose varianti. Nella Paganini 1517 non potrebbe ravvisarsi neppur l'ombra di un'intenzione irriverente; il F. dice seccamente: «jam non Cingar sed frater nempe videtur». Nella Toscolana si accentua già la satira col verso (I, 218):

> Sub tunicis latitant sacris quam saepe ribaldi,

attenuata però almeno *pro forma* da una restrizione prudente:

> Per quos mordetur sapientum fama virorum.

Nella C. e V. C. dispare ogni smorzatura:

> Sub tunicis latitant heu sanctis saepe ribaldi,
> Interdumque lupos castronum lana covertat.

E i quattro versi della Toscolana su Cingar questuante

con l'asino, come son scialbi al confronto del passo corrispondente della C. e V. C.:

> . . . pians asinum compagnum, nomine Rigum,
> Montat eum, portatque graves de pane besazzas.
> Per planum montemque volans asinellus arancat....
> Quisquis eum scontrat multo se curvat honore,
> Namque videbatur sanctus Macarius atque
> Paulus heremitus, sic sic hipocriter ibat.[1]
> Si biastemasset iurasses dicere vesprum,
> Tam bene scit collo bonitatem fingere torto.
> Cercat elemosinam, quaeritque per ostia toccos.
> Quisque dat huic panem, vinum, carnemque salatam
> Et iam pro nimio somarellus pondere rerum
> Vadit apena, regitque gradum strachedine plenus.
> Tunc iterum Cingar boscos repetebat opacos,
> Franciscasque togas spolians tornabat ut ante
> Laicus et in piazzis villarum cuncta gazanis
> Vendebat, multam quistans de merce monetam.

L'episodio de' montoni, imitato dal Rabelais, è troppo importante per non soffermarsi specialmente sovr'esso, ad esaminare come dall'una all'altra redazione siasi esercitato l'indefesso *limae labor* del F. Nella Paganini 1517 e nella Toscolana (I, 254) i ticinesi montano semplicemente sulla nave, spingendosi innanzi i branchi di pecore; nella C. e V. C. il poeta non vuole che ignoriamo e come fossero vestiti i pastori, e di che colore fosse il gregge. Quelli

> Partesanazzas ruginentas tergore portant,
> Mastinosque tenent semper gallone cagnazzos....

Le ingiurie de' pecorai contro Baldo e compagni sono piú provocanti che nella Toscolana; e Cingar nel

[1] La V. C. ha:

> Namque videbatur sanctus Maccharius esse.

ed ommette il verso seguente.

rattenere l'impetuoso Baldo e riservare a sé la vendetta esclama:

> Non est villani toleranda superbia stronzi.[1]

La nave intanto si mette in moto; e il F. ha saputo via via elevare il verso maccheronico sino a gareggiare di agilità e di evidenza co' modelli classici.

> Interea ventus coepit sofiare secundus,
> Stat mare quagiatum parvis motandibus undis,
> Discostant caricam curvo de littore navem,
> Quae se paulatim pelagum dilatat in altum....

aveva scritto nella Paganini, e nella Toscolana sostituisce *galantus* a *secundus, levibus tremolantibus* a *parvis motandibus*, *mare* e *diluntanat* a *pelagum* e *dilatat* (I, 255). C'è già un miglioramento, ma nella C. e V. C. i due primi versi sono interamente rifusi, e il primo in ispecie diventa bellissimo.

> Soppiat interea placido boffamine ventus,
> It mare crispatum levibus tremolantibus undis,...

via via che il naviglio s'allontana nel mare, spariscono allo sguardo paesi e città,

> cuncta videntur
> Plena mari et coelo, nautaeque canendo repossant.[2]

Ma eccoci alla atroce vendetta di Cingar. Nelle due prime redazioni è raccontato un po' seccamente il brutto tiro fatto a' ticinesi, mentre nella C. e V. C. Cingar,

[1] Nella Toscolana:

> Est villanorum toleranda superbia nunquam.

[2] Nella Toscolana:

> jam littora nulla videntur,
> Denique cantantes longum rapuere viagium.

invece di chiedere *ex abrupto* ad uno de' pastori se voglia vendere un montone, cerca bellamente di avviar discorso:

se se cativellus acostat
Villano dicens: o quantae copia carnis.

Alla richiesta di Cingar se voglia vendergli un montone,

Respondet pegorarus: ego? tres, octo, quatordes
Si tibi non unus bastat, modo solvere voias,
Ac des almancum carlinos octo per unum.
Tunc Cingar facto mercati foedere sborsat
Octo ramezantes, tolto castrone, barillos
Quos sub terreno falsos stampaverat ipse.
Hic mercadantes adsunt, hic altra brigata
Et ricchi et poveri, laici, fratresque pretique
Expectant aliquem castronis habere boconem.
Sed Baldus meditans truffam iam caute parari,
Mussat in orecchia Leonardi: nascitur, inquit,
Fabula bella, tace, quaeso, risumque parecchia.
Cingar montonem comprum, praesente brigata,
Post modicum spatium per binas zaffat orecchias,
Buttat et in pelagum, sospingens navis ab orlo....
Illico grex totus certatim saltat ab alto
Navigio in moiam, pecorella nec una remansit
Quae non sbalzaret, quae non tomaret in undas....
Baldus de risu creppat, schioppatque Lonardus
Atque alii rumpunt strepitosis pectora grignis.
Cingar nil ridet, sed fingit habere dolorem,
Esseque disgratiam simulat quod aposta cadutum est,
Praecipiti tutavia gregi succurrere fingit,
At magis in pelagum tam destriter urtat ut ipsas
Esse suas giures pegoras, ita providus atque
Tam taccagnus usat bellos in fingere garbos.
Sed quia quaeque cadens nullo pecorella ritegno
Cantabat proprium miserando carmine *be be*,

Hinc vicinam urbem nostri de nomine Bebbas
Dixerunt patres.... [1]

Riuscito vano ogni sforzo per rattenere il gregge precipitante, i pastori danno di piglio alle armi per vendicarsi, e Cingar invoca a giudici della contesa non i soli gentiluomini presenti, come nella Toscolana, ma anche i preti

patresque capuzzi
Qui confessantes alios non dire bosiam
Possunt per quantos sanctos paradisus aloggiat.

E i villani non osano pel momento dar battaglia,[2] perché meditano anche loro di rivalersi con l'astuzia e col tradimento. Son essi infatti e non gli schiavoni, come avviene nella Toscolana (I, 265) che gettano in mare Cingar addormentato in un sonno così profondo che non l'avrebbero destato le cannonate.

La paura di Cingar durante la tempesta è un altro episodio delle *Maccheroniche*, di cui il Rabelais si è ricordato pel suo Panurgo. La prima redazione del 1517 è fredda e scolorita:

[1] Cfr. Toscolana (I, 256). Il quarto libro del *Pantagruel* di Rabelais uscì nel 1547 (in forma incompleta e surrettizia a Lione), ed io credo perciò che per l'avventura di Panurgo col mercante di montoni e per la descrizione della tempesta con relative paure del suo eroe, Rabelais avesse allora sott'occhio la Cipadense, piuttosto che la versione meno circostanziata e meno realista della Toscolana. Non è quindi esauriente il confronto tra' due episodi del *Pantagruel* e delle *Maccheroniche*, quale si trova nell'articolo del Toldo, *L'arte italiana nell'opera di Fr. Rabelais* (nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, 1898, I, 121 sgg.).

[2] Dixerat haec Cingar stans in guardaro cagnesco,
Zanettamque tenet bassam tirare paratus....
At nolunt timidi gattam affrontare gaioffi.

Cingar formidans quodam cantone moratur
Ac de Galitia sanctum visitare Jacobum
Voverat et faciet ternas ibi dicere messas.
Praeterea sanctae de Oreto velle Mariae
Candellas offerre duas de cera bianca.
O quales toties sanctis facit ille pregheras
Seque deo accusat multas robbasse facendas
Quod si scampabit de tanto forte periclo
Omnia restituet, poveros aut vestiet omnes
Atque heremo vitam menabit denique sanctam.

La Toscolana aggiunge qualche particolare, p. e. in fine, il rimorso di Cingar d'aver spogliato degli altari e svaligiato de' monaci (I, 270); rende la dizione piú maccheronica, ma in fondo la pittura riesce ancora sbiadita, non abbastanza umoristica, e ci rimane sempre troppo latino corretto. Nella C. e V. C. il quadro è d'una evidenza meravigliosa: i sentimenti di Cingar sono resi con le frasi piú appropriate che dovevano corrergli alle labbra in quel momento; e la trovata dell'artista vero l'abbiamo nell'immagine cosí naturale ed arguta della candela grande come l'albero della nave, che Cingar vuole offrire a' santi se riesce a scampar dalla morte.

Solus ibi Cingar cantone tremabat in uno
Atque morire timens cagarellam sentit abassum.
Limarum non hic surdarum copia, non hic
Scaraboldelli[1] profunt, ladraeque tenaiae,
Non hic ars simiae, non hic astutia vulpis:
Undique mors urget, mors undique cruda menazzat.
Infinita facit cunctis sua vota beatis.
Iurat quod cancar veniat sibi velle per omnem
Pergere descalzus mundum, saccove dobatus,

[1] *Garaboldel*, mant. grimaldello.

Vult in Agrignano sanctum retrovare Danesum...
Ad zocolos ibit, quos olim Ascensa ferebat....
Hisque decem faciet per fratres dicere messas,
His quoque candelam tam grandem, tamque pesentam
Vult offerre simul, quam grandis, quamque pesentus
Est arbor navis, prigolo si scampet ab isto.
Se stessum accusat multas robasse botegas,
Sgardinasse casas et sgallinasse polaros.
At si de tanto travaio vadat adessum
Liber speditus, vult esse Macarius alter,
Alter heremitus Paulus, spondetque sepulchri
Post visitamentum vitam menare tapinam,
Cilicium portare super dobamenta camisae
Et sibi cum cauda vulpis chioccare culattas.[1]

La stessa potenza di osservazione ed evidenza pittorica ha spiegato il F. nel rimaneggiare la parte fantastica del poema. « I fatti piú assurdi — come ha scritto il De Sanctis — sono narrati co' piú precisi particolari ed hanno l'evidenza della storia, e ti rivelano un raro talento d'osservazione ».[2] Un esempio solo valga per tutti.

[1] I due ultimi versi mancano nella V. C.

[2] *St. d. lett. it.*, II, 56-59. Il De Sanctis reca ad esempio i versi in cui il F. descrive lo spettacoloso salto di Fracasso dall'una all'altra riva dello Stige. Nella Toscolana (II, 180) Fracasso non sta tanto a pensarci su:

En tres arcatas discorsam longe piavit
Inde movens cursum ripam saltavit ad altram
Et largum centum brazzos trascendidit amnem,
Omnes terribilem saltum stupuere barones.

Nella Cipadense e nella V. C. la rappresentazione è piú minuta e realistica: Fracasso

.... spudans manibus se retro retirat,
Discorsamque piat vel tres vel quinque cavezzos,
Inde movens passus longones, inde galoppaus,
Inde cito corsum, de ripa saltat in altram,

Dopo la morte di Guido, nelle due prime redazioni si accenna appena all'apparizione di una torma di diavoli, contro cui Baldo non giunge in tempo di misurarsi, perché quella d'improvviso si dilegua (II, 75):

Baldus habet voiam contra zuffare diablos,
Ast appena fodro rutilum sguainaverat ensem
Illi de fumo silvas liquere pienas
Et pariter magno baratrum petiere tumultu.

In luogo di questi quattro versi, la C. e la V. C. ce ne danno la bellezza di circa 400! I diavoli schiamazzanti attorno al libro della maga annoiano Baldo, che comincia a tirar giú colpi tremendi: onde Belzebub dà l'allarme a tutte le squadre infernali, gridando a Lucifero esser necessario impedire al prode de' prodi che

Tartara descendat, te nosque ruinet afattum.

I diavoli si difendono con forche, tenaglie, uncini, corna infocate: e Baldo è assistito da' suoi animosi compagni, tranne Boccalo, che non sa trovare un luogo abba-

Quo saltu intornum graviter campagna tremavit,
Terribilemque omnes balzum stupuere barones

Perché anche i suoi compagni possano passare il fiume Fracasso applica un formidabile calcio alla navicella di Caronte, la quale a quella scossa

....quasi tuffatur, ripam tamen ivit ad altram;
Cingar eam tenuit, curvumque ad litus apoggiat,
Scandit et accepto remo gridat: olà, sodales...

Cosí nella Toscolana; mentre nelle due ultime redazioni non è il solo Cingar, ma tutti gli altri eroi, che devono adoperarsi a impedire che la barca si sfasci. Colpita dal piede del gigante, essa

....velut in poppa sofio percussa Sirocchi
Evolat, et ripam tam velox fertur ad altram,
Ut nisi juvissent hastas porgendo barones
Se spezzasset enim duris in littore saxis:
Cingar eam retinet, curvumque ad littus apoggiat,
Montat et accipiens remum cridat ecc.

stanza sicuro per nascondersi e non fa che segnarsi la fronte con de' grandi crocioni.

Sotto i colpi di Baldo volano in aria un'infinità di corna: i demoni accompagnano la lotta con que' certi suoni di trombetta del Barbariccia dantesco, ammorbando l'aria con pestifere esalazioni.

In genere i demoni folenghiani son tutti derivati dall'*Inferno* dell'Alighieri: Cingar s'azzuffa con Rubicane, Falchetto con Libicocco, Moschino con Draghignazzo.

Il Centauro ha attorno un'infinità di diavoli che gli tiran la coda e pizzicano le natiche: ed ei se ne libera con de' calci.

Baldo spicca d'un fendente la testa a Malatasca, che corre qua e là con le budella penzolanti e il suo capo nelle mani. Poi Baldo afferra Malacoda e lo adopera come frusta, lanciandolo finalmente per aria, cosicché va a cascare a otto miglia di distanza. Questo tiro meraviglioso mette in fuga Astarot e Belzebub; soltanto Malabolgia si prova da lontano a sparar contro Baldo de' colpi di archibugio, il che eccita il F. ad esclamare con *cavalleresco* sdegno contro le armi da fuoco:

Nonne saguratus quisquam, sguatarusque bisuntus
Atque pedocchiorum plenus, destructio panis,
Nonne retro muro latitans et quattus adocchians,
Lontanusque pians miram, stringensque ribaldam
Mozzandamque manum, resonansque per aera *tuf' tof,*
Solus amazzabit, passabit pectora solus
Aut tibi de Medicis fortissime Gianne brigatis,
Terribilem cuius forzam scit mundus atornum,
Aut Borbone [1] tibi, Francorum gloria prima

[1] Non è strano che il F. osasse deplorare, egli frate, la morte del Borbone, ucciso al sacco di Roma?

Cuius consilio nostra aetas floret et armis,
Aut Marcelle tibi Venetorum clara propago
Quo duce nil poterant stimare pericula fantes,
Aut tandem Gonzaga tibi, Gonzaga Loyse,
Cuius magnanimum pectus, forzamque leonis....
Scit Carlus, Carlique duces, scitque ipse diavol
Cui saepe intrepida cartellum mente dedisti....

Baldo si volge contro il manigoldo, che scappa e nel fuggire

monstrat
Pro scherno guanzas culaminis, inde revoltus
Trat de carnero ballam; slanzatque, nec unquam
Fulminat indarnum....

cosicché Baldo è costretto a star in guardia, ora chinandosi, ora facendo de' salti di fianco. Infine per esser piú sicuro afferra Belzebub

per folta pilamina ventris,
Inde levans, stesumque tenens cum robbore brazzum
Sic sibi demonium scuti facit esse reparum.

È Belzebub, che deve ora prendere in piena schiena i colpi d'archibugio di Malabolgia: al quale gli altri diavoli gridano di smettere, e di risparmiare la persona del loro duce. Malabolgia continua egualmente, e tutti saltano addosso al testardo archibugiero perché la finisca. È qui che Baldo, adoperando Belzebub come mazza, si dà a menar giú botte da orbi,

totumque per ipsa suorum
Cornua, forcones, grafios lacerare tapinum.

La battaglia si complica: Lucifero in persona compare — è un pandemonio di urli feroci. A Baldo non è rimasto ormai piú in mano che uno stinco di Belzebub, perché il resto,

membra... sua caetera partim
Arboribus pendent, ut milza, corada, budellae,
Partim per Baldi brazzum tridefacta minutim
Aspersere nigram faciem cuiusque Diabli.

Tutto l'inferno scatenato rassomiglia a una caldaia di fave e fagioli:

Quale Cremonesis plenum caldare fasolis
Quando parecchiatur villanis coena famatis,
Seu quale in giorno mortorum grande lavezzum
Impletumque fabis subiecto brontolat igne,
Magna fasolorum confusio, magna fabarum
Est ibi dum saltant, tomant, sotosoraque danzant...
Tale diabolicum rupto certamen averno
Mescolat insemma bruttissima monstra baratri...

Il disordine infernale si cheta un po' per la presenza di Lucifero che impone colla sua maestà. È alto 1040 piedi, cavalca una mula smisurata, ed è seguito da otto staffieri.

Boccalo,[1] che aveva finalmente trovato rifugio, sotto un fascio di spini, al veder passare Lucifero su quella mula spaventosa, non si ritiene piú sicuro nel suo nascondiglio; e come lepre,

Quam braccus *bau bau* latrando catavit a nasum,

cosí Boccalo esce dal suo covo e fugge, ma per sua disgrazia non può districarsi dagli spini e se li trascina dietro. Uno de' diavoli della scorta di Lucifero — montato su un cavallo acefalo ed allampanato — corre dietro a Boccalo, che nella sua angoscia ripara nella cella di Guido, e prende istintivamente il crocifisso, posto a' piedi del morto.

[1] Sul maggior partito che il F. ha tratto nella Cipadense dell'ameno personaggio di Boccalo, cfr. quanto accennai già nel *Giorn. st.*, XIV, 405.

Il diavolo volta allora spaventato il suo ronzino: altrettanto fanno Lucifero e gli altri, che, cavalcando coccodrilli, draghi ecc. si mettono in fuga appena vedono l'imbaldanzito Boccalo inseguirli. Questi arriva alfine là dove

> . . . . grossus praelia campus
> Mescolat et nigri currebant sanguinis amnes.
> Ecce Crucifixo procul apparente, diabli...
> Stridentes abeunt in fumum, tantaque puzza
> Linquitur ut prosit nasos stoppare nientum.
> Omnes andati sunt in malhora, nec unus
> Munere Boccali malspiritus ultra videtur.
> Ergo Boccalus vivat, vivatque botazzus,
> Vivat et antiquae domus inclita nostra Folenghae. [1]

[1] Curioso è l'accenno a' fasti della sua casa che fa il F. con questa notevole variante alla celebre chiusa della III maccheronica (P. I, 119):

> Mantua praeclaros pariet tunc nostra barones
> Altros Orlandos armis, sensuque Catones.
> Inde Cocaiorum surgat casa bassa meorum
> Bassa quidem cuppis, sed rebus maxima gestis.
> Apparent nostrae signalia vecchia fameiae
> Scilicet in chartis, in muris, inque sepulchris.
> Targa Folengazzi centum sbusata feritis
> Pendet adhuc muro, nec non de banca balestrum
> Quod Nicolaus ei Picininus munere misit
> Quum Curtatonis sub moenibus ipse gaiardus
> Solus aterravit Gattam per forza Melatam....
> Me quoque non dubito portabit fama per orbem,
> Proque suo maior veniet Cipada Cocaio.
> Pictola Virgilio gaudet, Ceresara Pariso,
> Burchiello Florenza suo, Cipada Cocaio.
> Ut gravitate Maro, sic sic levitate Cocaius
> Praecellit vates, Tiphin alter et alter Homerus.

Gli editori dell'Amsterdam, adottando in parte questa lezione, annotarono che se delle gesta di Piccinino e Gattamelata sono piene le storie, « fuisse autem a Folengo quodam Piccinini partes adjutas et praelium illud apud Curtatonem, hoc est prope Mantuam contigisse, hic ex auctore nostro edocemur ». Non occorre

Potrei continuare l'esame delle due ultime redazioni del *Baldo* per altre centinaia e centinaia di versi: ma io spero che gli esempi addotti[1] suffragheranno ad esuberanza la mia tesi — non poter la Toscolana competere con le *Maccheroniche* dell'età matura. Certo il F. ampliando la pittura realistica, aggiungendo nuovi tratti comici e nuovi quadri di costume, ha talvolta passato il segno: ha annacquato e stemperato un po' troppo, laddove al contrario ha soppresso qualche passo importante della Toscolana, che avremmo visto volentieri conservato e accresciuto, come l'enumerazione finale de' poeti del tempo, e l'altra de' musicisti famosi.[2] Ma queste sono eccezioni che non in-

avvertire che il *Tiphin* dell' ultimo verso è l' Odasi: ed è pure ben risaputo che Paride da Ceresara fu a' suoi tempi celebre filosofo e astrologo.

[1] Oltre i molti che già diedi nelle mie prime ricerche folenghiane nel *Giorn. storico,* e i parecchi che nel corso di questi nuovi studi ho avuto occasione d'inserire.

[2] P. II, 105-06. Ivi il F. ricorda i cantori piú celebri della cappella papale sotto Leone X (Genet Eleazzaro da Carpentras, Andrea Silva, Bidone, Brugier o Broyer) e dà i titoli delle messe piú belle composte da Josquin Deprès:

Missa super sextum, Fortunam, *Missaque Musquae.*

Il Vogel congettura, come cortesemente mi comunica, che invece di *missaquae musquae* debba leggersi *gaudeamusque*, ché una *missa gaudeamus* si trova infatti tra le altre di Josquin, rammentate dal Folengo, nelle edizioni del 1502 e 1516. Nella Toscolana son pure accennati i titoli di alcuni mottetti di Josquin:

Huc me sidereo, se conge, Preter...

Il Portioli annota a questo verso: « Preter, forse lo stesso Josquin....! »; ma PRETER *rerum seriem* comincia un mottetto a sei voci di Josquin, stampato tra' *Motetti de la corona, libro tertio* (Petrucci 1519), dove c' è pure un altro mottetto a sei voci HUC ME *sidero descendere.* Nel settimo libro di canzoni di Josquin,

firmano la regola. E la regola è che nella Cipadense e nella Vigaso Cocaio son meglio disegnati i carat-

edito ad Anversa nel 1545, ve n' ha poi una a sei voci, di soggetto profano che comincia col verso *Se conge prens de mes belles* (comunicaz. del dott. Vogel). Nella Cipadense il F. ha soppresso questi accenni, ma ha invece ampliato l' invettiva contro i denigratori della musica, che egli aveva incontrato nel seno stesso dell' ordine benedettino, dove non poteva mancare qualche arcigno superiore, a cui paresse una frivolezza mondana l' arte divina de' suoni e del canto. Costoro, è detto nella Toscolana, pretendono:

> ...ballordi quod musica tempora perdit,
> Plusque *tyranniam* preciant, quam voce simulque
> Cordo creatorem nostrum laudare canendo.

Nella Cipadense il F. rincara la dose contro gli insensati

> Qui tam dulcisonis plenam concentibus artem,
> Esse legerezzam dicunt, tempusque gitatum,
> Plusque volunt aut esse asinos aut esse cavallòs
> Et tamen attracta reputari fronte Catones.
> Plusque suum boriam preciant et ventre pieno,
> Lardatisque gulae paffis, vultuque botazzi
> *Praelati* insignes dici quam scire coellum
> Seu sit parlandi, seu sit doctrina canendi.
> Est mastinus homo, dignus bastone galanto,
> Non dico ut sedeat *cum sceptro* porcus in aula,
> Sed cui materiam cervelli mandet abassum
> Per spallas pezzusque ulmi, querzaeque tracagnus,
> Cazzeturque foras gravium de luce virorum
> Sicut cazzatur sguataris canis extra cosinam
> Cuius non capiat liquefactum musica pectus.

Nella V. Cocaio il F. ha ritoccato ancora questo passo, e specifica meglio il suo attacco co' seguenti nuovi versi:

> Immo macer quidam Bos Chiari, tortus et omnes
> Scomunicatus habens materno a lacte diablos
> In gobba, hypocritus, gnato, vecchiusque crevatus
> Est qui sbaiaffat, gracchiat de hac arte canendi.

(*Gnato* forse dal mant. *gnatton*, sornione). Il F. allude forse a qualche vecchio frate, oriundo di Chiari, con cui venne in contatto negli ultimi anni della sua vita monastica, durante la quale gli toccò sempre d'imbattersi con de' superiori o confratelli così intolleranti ed aridi di cuore, da scandalizzarsi persino della sua predilezione per la musica! È questo un altro fatto caratteristico. da non trascurarsi nella biografia del Folengo,

teri,[1] piú sviluppata l'azione, piú profonda l'osservazione dell'uomo e della natura, piú acre ed arguta la satira, piú originale lo stile. Al *Baldo* delle due ultime redazioni, meglio assai che alla Toscolana, s'attaglia la mirabile analisi, fatta dal De Sanctis, de' pregi dello stile folenghiano, col « suo realismo rapido, nutrito di fatti, sobrio di colori, animato da una immaginazione impressionabile e da un umorismo inestinguibile ».

[1] P. e. il ritratto di Cingar (I, 96) fu ritoccato con molta accuratezza; lo si dice « praticus ad beffas....

> Deque suo vultu faciens plus mille visazzos,
> Et simulans varias sguerzo cum lumine morfas ».

Se scampò tre volte la forca non fu *multimodis,* come ha genericamente la Toscolana, ma perché

> Semper ab armato Baldo comitante caterva
> Scossus erat, mediisque armis per forza cavatus.

V

ERASMO E IL FOLENGO

L'influenza di Erasmo sul Folengo, come non è stato abbastanza osservato finora, fu grandissima e n'è traccia non meno nel *Baldo* che nell'*Orlandino* e nel *Chaos*. Nelle *Maccheroniche*, la predica di Cingar dopo il simulato miracolo del coltello di S. Bartolommeo (macch. VIII) ricorda la caricatura saporitissima che fa Erasmo de' predicatori del suo tempo;[1] la descrizione della caverna, dove svolazzano i sofismi e le balorderie scolastiche (macch. XXV), è calcata

[1] « Hic demum theologicum attollunt supercilium, doctores solennes, doctores subtiles, doctores subtilissimos, doctores seraphicos, doctores sanctos, doctores irrefragabiles, magnifica nomina auribus inculcantur. Tum sillogismos maiores, minores, conclusiones, corollaria, suppositiones frigidissimas ac plus quam scholasticas nugas apud imperitum vulgus jactitant ». Cosí scrive Erasmo: e anche Cingar nella sua predica

> Allegat in primis sextum, Decretale, decretum,
> Angelicam, Glossas, Bibliam, sanctumque Thomasum,
> Albertum Magnum, Scottum, commenta Ricardi,
> Mox Bonaventuram, Pisanellam ecc.

e seguita su questo tono per altri quindici versi (P. I, 206). Nella Cipadense e nella Vigaso Cocaio l'enumerazione de' testi si limita a' primi versi; poi con piú evidente imitazione del passo erasmiano il F. conclude:

> Non fuit in fratrum studiis bacalarius unquam
> Atque catedrantus, scotistaque doctior alter;
> Totus *utrorum* voltat sotosora baianas,
> Argumenta facit, negat hinc, probat inde modemum.

sulla *Stultitiae Laus*, che enumera « ideas, universalia, formas separatas, primas materias, quidditates, ecceitates » e tutte le altre « subtilissimas subtilitates » de' nominalisti, realisti, « Thomistarum, Albertistarum, Occanistarum, Scotistarum et nondem omneis dixi ».[1] Anche l'invettiva di Cingar (macch. VII) contro quel vero diluvio di frati d'ogni sorta e colore trova riscontro nell' enumerazione beffarda di Erasmo: « Hi Funigeros appellari se gaudent, et inter hos alii Coletas, alii Minores, alii minimos, alii Bullistas. Rursum hi Benedectinos, illi Bernardinos ecc. ». Da Erasmo il F. ha persino derivato quel tratto arguto di Cingar finto

[1] Cfr. P. II, 199, sg. Migliore assai è la redazione della Cipadense anche in questo passo:

millo sophistae
Adsunt baianae, pro, contra, negoque, proboque,
Materies non mancat ibi, non forma, Ly homo,
Ens, quiditas, accidens, substantia cum solegismo.
Omnis haec assaltat compagnos illico turba,
Ut moschae assaltant seu burum sive ricottam.
Me reperi, fateor, vino quandoque refectum...
Ire cavalaster sub sole, canente cigala,
Ecce meam circum testam sex mille pusilli
Moscini volitant, sicut volitare suescunt
Borrono intornum buttae, spinaeque vaselli.
Sic Phantasiae tenues, sensusque bizarri
Dant simul assaltum sociis, picigantque cerebros,
Intrantesque caput sotosora silentia mandant....
Vidisti forsan citolos quandoque giocantes
Velle piare manu moscas, praesone ficandas
Scilicet in charta bis, terque, quatorque plicata,
Saepe quidem capiunt, retinentque in carcere pugni,
Sed quando allentant digitos, panduntque pochinum,
Ni cito scaltritas capiat manus altera, scampant...

Cingar non si contenta di acchiappar le chimere ed empirne le bisacce come nella Toscolana, ma le inghiotte, quasi « coriandola zuccare facta », e subito dopo

...it contra Falchettum, trenta debottum
Argumenta facit sed Falco logicus illi
Respondet, chiachiarat, cridat hic, cridat ille nec unquam
In centos annos pivam accordare valebunt.

frate, che ipocritamente prende denaro co' guanti (macch. IX) « dicens non tangere posse ». Erasmo, riferendo le lodi buffe, che fanno certi frati delle proprie virtú, scrive appunto; « alius gloriabitur sexaginta annos nunquam attactam pecuniam, nisi digitis duplici chirotheca munitis ».

Di arguzia erasmiana è lo splendido verso del Folengo contro i frati della Motella:

Est deus his venter, broda lex, *jus inde vocatur;* [1]

e nella Toscolana vien rilevato in margine il doppio senso della parola latina *jus,* con la nota: « quare broda jus dicitur latine ».

Ad Erasmo fa pure eco nella Cipadense, deridendo gli astrologi e chi crede nelle loro ciurmerie. « Neque desunt - aveva scritto Erasmo - ex hoc genere qui

E cosí fanno gli altri:

tanto rumore volutant
Ethican et Physican, animam, centumque novellas
Ut sibi stornito Baldus stopparet orecchias.

Oltre la chimera dalle mille mani e da' mille piedi, c' è un gran mostro con doppio ventre e due sole gambe (cfr. P. II, 207):

Dicitur hic utrum...
Qui sibimet diris semper dat verbera pugnis,
Scilicet alter utrum, pars haec pars illa flagellat.

Secondo il Folengo gli scolastici, con le loro frasche, perdono il tempo anche peggio degli sfaccendati « qui macaronica verba misurant, » o « qui supra humeros Pasquini carmina taccant ».

Isti nempe sua tandem levitate recedunt,
Vos ad nestoreos semper stultescitis annos.

Si leggano i gustosi capitoli in cui Rabelais descrive la regina Quintessenza « nommée Entéléchie » (*Pantagruel*, V, ch. XIX sgg.) che « rien ne mangeoit, fors quelques categories,... secondes intentions,... antithèses ecc. ».

[1] Il bisticcio fu tolto nella Cipadense, dove si legge: « broda lex, scriptura botazzus ».

futura quoque praedicant consultis astris, ac miracula plusquam magica polliceantur, et invenient homines fortunati, qui haec quoque credant »; e il F. inveisce contro questi parassiti che si fanno zimbello della credulità de' Principi,

> Dando a intender stellarum mille fusaras;
> Ac ea, quae possunt indovinare fachini,
> Cum coniecturis rerum, cosisque vedutis,
> Dicere cascari coniunctionibus, ac in
> Ascendente Iovis cum Virgine cumque Leone.

Sorvolando sull'*Orlandino*, di cui già il Russo [1] ha notato i riscontri con l'*Elogio della pazzia*, anche rispetto al *Chaos*, si può dire che il concetto fondamentale dell'opera sia attinto dalla *Stultitiae laus*. La nipote Livia, esponendo l'argomento del *Chaos*, dice (P. III, 8): « .... Cristo si gli scopre in quel centro d'ignoranza de la selva terza apparendo, e d'indi smosso lo driccia sul cammino al terrestre paradiso duttore, chè per divina inspiration conoscendosi egli *perder il tempo supersticiosamente* in quella seconda selva, *ritornasi a la sincera vita da l'evangelio primamente a lui demostrata*, e fatto del suo core un dono a Cristo Gesú, da lui ne riceve tutto il mondo in ricompensa e guiderdone di esso. E giunto nel paradiso terrestre, gli vien ivi comandato che non mangi de l'arbore de la scienza del bene e male, ma solamente si pasca e nudrisca del legno vitale, per darci sopra ciò un bel avviso: che *quantunque ogni costituzione o sia tradizione de alcun santo padre bona e fondata su l'evangelio sia, nulla di meno assai piú sicura e utile cosa è non partirsi dal mero evangelio...*

[1] *Op. cit.*, p. 66.

Laonde esso mio zio Teofilo commetteria la terza sciocchezza quando mai lasciasse piú *lo vecchio sentiero per tornar al novo:* e *questo è il senso mio circa la dechiaratione di questo « Chaos ».*

Di che « superstitione » intenda parlare Livia, ci informa Fulica nella seconda selva (p. 134) esclamando: « Mai se non testè la ignorantia, la sciocchezza, la *soperstitia di me e mei compagni* (cioè degli altri frati) ho conosciuto li quali avevamo la felicitade nostra riposto ne l'andar scalci, radersi il capo, portar cilizio e altre cose assai, le quali quantunque siano bone fanno però lasciar le meliori ».

Orbene, non è luminoso il riscontro che offrono questi passi del *Chaos* con le fiere invettive d'Erasmo contro i frati, che vanno boriosi di compiere certe pratiche devote, e il giorno del giudizio si sentiranno - in cambio dello sperato premio - dare una solenne lavata di capo da Cristo? Alle loro vanterie, il giudice supremo risponderà, secondo Erasmo: « unde nam hoc novum judaeorum genus? Unicam ego legem vere meam agnosco, de qua sola nihil audio. Et olim palam nulloque parabolarum utens involucro, paternam haereditatem pollicitus sum *non cucullis, preculis aut inediis sed caritatis officiis.* Nec eos agnosco, qui sua facta nimis agnoscunt: isti qui me quoque sanctiores videri volunt... ab his sibi novum extrui coelum jubeant, quorum *traditiunculas meis praeceptis anteposuerunt* ».

Che il Folengo nel *Chaos* esprimesse la felicità di essersi liberato dalla cocolla fratesca lo prova ad evidenza l'*ultima* ottava dell'opera in cui lo sentiamo rassomigliare il convento all'inferno:

> Tratto son oggimai di quell'inferno,
> Ove chi faccia ben non è sol uno,
> Per te Gesú, per te vedo e discerno

Esser del cibo tuo sempre digiuno,
Ed ingannato al fine si ritrova
Chi *lascia la via vecchia per la nova.*

(chi lascia cioè l'Evangelo per le *novità* superstiziose).

Il F. non poteva presentire che la morte dello Squarcialupi, avvenuta quasi ad un tempo, con la pubblicazione del *Chaos*, [1] gli avrebbe fatto parer desiderabile l'antico giogo. Egli gustava allora la gioia di averlo scosso, e di vedersi sorridere « di libertade lo paradiso terrestre, de lo *evangelio la luce anti smarrita*, d'un orso mansuetissimo la grazia » (allusione agli Orsini, presso cui era precettore). Dopo la invettiva finale agli « arrabbiati cani », che gli invidiavano questa felicità appena raggiunta non è né serio né logico il supporre che il Folengo pensasse proprio allora a prepararsi il ritorno in quell'*inferno*, da cui gli pareva insperata fortuna esser uscito.[2]

[1] Il *Chaos*, (è indispensabile tener presenti le date) ha nell'*explicit*: « stampato in Vinegia... a dí primo zener 1527 ». Lo Squarcialupi morí a Firenze il 22 novembre 1526. Il tipografo Granata aveva già chiesto al 3 novembre il privilegio per l'*Orlandino* e il *Chaos*.

[2] Era già stampata la massima parte di questi studi, quando il Renda tornò alla carica con un nuovo opuscolo (*Scampoli folenghiani*, *serie prima: Ancora intorno al Chaos del Triperuno*, Trapani 1898). Il diligente lavoro non manca di acute osservazioni incidentali; ma sull'idea dominante del *Chaos* non adduce alcun argomento, che possa infirmare la mia dimostrazione, trovata convincente e fin luminosa dal Gaspary e dal Wiese (*Zts.*, XIII, 592: « in dem Chaos, welches man meist als den Ausdruck der Reue und den ersten Schritt zur Rückkehr in den Orden betrachtet, erkannte Luzio sehr richtig gerade das Manifest der Rebellion »; *Zts.*, XIX, 469: « Luzio gerade glänzend nachgewiesen hat dass das Chaos noch ganz wie der *Orlandino* von protestan-

tischem Geiste getragen ist »). Il Renda crede che i miei raffronti erasmiani non abbiano importanza nella questione, e afferma che là dove il F. parla di « constitutione o sia tradizione de alcun santo padre », si debbano intendere (p. 15) « le teorie filosofiche o teologiche, e non già i conventi in generale ». Mi permetto di esprimere la mia meraviglia per questa interpretazione che coarta il significato, cosí semplice e chiaro, di « constitutione » che denota senza dubbio gli *statuti* o le regole monastiche. Il F. adopera inoltre il vocabolo « tradizione » che rende letteralmente il *traditiunculas* di Erasmo, il quale non si sognò mai di alludere a teorie filosofiche o teologiche.

Per puntellare la sua tesi che il *Chaos* doveva render benevoli al F. gli altri frati, malgrado gli attacchi allo Squarcialupi, il Renda dice (p. 32) che nel 1524 « l'astro dello Squarcialupi era tramontato per sempre ». Ma non regnava proprio allora Clemente VII che nel marzo di quell'anno lo nominò « *Apostolicus Nuntius ac Reformator totius cleri summa potestate per universam Italiam* » ? E non è nota una lettera dello Squarcialupi a Isabella d'Este, del maggio 1526 (*Giorn. storico,* XIII, 184) in cui si firma come Abbate Cassinese e si lagna che eletto a « definitore » nel capitolo generale, sia tanto assorbito dal suo incarico (eminentemente fiduciario) da aver appena il tempo di « mangiare et dire lo ufficio ? » Come può dunque asserirsi che la sua influenza fosse scemata nell'ordine ?

D'altra parte, accettando le conclusioni del Renda, diventa inesplicabile l'ostinato rifiuto de' frati a riammettere il Folengo, che dovette pregare invano dal 1527 al 1534, per oltre sette anni! Se nel *Chaos* ci fossero state tutte le belle cose, che v'ha scoperto il Renda, perché al F., tanto piú dopo morto lo Squarcialupi, non si sarebbero spalancate le porte del convento ? È evidente: i confratelli, che erano anche meglio in grado di noi posteri, di decifrare il guazzabuglio folenghiano, non trovarono affatto nel *Chaos* « quella conversione solenne, definitiva » di cui il Renda si affatica a volerci convincere con zelo degno di miglior causa.

Anche le congetture del Renda per spiegare la composizione della *Cipadense*, che si accorda cosí male col preteso pentimento dimostrato nel *Chaos,* sono poggiate sul vuoto, dal momento che la data da me altra volta assegnata a quella edizione non regge piú, e va protratta di parecchi anni, probabilmente durante il soggiorno del F. in Sicilia !

Purtroppo nella biografia del F. le incertezze e le oscurità sono ancora parecchie, e bisogna andar a rilento nell'avventurare le ipotesi e prenderle per fatti positivi. Il Renda ad es. per provare che il *disordine magno,* che trasse la prima volta il F. dai banchi dell'Università al convento, dovette essere un intrigo amoroso cita i versi della Paganini 1517, in cui la maga trascinata da' diavoli esclama:

> Nocentina vocor, magicis tam dedita chartis,
> Decepique mea juvenem cum fraude Folengum
> Quem quia non potui foedare libidinis actu
> Disfamare tuli, posuique in grande periclum.

Il Renda commenta senz'altro (p. 25): « nulla di piú naturale che il F. colpito nell'intimo del cuore per l'inganno di quella donna che avrà di certo amato.... abbia cercato nelle silenziose mura d' un chiostro la pace e l'obblio ». Ora questo si chiama lavorare un po' troppo di fantasia. Anzitutto nulla ci garantisce che il F. alluda ad una sua avventura di studente, o non piuttosto a persecuzioni sofferte nei primi anni della sua vita di monaco. Ma anche prescindendo da ciò, la maga si accusa semplicemente di aver diffamato il giovane Folengo e d'averlo messo in grave pericolo, perché egli aveva fatto la figura di casto Giuseppe, non consentendo a macchiarsi dell'atto di libidine.... Si parli dunque, in caso, di vendetta donnesca, ma non di intrigo amoroso: se il F. avesse « di certo amato quella donna » non c'era proprio bisogno di farsi frate; bastava accettare i favori della facile beltà !...

INDICE

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

diretta da FRANCESCO TORRACA

Volumi pubblicati

1. GIESEBRECHT GUGLIELMO, **Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo**, traduz. di C. Pascal. L. 1,
2. OZANAM ANTON FEDERICO, **Le Scuole e l' Istruzione in Italia nel Medio Evo**, traduzione di G. Z. I. . . . . » 1,
3. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 1,
4. ZENATTI ALBINO, **Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. . » 1,
5. PARIS GASTON, **I racconti orientali nella letteratura francese**, traduz. di M. Menghini autorizzata dall'A. . . » 0,
6. SAINTE-BEUVE, **Fauriel e Manzoni — Leopardi**. . . » 1,
7. CARLYLE TOMMASO, **Dante e Shakespeare** . . . . » 0,
8. PARIS GASTON, **La leggenda di Saladino** . . . . . » 1,
9. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** . . . . » 0,
10. CAMPORI GIUSEPPE, **Notizie per la vita di L. Ariosto**. » 1,
11. CARDUCCI GIOSUÈ, **Su l'Aminta di T. Tasso**. Saggi tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1,
12. CIAMPOLINI ERMANNO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . » 0,
13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l' esilio di Terenzio Mamiani**. » 1,
14. ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Ninfale Fiesolano** di G. Boccaccio, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 0,
15. KERBAKER MICHELE, **Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti**. . . . . » 0,

16-17. DE AMICIS VINCENZO, **L' Imitazione Latina nella Commedia Italiana del XVI secolo**, nuova edizione riveduta dall' autore . . . . » 1,

18. JEANROY ALFREDO, **La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini**. Traduzione italiana riveduta dall' Autore con note e introduzione di Giorgio Rossi . » 1,

19-20. BARBI MICHELE, **Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** . . . . » 1,

21. COLAGROSSO FRANCESCO, **La prima tragedia di Antonio Conti**. Nuova edizione accresciuta . . . . . » 0,
22. RUBERTO LUIGI. **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine** . . . . » 0, 6

23-24. OSCAR SCHULTZ-GORA, **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato**. Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte e correzioni dell'Autore . . . . » 2,

25. SALVIOLI GIUSEPPE, **L' istruzione pubblica in Italia** nei secoli VIII, IX e X . . . . » 1,
26. LUZIO ALESSANDRO. **Studi folenghiani** . . . . . » 1,

Si pubblicherà un volume ogni mese.